Anno IX - N. 30 · 4 OTTOBRE 1942-XX · Spediz. in abbonamento postale (II° gruppo)

IL NIZZARDO

DIRETTORE EZIO GARIBALDI

ROMA, VIA DUE MACELLI 9 - TELEFONO 60030 · ESCE OGNI DOMENICA, PROVVISORIAMENTE, IN ROMA · ABBON. ANNUO L. 25 - OGNI NUMERO CENT. 50

LA FRANCIA VISTA DA NIZZA

Crepe sempre più fonde

Improvvisamente si è saputo domenica che la riunione settimanale del Consiglio dei Ministri fissata per sabato era stata disdetta all'ultimo momento. L'annuncio ha maggiormente sorpreso perchè i giornali avevano detto il giorno prima che il Maresciallo era ripartito il venerdì sera per Vichy appositamente per presiedere quella riunione e aveva dovuto limitare a cinque giorni soltanto la sua permanenza nella diletta campagna di Villeneuve-Loubet proprio perchè non eccedesse l'intervallo tra le due riunioni del Consiglio.

E pareva, altresì, che la riunione di sabato — come qualche giornale aveva espressamente annunziato — dovesse avere speciale importanza. Non mancavano, infatti, davvero, gli argomenti gravi di esame e di discussione. Si poteva credere che lo stesso Pétain potesse avere qualche cosa di interessante da raccontare al Consiglio poichè il suo soggiorno campestre non era stato soltanto di svago, se gli aveva dato modo di conferire a lungo, nella vicina Cannes, con i due generali, l'ex comandante in capo e l'ex prigioniero evaso dalla Germania, delle intenzioni dei quali si era fatto un gran parlare anche qui a Nizza nei giorni passati.

Si poteva anche supporre che Laval — anche a prescindere da quel che era avvenuto al Madagascar — volesse almeno riferire su quegli accordi raggiunti con la Germania per la requisizione della mano d'opera, che erano stati fatti esaltare il giorno prima dalla stampa, per gettare, evidentemente, un po' d'olio acquetatore sulle onde burrascose che la recente legge sul lavoro obbligatorio aveva tanto agitate, ovvero sui nuovi allettamenti economici, escogitati allo stesso scopo, per gli operai che accettano di ingaggiarsi volontariamente per la Germania.

Il repentino rinvio della riunione non poteva dunque essere senza un perchè.

Difatti, nella giornata festiva, si è sparsa la notizia *sensazionale* che il Segretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Benoist-Méchin, era stato, molto bruscamente, messo fuori dal Governo. Ne era comparso lo annunzio nel *Journal Officiel* del mattino domenicale dicendo seccamente che il suo posto era stato soppresso. E' evidente che non si licenzia *in tronco*, così, senza neppure accennarne con una parola il motivo, quello che, fino all'ultimo momento, era considerato da tutti il più immediato collaboratore del Capo del Governo e, subito dopo di lui, l'elemento più significativo ed importante della compagine ministeriale.

Benoist-Méchin, vissuto lungamente in Germania, autore della celebrata storia dell'esercito tedesco, che è, in realtà, la storia ventennale della Germania da Versailles in poi; apostolo del ravvicinamento franco-tedesco nei suoi ricordi della breve prigionia intitolati « *La Moisson de 40* »; preposto già dal Governo Darlan ai rapporti franco-germanici in zona occupata era stato, nell'aprile scorso, uno tra gli artefici più attivi del ravvicinamento tra Pétain e Laval e tra i più energici determinatori della situazione nuova. Da poco più di tre mesi Laval lo aveva anche posto a capo della Legione Tricolore col preciso mandato di farne un precipuo strumento della collaborazione franco-tedesca. Ed erano ancora umide di stamperia le pagine di *Gringoire* di questa settimana nelle quali il giovane Ministro esaltava il compito e il significato della *Tricolore* e riaffermava l'intendimento di farne, come disse qualche settimana fa, la avanguardia della nuova Francia combattente.

Non si defenestra, dunque, così, senza una ben forte ragione, un componente del Governo che è assertore ed esponente in primissima linea della tendenza collaborazionista, e proprio mentre quella tendenza ci si affanna a difendere ed a far prevalere contro i contrasti sempre più vivi e contro la impopolarità sempre più diffusa.

Nessuno pensa che l'astuto Laval, senza un imperioso motivo, si lasci prendere da siffatte smanie divoratrici da Saturno novello.

Contemporaneamente, si aveva anche notizia che egli aveva raccolto intorno a sè, nel pomeriggio di sabato, i rappresentanti della stampa francese e straniera ed aveva parlato con molta energia della decisione di assolvere il suo compito sino alla fine e con molta abilità delle questioni più scottanti del momento, come l'applicazione della legge sul lavoro obbligatorio e i provvedimenti contro gli ebrei.

I giornali del lunedì hanno pubblicato la notizia dell'espulsione del Benoist-Méchin senza alcun commento. Ma il primo giornale svizzero giunto tra noi ci fa sapere con un telegramma di provenienza americana che la colpa dell'espulso sarebbe quella di aver cospirato per sostituire a quello di Laval un Governo che egli avrebbe composto con Doriot e con l'altro Segretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, ammiraglio Platon.

Per quest'ultimo, almeno, non deve essere vero perchè egli è stato espressamente confermato al suo posto con lo stesso decreto che elimina il reietto. A poco a poco, la verità intiera verrà a galla. Ma, frattanto, a pochi giorni di distanza dalla repentina uscita dal Governo del Ministro di Agricoltura Leroy-Ladurie, la nuova crisi è un'altra scossa alla compagine già così insidiata di Laval.

E una scossa ben altrimenti violenta perchè mostra i crepacci che solcano anche la minoranza collaborazionista, la quale avrebbe pur bisogno della massima coesione e della più vigorosa efficienza per resistere agli urti ed alle minacce della marea che la circonda.

Ogni giorno, del resto, si ha la sensazione del malcontento doriotista, delle impazienze delle frazioni più avanzate e più decise della tendenza collaborazionistica di fronte all'ondeggiare di un indirizzo di Governo che non si decide ad opporre alle aggressioni inglesi ed alle provocazioni americane se non proteste verbali e continua a cercare di mantenersi in una posizione di equilibrio che non lo obblighi a prendere di petto, con una politica di fatti e non di parole, l'anglofilia e la americanofilia sempre predominanti nella maggioranza.

I doriotisti, sia vero o no che il loro Capo stesse cospirando, come afferma il giornale svizzero, col Segretario di Stato defenestrato, non fanno mistero della loro insofferenza e del loro intendimento che Doriot debba fra breve sostituire al potere il troppo abile e circospetto Laval. I francisti, per questo, li avversano e li investono. E, frattanto, uno dei maggiori capi del Movimento socialista rivoluzionario del La Rocque, nonostante che fosse Consigliere Municipale di Parigi, componente del Consiglio direttivo della Legione e della Corte di Giustizia politica passa al gollismo e diserta in Inghilterra.

Strani preludi per la formazione di quel Partito Unico del quale si proclama imminente la costituzione e che dovrebbe avere tra i suoi ingredienti principali anche doriotisti, francisti e larocquisti ed essere il nerbo delle energie decise a costituire l'armatura della rivoluzione nazionale e ad avere ragione della dissidenza anglofila e comunista!

La quale, mentre il collaborazionismo è travagliato anche all'interno, si fa sempre più combattiva e virulenta. Le manifestazioni indette per il 20 settembre nelle città della zona libera sono abortite per le misure preventive di polizia. Ma si sente nel sottosuolo il sordo brontolio di una agitazione la quale non attende che l'occasione per uscire dall'ombra, mentre dal di fuori, anche negli ultimi giorni, la radio ha diffuso gli appelli del de Gaulle da Brazzaville e gli inviti inglesi alle popolazioni costiere a sgombrare il territorio perchè i *liberatori* non tarderanno a giungere.

Intanto, gli atti terroristici si ripetono. E un giornale denunciava appena tre giorni fa i « delitti contro la Nazione » e cioè il moltiplicarsi degli incendii dolosi di raccolti nell'intento di affamare la Francia e di orientare in tal modo la collera del popolo verso le truppe di occupazione. Lo stesso giorno un altro quotidiano — e questo della zona libera — dichiarava possibile che gli agenti stranieri scelgano Parigi e le grandi città di provincia « come teatri di disordini, di sabotaggi e di assassinii ».

Contro questa preoccupante situazione, della quale un giorno dovrà pur essere tenuto conto alla Francia, i collaborazionisti, insoddisfatti del temporeggiare di Laval, invocano la maniera forte.

La legge per il lavoro obbligatorio — scriveva qualche giorno fa uno degli scrittori collaborazionisti di maggior grido — contiene disposizioni dure, è una legge di penitenza e di costrizione: ma se nel campo del lavoro si ha il coraggio di tentare questa operazione chirurgica, si osi tentarla con pari energia in altri campi: « poichè costrizione v'è, si applichi a tutti: ai generali faziosi, ai vescovi dissidenti, ai funzionari sleali, all'amministrazione ribelle ».

Non è facile dire se abbia più ragione chi invoca questa maniera forte o Laval che esita a compiere atti che possano precipitare le reazioni. Ma quel che sta avvenendo dimostra che le sue esitazioni, se pur comprensibili, hanno l'effetto di disgregare anche le coorti non numerose dei suoi sostenitori.

In questo ambiente di lotte intestine si è compiuta, senza destare commozione, l'occupazione inglese della capitale del Madagascar. E, tanto più, senza destare sorpresa perchè, nonostante le magnificazioni dei giornali sulla resistenza eroica, accanita, furibonda opposta dai francesi agli invasori, gli stessi francesi sapevano che cosa pensarne.

Non sono pochi, infatti, anche fra essi, coloro i quali non sanno dar torto al Crouzet che scriveva due giorni or sono sui *Nouveaux Temps* che l'Impero è stato, purtroppo, difeso finora « con belle parole, con cerimonie commemorative e con la memoria di Vercingetorige! ».

Quei francesi, perciò, scuotono malinconicamente il capo anche al messaggio col quale Pétain ha dovuto oggi, dopo quasi tre settimane di dignitoso silenzio, porre il suggello alla roboante retorica dei comunicati ufficiosi e dei telegrammi ufficiali.

Ha detto il Maresciallo che l'eroismo dei difensori del Madagascar è « il segno di una Francia che vuol restare grande » e che, grazie a tale eroismo « la voce della Francia potrà levarsi più attesa nel mondo ».

Sia detto senza ombra d'irriverenza: sono espressioni che richiamano alla mente un fatterello recente di cronaca. Hanno acciuffato l'altro giorno un impiegato di pompe funebri che, lucrando centinaia di migliaia di franchi, aveva venduto a prezzo di mercato nero, drappi funerari a chi con quella stoffa si rimpannucciava di soprabiti e vesti.

Non sei la Francia, tu?... vien voglia di chiedere, con *cairesca* reminiscenza, al vespillone profittatore.

La Francia intera, infatti, ad ogni nuova meritata sciagura, par che voglia trar profitto dalle proprie gramaglie per tagliarvi dentro i paludamenti delle sue grandezze e delle sue fortune future, e si illude che l'orpello della retorica sia sufficiente a coprire l'amara e sconfortante realtà.

Nizza, 29 settembre.

Fanfulla

Una vittoria francese

Nei giornali francesi, a fianco delle notizie sulla resistenza *acharnée* al Madagascar, è comparsa, in bel rilievo, la notizia che i campionati europei di scacchi sono terminati a Monaco di Baviera con la vittoria del campione francese Alhekine.

La notizia campeggia sotto il titolo orgoglioso: « *Un Français champion d'échecs d'Europe* ».

O perchè, se c'è un francese che gli scacchi li dà invece di prenderli, non fanno lui Capo del Governo?

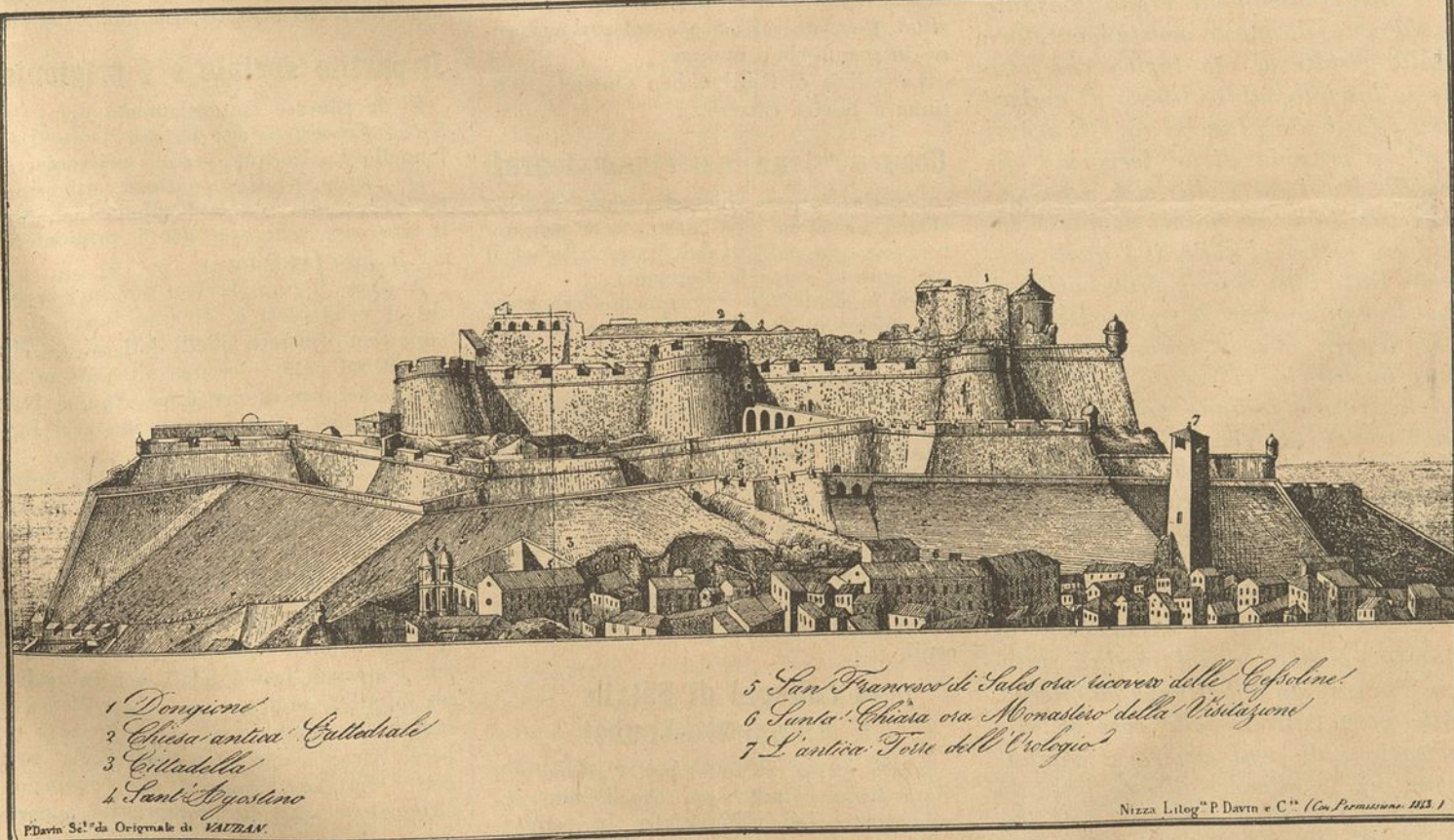
Vero è che di quel francese, Alhekine, la Francia, che disdegna e ripudia le origini latine, va debitrice alla Russia...

Parole all'orecchio del signor Durandy

Il signor Durandy, ancora per poco tempo sindaco di Mentone, non è rimasto soddisfatto di quello che abbiamo pubblicato alcune settimane fa nel nostro giornale a proposito di certe confidenze da lui fatte in un pubblico locale di Nizza. Ciò è perfettamente naturale. Questo foglio indiscreto minaccia di rompere quelle tali uova, che il signor Durandy ha così bene accomodato nel paniere sindacale. Ma l'egregio sindaco di Mentone fa male — molto male! — quando scrive lettere a destra ed a manca per darsi le arie dell'uomo superiore, e per fare dello spirito a proposito delle chiare e precise notizie pubblicate dal Nizzardo.

E' da un pezzo che il signor Durandy sta cercando dei guai. La longanimità italiana è stata veramente grande ne' suoi riguardi, ma egli non dovrebbe abusarne. Non gli basta forse di poter comodamente scorazzare con l'automobile del Municipio fra Mentone, Roccabruna e Nizza per fare... quello che ormai tutti sanno? Crede forse il signor Durandy, che a Mentone non si conosca, tanto per fare un esempio, la parte che egli ha preso nella preparazione della manifestazione anti-italiana di Gergovia? Vuole proprio, che sciorinaimo qui nomi, fatti e circostanze? Noi siamo pronti. Per essere servito proprio a dovere, egli non ha altro da fare che continuare a battere la stessa strada, ed a scrivere altre lettere del genere di quelle cui abbiamo accennato.

Ci siamo intesi, signor Durandy?

IL CASTELLO DI NIZZA

L'antica poderosa fortezza detta Castello di Nizza dopo lo scoppio dell'intero dongione provocata da una bomba francese dell'assedio del 1691. L'opera come appare nell'incisione (n. 1) è rovinata. Il Castello, vanto militare dei Savoia, di cui va ricordata la vittoriosa difesa contro i gallo-turchi nel '500, cadde nuovamente in mano dei francesi nel 1706, ed essi ne decisero la sistematica demolizione che durò cinque mesi. La distruzione del Castello di Nizza segna una svolta nella storia della città che da guerriera si trasforma a poco a poco in pacifica città di soggiorno climatico. Sul promontorio dell'antico Castello è stato in epoca moderna tracciato un amenissimo parco dove affiorano alcune rovine, ed il primo cimitero della città ha trovato posto nel punto dove dominava il dongione. In questo cimitero riposarono i resti di Anita ed ancora vi giacciono le spoglie della madre di Giuseppe Garibaldi.

CRONACHE DI NIZZA

Nel trigesimo

La situazione torbida della Francia si riverbera anche sull'ambiente francese di Nizza e noi vediamo qui il riflesso e sentiamo l'eco degli avvenimenti e dei boati sotterranei della « grande Patrie » della quale pretenderebbero che il nostro Nizzardo fosse una delle « piccole patrie » che la compongono.

Quando ci guardiamo dattorno e tendiamo l'orecchio alle voci francesi, non scorgiamo e non udiamo che manifestazioni di discordia, ammenochè non sia per esprimere sentimenti di astio e di spregio contro di noi.

Doriotisti contro legionari, francisti contro doriotisti, anglocomunisti contro tutti quanti gli altri si avversano e si dilaniano e, ormai, nella propaganda orale e in quella scritta clandestina non è più rispettata neppure la figura del Maresciallo che, fino a qualche tempo fa, era circondata da un alone di rispetto e di affettuosa considerazione che lo ponevano, per dir così, al di sopra della mischia.

Compiono oggi proprio trenta giorni dalla celebrazione gergoviana che doveva teatralmente rappresentare la unione della Francia e quella cerimonia, che già si svolse fra la generale freddezza, appare ogni giorno più una irrisione, tanto essa contrasta con la realtà della discordia che disunisce quelli che pretenderebbero di opporre a noi ed al nostro sentimento italiano il solito baluardo della loro conclamata fede nei destini della Francia.

Si vedon, frattanto, girare facce nuove e sospette di pescatori nel torbido e si odon vociferare propositi assai bellicosi. Taluno, quindi, che si era assuefatto a considerare certi elementi come i naturali e docili alleati contro la collaborazione e contro di noi, già si chiede se non vi sia, invece, da attendersene qualche non gradita sorpresa.

E giunge, perfino, a domandarsi se, invece di scaldarsi queste serpi in seno, non sarebbe stato assai meglio ritrovare « all'indomani dell'armistizio, quell'equilibrio dello spirito e dell'animo » che, pur ieri, uno scrittore dell'*Effort* rimproverava acerbamente ai francesi di non aver saputo recuperare: e il non averlo recuperato adduceva come prova che « questo disgraziato Paese aveva perduto perfino la comprensione delle cose ».

Anzi che di ritrovamento, si sarebbe trattato piuttosto di acquisto ex novo. Certo è che un cotale equilibrio avrebbe dovuto far parte, e come elemento essenziale, un ben diverso atteggiamento verso l'Italia e un onesto, intelligente e tempestivo riconoscimento delle aspirazioni italiane.

Invece, anche adesso, si sente sussurrare in certi ambienti, di agitati e di agitatori, di illusi e di suscitatori di illusioni, che si fa assegnamento anche su di noi.

Ci si fa assegnamento, si capisce, contro e in odio a noi. Si spera e si conta, cioè, che qualche nostra generosa intemperanza, che qualche mossa impaziente abbia l'effetto di precipitare conseguenze che saranno fatali domani, agevolando, intanto, le mire dei disgregatori di dentro e dei liberatori di fuori.

Ma è una illusione di più.

Gli italiani, che sanno agire quando occorre, sanno anche attendere quando conviene.

Non per nulla, nella loro divisa, tra il credere ed il combattere c'è l'obbedire.

Calma e accortezza, figliuoli, diciamo, dunque, ai nostri amici più focosi: non tollerare provocazioni, ma non offrire neppure desiderati pretesti per non sciupare anzi tempo energie e per riserbare intatta a noi stessi, cioè a chi ci guida, la scelta dell'ora che sarà meglio adatta.

Tanto, non c'è da temere che quell'ora non giunga a segnare il compiuto adempimento di tutti i nostri voti e la fine di ogni insidia e di ogni ilusione.

Nizza, 29 **settembre.**

***

Cosa dovete fare

Molti lettori ci scrivono lamentandosi perchè i rivenditori di giornali esauriscono in poche ore « Il Nizzardo », e ci consigliano di aumentare il numero delle copie in distribuzione. Mentre siamo lieti di così cortese interessamento, che sta a dimostrare il successo ottenuto dal nostro giornale in ogni parte d'Italia, dobbiamo tuttavia far notare che le difficoltà dell'approvvigionamento della carta — comuni, del resto, a tutti i giornali — c'impediscono, per il momento, di accrescere ancora la già fortissima tiratura. Perciò chi vuol essere sicuro di poter leggere ogni domenica « Il Nizzardo » non deve far altro che abbonarsi. L'abbonamento per un anno costa 25 lire, e l'importo può essere inviato alla nostra Amministrazione mediante versamento sul Conto Corrente Postale n. 1/16395 intestato al « Nizzardo ». I bollettini di versamento sono distribuiti gratuitamente in tutti gli uffici postali ed i pagamenti effettuati nei capiluogo di provincia non sono soggetti al pagamento di alcuna tassa.

I protetti di Médecin

Si dice che, tra i recenti arresti per propaganda clandestina, ve ne sia taluno curioso assai.

Pare, cioè, che fra coloro che si sono fatti cogliere a distribuire il giornaletto clandestino comunista *Le Populaire*, vi siano stati taluni impiegati municipali, assai, assai vicini al sindaco-senatore: tra essi vi sarebbe puranco un tale che, nonostante i suoi ben noti precedenti di fronte popolare, era stato mantenuto dal sindaco Médecin alla testa del sindacato degli impiegati municipali e, per di più, nominato delegato alla borsa del lavoro.

Anche questo episodio dimostra a chi conceda in special modo la sua fiducia il signor sindaco di Nizza.

Dove si vuole arrivare?

Nelle prime ore del mattino del 20 settembre, mentre un nostro connazionale residente a Nizza si recava al lavoro, venne fermato da due agenti di polizia che gli richiesero i documenti personali. Il nostro connazionale si affrettò a presentarli, e gli agenti li riconobbero in perfetta regola.

E fin qui tutto va bene: gli agenti avevano fatto il loro dovere, ed il nostro connazionale il suo.

Sennonchè la storia non è finita. I poliziotti cominciarono poi ad interrogare il nostro connazionale sulle bombe esplose a Nizza in questi ultimi tempi. La risposta fu quella che doveva essere: il nostro connazionale era all'oscuro di tutto.

Poichè i documenti erano in ordine e sul conto di questo onesto lavoratore nulla risultava, era logico che esso fosse lasciato subito libero di andare per i fatti suoi. Invece no. Gli agenti vollero propinargli un fervorino, dicendo fra l'altro che essi sapevano benissimo che gli autori di questi incidenti erano gl'italiani, i quali avevano tutto l'interesse a provocarli per poi fare intervenire le truppe italiane. Aggiunsero che gl'italiani potevano fare quello che volevano, poichè tanto le truppe italiane non sarebbero mai entrate in Nizza. Se però questo dovesse avvenire, prima i francesi taglierebbero la gola a tutti gli italiani.

E gli agenti aggiunsero il gesto alle parole, passando la mano sotto la gola al connazionale.

Senza esagerare l'importanza di questo episodio, a noi sembra tuttavia che esso sia abbastanza eloquente. Alle perquisizioni nelle case ed alle vessazioni di ogni genere si aggiungono ora le minacce dirette fatte da tutori dell'ordine pubblico agli italiani, che pur non facendo mistero dei loro sentimenti patriottici tengono un contegno corretto e disciplinato, irreprensibile sotto tutti gli aspetti. E perciò noi domandiamo ancora una volta ai signori francesi dov'è che vogliono arrivare.

Tra la Roja e il Varo

Nuovi atti terroristici

Domenica 20 settembre sono scoppiate a Nizza altre tre bombe. La prima è scoppiata qualche minuto prima delle 6 antimeridiane, dinanzi al negozio di vendita di pesi e misure, situato al n. 2 di Boulevard Risso, appartenente a tale Gerolamo Novo. E' rimasta spezzata la vetrina ed è stato rotto anche un marmo che serve alla esposizione degli oggetti.

La seconda è stata fatta scoppiare nella vetrina di una succursale dei S.O.L. situata al n. 94 di Chemin de Roquebilliere. Lo scoppio è avvenuto alle ore 6 del mattino. Anche qui danni materiali non gravi.

La terza bomba è scoppiata nel pomeriggio sulla soglia di entrata del negozio di biciclette situato al n. 17 di via Gioffredo e appartenente a tale Amedeo Novo, fratello del Novo, proprietario del negozio contro il quale era stata fatta scoppiare la prima delle bombe. Danni materiali, ma più lievi che negli altri due casi.

I fratelli Novo sono tutti cittadini francesi, figli di genitori italiani naturalizzati francesi.

I S.O.L. e gli ebrei

Buon numero di S.O.L. recatisi il 14 settembre verso le 19 alla Sinagoga, reclamarono il pagamento di un milione e mezzo di franchi quale ammenda per i petardi fatti scoppiare e soprattutto per quello scoppiato il giorno innanzi contro il negozio di proprietà del Darnand.

Furono issate sulla Sinagoga bandiere francesi e un buon numero di S.O.L. rimasero di guardia alla porta. Arrivarono poi squadre di agenti che sbarrarono le strade di accesso.

Il pubblico commentava favorevolmente agli ebrei e si sentiva soprattutto ripetere la frase « Ma la Legione è lo Stato? ».

Due giorni dopo, le bandiere e i S.O.L. scomparvero dalla Sinagoga e non si è potuto precisamente sapere che cosa sia avvenuto.

doriotisti e la latinità

Nel giornale *Aujourd'hui* del 4 settembre, Jacques Boulanger aveva pubblicato un assai infelice articolo contro la latinità della Francia. Era lecito supporre, che quella del nominato Boulanger rimanesse una *vox clamantis in deserto*. Qui a Nizza l'articolo aveva fatto ridere, e di gusto, quei pochi che l'avevano letto poichè l'assurdità della tesi esposta dal Boulanger era evidente. Ma ecco che ora qualcuno si è incaricato di dare all'articolo una più vasta diffusione nella zona non occupata. Chi si è preso questa briga è stato il periodico l'*Emancipation*, organo ufficiale del partito di Doriot, che lo ha riprodotto in uno degli ultimi numeri. Ecco dunque un'altra prova, che questi campioni del collaborazionismo e della sedicente rivoluzione nazionale sono tutti della stessa razza e dello stesso pelo. Noi, d'altra parte, non ci eravamo mai illusi in proposito. E quello che abbiamo scritto in questi ultimi mesi nel *Nizzardo* lo dimostra chiaramente. Ad ogni modo, Doriot e compagni si mettano bene in testa, che non saranno certamente essi a fermare il fatale corso degli eventi.

Iscrizioni golliste

Riappaiono con molta frequenza in città, iscrizioni golliste, consistenti nella Croce di Lorena e nel *V.*, simboli del gollismo.

Tali segni non erano mai cessati, ma erano molto diminuiti: da qualche giorno, invece, sono numerosissimi.

Sui muri, sui lampioni, sulle vetrine dei negozi e perfino nei vespasiani, queste iscrizioni, tracciate col gesso e col carbone, sono in grandissimo numero.

La polizia di Ribière, ben s'intende, continua a lasciar correre...

Cosa avviene nei cinematografi

L'anglo-gollismo indigeno non tralascia alcuna occasione per mostrare la sua avversione alla politica del Maresciallo ed il suo rancore verso la Germania.

Fra le *actualités* recentemente proiettate nei cinema di Nizza, vi è stato quello della cerimonia di Gergovia.

Il pubblico si è mostrato grandemente indifferente. Soltanto in qualche cinematografo si è avuto un accenno di applausi all'apparire di Pétain, ma si è ben lontani dagli applausi che si sentivano un tempo ogni volta che la figura del Maresciallo appariva sullo schermo.

In un altro documentario appariva il Fuhrer in conversazione con Von Ribbentrop. In tutti i cinematografi all'apparire della figura di Hitler si sono uditi mormorii ostili.

I colloqui di Pétain a Villeneuve-Loubet

Sabato scorso, 26 settembre, i giornali di Nizza hanno annunciato, che Pétain, accompagnato dalla Marescialla, ha trascorso cinque giorni nella sua villa di Villeneuve-Loubet dove è arrivato la mattina del 21 ed è ripartito nel pomeriggio di venerdì 25.

E' stato ricevuto all'arrivo dal Prefetto Ribière e dal Sottoprefetto di Grasse, Pierangeli.

I giornali segnalano che in questi giorni il Maresciallo ha invitato alla sua tavola, *a pasti differenti*, il Prefetto Ribière e il Vescovo Rémond.

A proposito di questa intimità tra il Maresciallo e Ribière, alla quale si attribuisce che il Prefetto abbia potuto finora superare anche parecchi momenti difficili, si dice che essa sia nata fin dal tempo nel quale Ribière era Capo della Segreteria particolare del Presidente Poincarè.

Si dice che quando Pétain da colonnello fu promosso generale si recò all'eliseo per ricevere il brevetto dalle mani del Presidente. Ribière lo fece entrare nel suo gabinetto, invece di farlo attendere in anticamera, e lo introdusse egli stesso presso il Presidente. Da quel momento si sono legati rapporti di amicizia, che sono sempre stati conservati, e dei quali, naturalmente, ora il Ribière si avvantaggia.

ontinuano le polemiche tra francisti e doriotisti

Gli attacchi dei francisti contro i doriotisti che sembravano alquanto calmati, sono ripresi di nuovo e con molta violenza.

In un recente numero del *Franciste* Paul Guiraud, collaboratore diretto del Capo del francismo Bucard, ha vivacemente attaccato Doriot e il suo collaboratore Sicard.

E' da rilevare che i doriostisti non rispondono agli attacchi dei francisti, nè fanno alcuna opposizione alla vendita in pubblico del loro giornale.

Ciò risponde agli ordini impartiti dai dirigenti di Parigi ai doriotisti di qui di non rispondere ad alcuna provocazione da qualsiasi parte venga.

Una manifestazione abortita

Anche a Nizza, come in altre città, per domenica 20 settembre erano state convocate riunioni con manifestini recanti la firma « Il Comunista francese » prendendo a pretesto il 150° anniversario della battaglia di Valmy.

La manifestazione era stata annunciata anche dalla radio inglese.

A Nizza, come per il 14 luglio, la riunione dei dimostranti doveva avvenire in piazza Massena. Erano state prese però questa volta disposizioni considerevoli dalla polizia, che era interamente mobilitata. Cordoni di agenti sbarravano tutti gli accessi alla piazza e altri agenti disperdevano immediatamente qualsiasi gruppo si formasse nelle adiacenze.

La dimostrazione non potè quindi avere luogo.

Identica convocazione era avvenuta anche a Monaco - Beausoleil.

Infatti, all'ora indicata per tutte le località, e cioè verso le 18,30, un centinaio di manifestanti, in gran parte fuorusciti italiani, si recava alla Condamine.

Vi si fecero però trovare squadre numerose di nostri amici e la loro presenza bastò ad indurre gli intenzionati a dimostrare a sciogliersi molto in fretta.

Erano stati diffusi in gran numero manifestini nei quali si diceva: « Il 20 settembre 1792 i francesi batterono i prussiani a Valmy. Il 20 settembre 1942 alle 18,30 il popolo di Monaco manifesterà alla Condamine. Contro i *Boches*, contro i Prussiani di Vichy, per la liberazione della Francia ».

I nostri amici dopo il fallimento della dimostrazione hanno distribuito numerosi contro-manifestini così redatti: « Risposta a Valmy. Veramente incorreggibili! Avreste ancora una volta perduto l'omnibus signori gollisti? Soltanto alcuni fuorusciti o assimilati osarono presentarsi al convegno. Sarebbero forse essi soli ad avere coraggio? ».

Tali manifestini sono firmati con la sigla *I. N. R. I.* che ormai tutti sanno significare: « I Nizzardi Ritorneranno Italiani ».

Il partito sociale e i prigionieri

E' da rilevare l'atteggiamento del « *Parti Social Français* », che ha per Capo il Colonnello La Rocque, verso i prigionieri.

Il Partito Sociale continua attivamente, in concorrenza con la Legione, a mostrare il suo vivo interesse per i prigionieri e per le loro famiglie.

A Nizza il loro servizio per inviare pacchi ai prigionieri è, di gran lunga, il più importante fra tutti quelli della nostra città.

Il P.S.F. già si occupa attivamente dell'invio dei pacchi per Capo d'anno. Naturalmente, tale atteggiamento attira al P.S.F. la simpatia dei prigionieri.

Il P.S.F. conta di ingrossare la propria fila con tali prigionieri quando ritorneranno e, frattanto, con i loro famigliari.

Nella Legione

Nonostante le apparenze, le faccende della Legione non debbono andare molto lisce. I giornali locali del 23 settembre hanno infatti pubblicato un nuovo elenco di radiati. Le motivazioni sono di vario genere. Alcuni sono stati messi alla porta per « sentimenti contrari alla rivoluzione nazionale »; altri per comprovata appartenenza alla massoneria. Uno solo è stato radiato per gollismo. Questo annuncio ha fatto parecchio ridere a Nizza. Se la Legione volesse fare davvero nel Nizzardo una accurata revisione dei suoi inscritti allo scopo di eliminare massoni, gollisti, attesisti, e via dicendo, molto probabilmente la Legione si ridurrebbe... ad un manipolo!

E' forse nella speranza di rimettere un po' a sesto le cose, che il signor Melandri prosegue nel suo giro di propaganda nel dipartimento. Così domenica passata, 27 settembre, egli ha visitato le sezioni di San Salvatore di Tinca, di San Dalmazzo Selvatico e di S. Stefano di Tinca.

Un referendum sugli approvigionamenti

I francisti stanno facendo presentemente una intensa propaganda per aumentare la diffusione del loro organo *Le Franciste*.

Per richiamare maggiormente la attenzione sul loro giornale, hanno anche organizzato un referendum sulla questione degli approvvigionamenti che, naturalmente, è di generale interesse.

Nelle scorse domeniche i francisti in camicia azzurra hanno distribuito per le vie in gran numero manifestini contenenti il questionario per il suddetto referendum.

Le domande alle quali il pubblico era invitato a rispondere nel referendum sono:

1) Che pensate voi dell'approvvigionamento della vostra città?

2) Secondo voi potrebbe essere migliore, e in quale modo?

3) Quali sono le irregolarità e gli abusi che avete constatati?

4) Avete voi suggerimenti da darci, e quali?

A tergo di tali manifestini è fatta la pubblicità del *Franciste*, dicendo che esso è « il giornale del popolo », e che difende consumatori e commercianti lottando per un approvvigionamento migliore e denunciando i trafficanti del mercato nero.

Una conferenza sul problema delle "élites"

Il 19 settembre nei locali della Camera di Commercio, il prof. Baudin, dell'Università di Parigi, ha tenuto una conferenza sul « problème des élites », sotto gli auspici dell'Istituto di studi corporativi e sociali.

L'oratore è stato presentato dal signor Brouillet, ispettore generale alla produzione industriale, in rappresentanza del Prefetto Ribière, il quale ha tratteggiato la figura dello studioso, elencandone la copiosa produzione scientifica ed accennando alle numerose conferenze da lui tenute in vari paesi tra cui l'Italia.

Ha iniziato quindi il suo dire, il prof. Baudin il quale ha posto anzitutto i termini del problema consistenti nell'antitesi tra individualismo e socialismo e nella necessità di un superamento attraverso la corporazione retta da uomini d'*élite*. Successivamente l'oratore ha proceduto nella sua esposizione dividendola in tre parti. Nella prima ha esaminato la nozione di *élite*, nozione che ha cercato di delineare in rapporto agli individui, al di fuori di qualsiasi idea di classe e in contrapposto a uomini qualitativamente superiori alla massa.

Sotto questo aspetto, gli uomini d'*élite* affermano individualmente, per le suaccennate qualità superiori, la loro autorità sugli altri individui senza che sia necessario far risalire questa autorità ad una classe cui gli uomini d'*élite* perverrebbero per i loro meriti. Autorità individuale quindi e non di classe: l'oratore ha assunto infatti una posizione critica di fronte alle teorie paretiane, fondando invece le sue opinioni su Federico Nietzche.

Nella seconda parte, il prof. Baudin ha cercato di appoggiare storicamente le sue asserzioni, riferendosi ai molteplici esempi di *élites* politiche offerte dalla storia, greca, romana, indiana, ecc. e in modo particolare a due esperienze: quella della cavalleria e degli Incas.

Nella terza infine, l'oratore ha dato una scorsa alla situazione attuale, fermandosi però sul solo concetto di corporazione ed evitando con cura qualsiasi riferimento ad uomini e a movimenti politici nei vari paesi d'Europa. Soprattutto ha posto in luce come la corporazione, di per sè, non rappresenti nessuna panacea, ma possa assolvere la sua funzione solo in quanto diretta da uomini che la elevino al di sopra del contrasto di interessi individuali.

Il prof. Baudin ha concluso, affermando la necessità della creazione in Francia di « élites » capaci di dirigere le future corporazioni francesi.

Accoglienze favorevoli e, in fine, nutriti applausi da parte del pubblico. Questo riempiva completamente la sala, capace di poco più di 300 posti. Presenti varie autorità legionarie locali.

La conferenza ha presentato anche carattere di propaganda in favore dell'Istituto di studi corporativi in quanto l'oratore si è diffuso sul compito da esso assunto di preparare uomini di « élite ». La stampa, nei resoconti della conferenza riporta i nomi di vari uomini illustri citati dall'oratore, ma omette quelli degli italiani da lui particolarmente considerati nel corso del suo dire.

« IL NIZZARDO » viene messo in vendita a Roma in tutte le edicole nella mattinata di ogni sabato.

I garibaldini nizzardi nel 1866

Già da tempo meditavo di togliere dall'oscurità e dall'oblio i nomi di quei benemeriti nizzardi che nel 1866 partivano dalle loro città, ormai suolo francese, per offrire le loro giovani vite alla santa causa dell'Unità Italiana. Ma confesso che fui esitante per il timore di fare opera incompleta e di dimenticare qualcuno. Difatti non mi è stato possibile, malgrado le più accurate ricerche d'archivio, di poter rintracciare i dati matricolari di parecchi di questi volontari.

Tuttavia, pensando che il meglio è talvolta nemico del bene, non voglio indugiare a presentare il glorioso elenco, tanto più sentendomi sorretto dalla speranza che, mediante la cooperazione dei lettori, non sarà forse difficile colmare le lacune ed aver modo di scrivere, più tardi, la storia completa di questi generosi Nizzardi.

E qui, mi pare, non potrebbero trovare posto migliore, le parole con le quali Giuseppe Cesare Abba ha valutato il loro nobile gesto, là dove parla degli stranieri nell'elenco ufficiale dei Mille: «... Erano diciassette; e in un elenco di Stato nel quale i Mille sono classificati in gruppi per patria, quei Trentini furono considerati come stranieri. Esteri li dice la nota, esteri essi come i tre Nizzardi generale Garibaldi, Francesco Anfossi e Giovanni Basso, esteri come i tre austriaci, come l'unico Savoiardo, che era poi una donna, la Rosalia Montmasson, moglie del Crispi; ed esteri come i quattro Ungheresi, i due Svizzeri, e quelli di Francia, d'Inghilterra, di Corsica, d'Africa, d'America, che erano uno per ciascuna di quelle terre. Fredda mano, quella che scrisse la non bella parola! » e più avanti parlando ancora dei Nizzardi, essi, « che sapevano di mettersi a lavorare per una patria, cui erano stati fatti allora stranieri, ed essi passarono perciò i limiti della generosità umana » (*Cose garibaldine*, Torino, 1907).

***

Edoardo Auger, nato a Nizza da Alessandro Augusto e da Teresa Daven, Caporale 5° reggimento, 8ª compagnia. Incorporato il 24 maggio 1866 in età di anni 22.

Ambrogio Barale di Nizza. Soldato nel 3° reggimento, 12ª compagnia. Incorporato il 30 maggio 1866. Ha preso parte allo scontro del 3 luglio 1866. E' segnato presente nel ruolino nominativo dei componenti la 12ª compagnia firmato ad Anfo il 5 luglio 1866 dal comandante capitano G. Adolfo Venturini. Figura assente perchè di cucina al campo nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla suddetta compagnia da passarsi in rassegna annuale dal signor Comandante Generale la 4ª Brigata il giorno 30 luglio 1866 ». L'elenco è firmato a Birzone il 30 luglio 1866 dal capitano Venturini.

Luigi Michele Boet da Nizza. Soldato 3° reggimento, 18ª compagnia; ferito alla mano sinistra il 21 luglio a Bezzecca.

Vittorio Bracco, figlio di Luigi e di fu Gares o Garis Margherita, nato a Nizza. Soldato 2° reggimento, 2° battaglione, 7ª compagnia, incorporato il 12 giugno 1866 in età di anni 27.

Lazzaro Brero, figlio di Fedele e di Carmela Mirsica, nato a Nizza nel 1842. Incorporato il 25 maggio 1866. In un elenco dei puniti del 9 giugno 1866 figura in punizione con 2 giorni di prigione semplice dall'aiutante maggiore « per essere mancato alla teoria ». E' pure segnato presente nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla compagnia da passarsi in rassegna annuale dal signor Comandante Generale la Brigata il giorno 31 luglio 1866 ». L'elenco è firmato a Bersone il 30 luglio 1866 dal Capitano Ferdinando di Bisogno.

Felice Caravadossi da Nizza. Caporale 2° reggimento, 7ª compagnia. Ha preso parte al combattimento di Bezzecca dove si diportò valorosamente rimanendo ferito. Gli venne conferita la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *« Per singolare valore dimostrato nella giornata nel liberarsi dai nemici che lo avevano fatto prigioniero strappando l'arma ad un soldato della scorta e quantunque rimasto ferito da una fucilata nella fuga, ritornato fra i suoi continuò a combattere »*.

Angelo Dugo, nato a Nizza dal fu Vincenzo e dalla fu Luisoni Teresa. Soldato 2° reggimento, incorporato il 21 maggio 1866, d'anni 25.

Cesare Fighiera da Nizza. Soldato nel 1° Battaglione Bersaglieri Volontari, 3ª compagnia. Incorporato l'11 giugno 1866. E' segnato presente nell'Elenco nominativo degli individui componenti la compagnia, firmato il 31 luglio 1866 dal luogotenente Giuseppe Uziel.

Paolo Fissore, nato a Nizza da Giuseppe e Durante Giuseppa. Soldato 1° reggimento, 4° battaglione, 15ª compagnia, incorporato il 21 maggio 1866 di anni 21.

Adolfo Gandini, nato a Nizza, figlio di Giovanni e di Giovanna Sander. Incorporato il 28 maggio 1866 nella compagnia volante. Soldato 3° reggimento. Ha partecipato al combattimento del 3 luglio 1866. E' segnato presente nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla Compagnia Volante da passarsi in rassegna annuale dal Comandante la 4ª Brigata il 30 luglio 1866 ». L'elenco è firmato dal Capitano Francesco Siliprandi.

Agostino Gioan da Nizza. Soldato 3° reggimento, 16ª compagnia. Nel ruolino firmato a Caffaro il 4 luglio 1866 dal comandante la compagnia, Capitano Giuseppe Raffaelli, figura all'ospedale di Salò. Nell'« Elenco degli individui effettivi da passarsi in rassegna annuale dal Comandante Generale la 4ª Brigata il 30 luglio 1866 », figura assente dal 1° luglio e comandato al deposito di Como. L'elenco è firmato dal capitano Giuseppe Raffaelli.

Antonio Gioffredo, nato a Nizza da Giovanni e da Francesca Gastalon. Soldato 2° reggimento, 7ª compagnia, volontario, incorporato il 25 maggio 1866, d'anni 20.

Gabriele Giustiniani, da Nizza. Soldato 3° reggimento. Incorporato il 23 maggio 1866 nella Compagnia Volante. Ha partecipato al combattimento del 3 luglio 1866. E' segnato presente nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla Compagnia Volante da passarsi in rassegna annuale dal Comandante la 4ª Brigata il 30 luglio 1866 ». L'elenco è firmato dal Capitano Francesco Siliprandi.

Eusebio Marini, da Nizza, nato nel 1847 da Pietro e Camais Elisa. Soldato 3° reggimento, 16ª compagnia. Incorporato il 23 marzo 1866 nella Compagnia Volante. Nel ruolino firmato a Caffaro il 4 luglio 1866 dal Comandante la compagnia Capitano Giuseppe Raffaelli, figura comandato di guardia al Tesoro; facente parte di un picchetto composto di 1 sergente, 3 caporali e 12 soldati. E' segnato presente nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla Compagnia Volante da passarsi in rassegna annuale dal Comandante la 4ª Brigata il 30 luglio 1866 ». L'elenco è firmato dal Capitano Francesco Siliprandi.

Carlo Mauran, da Nizza, del fu Giuseppe e della fu Giuseppina Pettacchia. Soldato 2° reggimento, 7ª compagnia.

Luciano Mereu, da Nizza. Capitano del 2° reggimento, comandante la 7ª compagnia. Nominato capitano il 31 maggio 1866. Ha partecipato al combattimento di Bezzecca ed in quella circostanza venne decorato della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: « *Pel valore dimostrato e per buona direzione data alla sua compagnia* ». Nello stato di proposta ad avanzamento del 2 settembre 1866 firmato dal Comandante del reggimento Acerbi si legge: « *E' un ufficiale molto sagace, attivo e pieno di coraggio. Comanderà assai bene un battaglione, essendo anche molto pratico del servizio militare* ».

Onorato Mereu, da Nizza. Soldato 2° reggimento, 7ª compagnia, di anni 20, del fu Raimondo e di Salvi Maddalena. Ha preso parte al combattimento di Bezzecca, rimanendo gravemente ferito e prigioniero. E' stato insignito della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: « *Circondato dal nemico continuò a difendersi con la baionetta finchè gravemente ferito fu fatto prigioniero* ».

Alessandro Millon, da Nizza. Soldato 2° reggimento, 7ª compagnia. Incorporato il 20 giugno 1866.

Lorenzo Parodi da Mentone. Soldato nel 2° reggimento.

Nepomoceno Raybaudi, da Nizza. Capitano nel 2° reggimento. Nominato Capitano il 29 maggio 1866. Con R. D. 8 giugno nominato aiutante maggiore in 1ª con R. D. 8 luglio esonerato dalla carica. Il 3 luglio ha assunto il comando della Compagnia Deposito a Salò.

Felice Raynaud, da Nizza. Soldato 2° reggimento, 3° battaglione, 12ª compagnia.

Lugi Rosano, da Mentone, Caporale nel 3° reggimento. E' segnato presente in un elenco nominativo dei componenti la compagnia formata ad Anfo il 4 luglio 1866 dal Luogotenente Giuseppe Fontana. E' pure presente nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla Compagnia da passarsi in rassegna annuale dal signor Comandante Generale la Brigata il giorno 31 luglio 1866 ». L'elenco è firmato a Bersone il 30 luglio dal Capitano Ferdinando Di Bisogno.

Paolo Vaccheri, d'anni 28, nato a Nizza da Giuseppe e da Grassi Maddalena. Soldato nel 2° reggimento, 7ª compagnia. Volontario, incorporato il 2 maggio 1866.

Luigi Verani, nato nel 1843 a Nizza, dal fu Giov. Battista e da Maria Borel. Caporale 3° reggimento. Incorporato il 25 maggio 1866 nella 4ª compagnia. E' segnato presente in un ruolino nominativo dei componenti la compagnia firmato ad Anfo il 4 luglio 1866 dal luogotenente Fontana Giuseppe. E' pure presente nell'« Elenco nominativo degli individui effettivi alla compagnia da passarsi in rassegna annuale dal signor Comandante Generale la Brigata il giorno 31 luglio 1866 ». L'elenco è firmato a Bersone il 30 luglio dal Capitano Ferdinando Di Bisogno.

Giorgio Viale, nato nel 1847 da Giuseppe e da Antonietta a Nizza. Soldato 3° reggimento. Incorporato il 1° maggio 1866 nella 12ª compagnia. Ha preso parte al combattimento del 3 luglio 1866. E' segnato presente in un ruolino nominativo dei componenti la compagnia firmato il 5 luglio 1866, ad Anfo, dal comandantte la Compagnia, Capitano G. Adolfo Venturini.

Vittorio Adami

MENTANA

Per il LXXV anniversario della insurrezione romana del 1867 e della battaglia di Mentana verrà pubblicato un fascicolo speciale della rassegna Camicia Rossa, *interamente dedicato alla rievocazione delle gloriose gesta dei patrioti romani e dei volontari garibaldini. Non si tratterà di uno dei soliti « numeri unici », ma di una pubblicazione, che offrirà un panorama completo e preciso degli avvenimenti dell'autunno del 1867. Questo fascicolo al quale collaboreranno insigni studiosi della storia del Risorgimento e noti « romanisti » conterrà anche un grande numero di illustrazioni inedite o rarissime.*

Il fascicolo speciale « Italia e Roma ». pubblicato il 3 novembre dello scorso anno in occasione della inaugurazione del Mausoleo Gianicolense, è quasi completamente esaurito. Dei precedenti fascicoli speciali non esistono più copie disponibili. Perciò chi vuol essere sicuro di ricevere questa importante pubblicazione deve affrettarsi a prenotarla. Per le prenotazioni basta inviare una semplice cartolina postale con nome cognome ed indirizzo all'Amministrazione della rivista Camicia Rossa *(via Due Macelli, 9 - Roma).*

Paganini a Nizza

Nizza Marittima ha in ogni tempo attirato a sè gran folla di persone. La luminosità del cielo, la mitezza del clima invernale, l'azzurro del suo mare e la bellezza dei suoi dintorni furono sempre di potente ed allettante richiamo per i suoi visitatori affluenti d'ogni contrada.

Nel 1836, il nobile nizzardo Conte Spitalieri di Cessole, trovandosi per qualche giorno nella città capitale del Piemonte, non dimenticò di rinnovare personale omaggio al grande Paganini, che tutta Europa ammirava ed al quale egli, appassionato studioso di violino, si sentiva legato da affettuosa amicizia. Il prodigioso maestro, nonostante avesse allora non più di 52 anni, apparve talmente invecchiato ed indebolito al suo ammiratore nizzardo, che questi, pur conoscendo il carattere scontroso e bizzarro del grande artista, azzardò la proposta di un suo viaggio e soggiorno di riposo nella luminosa città mediterranea. Paganini, che, in quegli anni, minato da gravissimo male, più angoloso ancora aveva fatto il suo strano ed affilato viso, non volle dapprima saperne di consigli. Ma poi, lasciandosi vincere, si decise al suo trasferimento nella città marittima, famosa per le attrattive del suo soggiorno e per le virtù risanatrici del suo clima mediterraneo.

Giuntovi qualche tempo più tardi, il Maestro prese alloggio in Via del Governo (l'attuale Rue de la Prefecture), nello stabile facente angolo con la vecchia Via Santa Reparata, e si accinse alla sua nuova vita di riposo.

***

Il Conte Spitalieri di Cessole, amico ed ammiratore affezionato, ardeva dal desiderio di riudire le melodie che Paganini sapeva trarre dal suo magico strumento, ma il Maestro, stranissimo impasto di stravaganze sentimentali, per lungo tempo non concesse quel favore. Un giorno però, improvvisamente, quando ormai il Conte di Cessole aveva deposto il pensiero di convincere il Maestro a suonare, e più non tornava sull'argomento preferito, durante le sue visite a Paganini, questi gli impose bruscamente di sedere per ascoltarlo con attenzione. Preso un suo « Stradivari » e l'archetto fatato, trasse egli allora dal finissimo strumento tali e così perfette armonie da lasciare il Cessole incantato per lungo tempo. Piacque a Paganini lo sbalordimento dell'amico e messo di buon umore non sdegnò di suggerirgli qualche prezioso consiglio d'arte. Giunse persino, più tardi, a suonare insieme con lui qualche facile composizione.

Il male che intristiva l'esistenza del grande maestro era uno fra i più terribili che possano colpire organismo umano: la laringe, a poco a poco, gli si disfaceva in gola per tubercolosi. Ormai quasi gli era impedito di articolare le parole: il che ancora poteva fare ma con grande difficoltà. Tuttavia Nizza distraendolo un poco con l'azzurro del suo mare, con la gloria di sole che l'ammantava e la vita spensierata dei suoi abitanti, riusciva a rendergli meno triste la sorte.

Dopo un primo periodo di riposo assoluto, il Maestro volle riprendere la sua attività artistica. In Nizza dette tre concerti che riuscirono sotto ogni aspetto grandiosi: come avvenimento d'arte, per concorso di pubblico ed anche per l'altezza degli incassi.

Nelle cronache cittadine v'è larga traccia del soggiorno di Paganini a Nizza. Quante dicerie correvano sulla sua esistenza! Il popolo sussurrava nientemeno intorno ad una parentela infernale; si sussurrava molto sulla sua avarizia; non era possibile, si affermava, guardarlo in viso per il fulgore strano dei suoi occhi; le mani sue adunche erano guidate nel sublime lavoro da potenze soprannaturali; gli strumenti suoi gli erano forniti da misteriose officine sataniche!... Cose del volgo!

E' certo tuttavia che il diffondersi di queste ciarle era favorito, oltrechè dall'istintivo turbamento che suscita nell'animo degli uomini il genio, anche dalla stranezza del carattere e del fisico di Paganini.

Spesso, la notte, i suoi vicini di casa erano svegliati di soprassalto da strani e strazianti suoni che si diffondevano improvvisamente nel silenzio della via. Paganini seguiva allora le sue ispirazioni altissime e, tentando ogni arditezza, traeva dal suo strumento suoni che potevano sembrare pazzeschi a chi non capiva. Poi la pace subentrava allo strepito, e le note più melodiose correvano lieve per l'aria. Quali visioni annebbiavano ed illuminavano il pensiero dell'artista? Anche dalla incomprensione fu vivificata la leggenda. Eppure quei « miagolii », quei suoni inumani che traeva dai suoi « Stradivari » e « Guarneri » avevano una ragione. Erano il prodotto di affannose ricerche di note misteriose balenate al genio dell'artista.

Nel correre del tempo, intanto, indebolitosi ormai al punto di dover appoggiare il braccio sinistro per sostenere il violino, ebbe tuttavia ancora qualche momento di esaltazione artistica riuscendo con i suoi virtuosismi a stupire gli ultimi suoi amici.

***

La sera del 27 maggio 1840, verso le ore 5, davanti ad una casa di Via del Governo, a Nizza, un gruppo di persone stava scambiandosi le proprie impressioni intorno ad un fatto che doveva essere avvenuto nell'abitato. V'era chi, facendosi largo nella piccola folla, tentava di raggiungere la porta d'entrata; chi, simpatizzando con il vicino, comunicavagli le proprie impressioni; chi, dopo aver chiesto per curiosità qualche informazione, si limitava ad alzare gli occhi alle finestre dello stabile, cercando di individuarne una. Poi il gruppo si rinnovava ed ai nuovi venuti che interrogavano veniva risposto: or ora è morto Nicolò Paganini!... Erano trascorsi 56 anni dalla sua nascita; quattro soltanto dal suo trasferimento nella città.

***

Ancor oggi chi, passando per l'antica Via del Governo, giunto presso lo stabile contrassegnato al portone dal numero 35, alzi gli occhi sulla sua facciata, potrà scorgere una lapide marmorea e, se avrà cuore, provare l'emozione di leggere nel suo testo originale italiano che da quelle finestre intorno si effusero le ultime note create dal genio di Paganini:

« *Poichè da questa casa — volgendo il giorno 27 maggio 1840 — lo spirito di Nicolò Paganini — si congiunse alle fonti della stessa eterna armonia — giace l'arco potente di magiche note — ma nelle aure soavi di Nizza ne rivive la dolcezza suprema* ».

Bella e commovente iscrizione! Tutta soffusa di dolce poesia e pur d'alti concetti, mirabilmente espressi dall'arte di un altro amatore verace di Nizza: Anton Giulio Barrili.

Guido Ardens

I GIOVANI FRANCESI DI DOMANI... E QUELLI DI OGGI

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, l'Accademico Bonnard, in una intervista con Filippo Henriot pubblicata su Gringoire, *descrive a rosei colori quale sarà il giovane francese di domani, in seguito alla educazione con la quale sarà formato dalla Francia nuova ritemprata dalla Rivoluzione Nazionale.*

E lo contrappone al giovane di ieri che, troppo spesso, era, invece, « d'opposition et de négation, à la fois veule et fanfaron, ergoteur et ricaneur, incapable de respect et d'admiration, parlant un argot où aucun sentiment noble ne peut s'exprimer ».

Noi non vogliamo pronunciarci sulle speranze del Ministro Bonnard sulla gioventù francese dell'avvenire, la quale, magari, nell'anno 2000 potrà anche essere come egli la descrive nei suoi auspici.

Costatiamo soltanto che, in attesa di quello futuro, il giovane francese presente, che ci troviamo dinanzi ogni giorno, è precisamente quello che il Bonnard ci descrive come il giovane francese di ieri, al quale evidentemente, mentre si aspetta l'auspicato mutamento, rimane identico quello di oggi: « veule et fanfaron, ergoteur et ricaneur... ».

Rapporto sulle cose di Francia

E' stato pubblicato in Roma un «rapporto» sulla situazione politica della Francia quale si presenta alla fine dell'estate del 1942. Il «rapporto» è stato compilato da un esperto, che durante un anno ha studiato da vicino «l'ambiente politico francese per conoscere e valutare le tendenze che prevalgono nei circoli ufficiali e nella pubblica opinione di fronte agli avvenimenti interni ed agli eventi internazionali». Per comodità dei nostri lettori — e specialmente di quelli nizzardi, che altrimenti ben difficilmente verrebbero a conoscenza dell'importante documento — riproduciamo la seconda parte del «rapporto»: quella che esamina la posizione del Governo francese, delle classi dirigenti, e dei partiti politici nei riguardi dell'Italia e dei problemi suscitati dalla guerra. Come i lettori vedranno, i risultati esposti dal compilatore del «rapporto» collimano perfettamente con quanto ha sempre scritto il nostro giornale.

La presenza del Maresciallo Pétain alla testa del paese in un momento tragico e decisivo come questo, è un fatto di capitale importanza. Senza Pétain, dopo la disfatta, la Francia sarebbe caduta nel caos; probabilmente sarebbe sorta la guerra civile, con l'urto delle vecchie e delle nuove forze politiche, decise a contendersi il potere con una serie, forse sanguinosa, di «colpi di mano». Anche adesso, Pétain è il *solo* uomo che sia capace di mantenere l'unità francese; nella zona libera lo seguono perchè credono alla sua fermezza di fronte alle esigenze dei vincitori; e anche nella zona occupata, malgrado la diffidenza verso di lui dei collaborazionisti, i quali lo accusano di avere adottato la politica di Montoire per timore del peggio, ma senza entusiasmo e senza sincerità, si pensa che Pétain può ottenere dall'Asse, col suo prestigio di soldato e di galantuomo, ciò che nessun altro sarebbe in grado di ottenere.

La mentalità di Pétain

Ma non bisogna dimenticare che *Pétain ha* 86 *anni*, e che il vigore che egli può imprimere alla rinascita francese è scarso se egli non è secondato da uomini più energici e meglio addestrati di lui alle sottigliezze della politica. Pétain, in fondo, ha vissuto tutta la sua vita in un'atmosfera di orgoglio militaristico e di ostilità antitedesca, che era quella in cui viveva tutta la Francia fino al 1940. Durante il periodo del 1914-18 egli fu per la guerra ad oltranza; nel 1918, egli avrebbe voluto firmare la pace a Berlino; egli è stato di quelli che hanno trovato poco severo il Trattato di Versailles; più tardi, egli si opponeva allo sgombero graduale della Renania, e spesso, nei limiti della sua competenza, si è mostrato contrario ad ogni tentativo di intesa franco-tedesca. E' quindi difficile ammettere che la mentalità su questo problema essenziale — i rapporti fra la Germania e la Francia — si sia modificata in un uomo che ha più di 80 anni, anche se i fatti impongono una revisione radicale dei valori che hanno guidato la politica francese per tanti decenni.

Pétain, è *noto*, ha una scarsa sensibilità politica. I problemi che non fossero esclusivamente militari non l'hanno mai preoccupato. Portato d'improvviso alla testa del paese nelle ore della disfatta, egli si è trovato in un mondo nuovo, di cui ignora le esigenze. Ha dovuto procedere per molto tempo, nel corso di questa specie di tirocinio, a tastoni, appoggiandosi ora a questa ora a quella corrente, prigioniero del gioco d'influenze contraddittorie che si sviluppano attorno a lui. In genere, per la sua educazione e per la sua mentalità, egli si lascia trascinare dalle forze conservatrici. Profondamente religioso, egli accetta la influenza dell'alto clero; e ciò spiega molte cose della politica di Vichy dove le voci di certi prelati anglofili si fanno sentire in permanenza. Egli si appoggia altresì alle classi padronali che considera come un elemento d'ordine e di stabilità sociale. Ecco perchè i *trusts*, malgrado le opposizioni che hanno sollevato nel paese, sono ancora onnipotenti a Vichy. Essi hanno messo i loro uomini di fiducia in tutti i gangli nervosi del paese, in tutti i posti di responsabilità e di direzione, allo scopo di governare senza troppo esporsi. Il Maresciallo li protegge e li tollera, Pétain, in verità, non è ostile al mondo operaio; anzi, il suo carattere mite, il suo innato senso di giustizia, lo inducono a considerare con simpatia la condizione dei lavoratori. Ma egli ha una mentalità paternalistica; vuol soccorrere gli operai che soffrono, ma come un benefattore: con la pubblica carità e con le provvidenze filantropiche, piuttosto che con metodi sociali in cui la classe lavoratrice possa far valere onestamente e validamente i suoi diritti. Così si spiega perchè da due anni, il Governo non è andato più in là, in questa materia, della creazione del «Secours National», che è una vasta impresa di beneficenza piuttosto che uno strumento atto a mettere fine alla lotta fra le classi con l'instaurazione di una politica sociale chiaroveggente e moderna.

Un collaborazionista prudente

Nel campo della collaborazione, la politica di Pétain è prudente. Egli è andato a Montoire perchè non poteva farne a meno. Ma durante il periodo di tempo in cui Pétain è stato privato di Laval, quella politica è rimasta lettera morta. Le esitazioni del Maresciallo su questo terreno fanno credere che egli non ha puntato e non punta sulla vittoria dell'Asse. I suoi intimi, almeno fino a poco tempo fa, dichiaravano che egli era per l'attesa; egli ha sempre sperato, soprattutto, nella «generosità» americana. Crede che gli Stati Uniti aiuteranno la Francia perchè questa sia riconosciuta, anche nel futuro, come grande Potenza. Teme che la Germania e l'Italia facciano al suo paese delle condizioni troppo umilianti; ma, nel tempo stesso, egli non fa nulla o quasi nulla, per dare ai vincitori quelle garanzie necessarie per provare la buona fede francese. Fatto caratteristico: egli si era circondato di elementi più che sospetti. Tutti i suoi collaboratori diretti, politici o militari, erano, prima del ritorno di Laval, degli anglofili notorii o degli agenti occulti dell'America. Quindi le parole ch'egli pronunciava ogni tanto, e cautamente, in favore della collaborazione, erano costantemente contraddette, nei fatti, dalle manovre sabotatrici dei suoi uomini di fiducia.

Ancor oggi, malgrado che abbia richiamato Laval, non bisogna credere che egli abbia adottato in modo definitivo la politica della collaborazione. Continua ad agire con prudenza, cercando di riservare per l'avvenire molte carte del suo giuoco. Si conoscono le sue esitazioni ad accettare il ritorno di Laval: alla fine si è piegato per evitare il peggio. Adesso egli spera che la presenza di Laval al Governo induca i vincitori ad essere più remissivi. Ma non v'è dubbio, almeno così concludono gli osservatori di Vichy, che le tendenze collaborazioniste di Laval trovano nel Maresciallo un freno permanente il quale impedisce che esse si sviluppino con atti concreti.

La crisi della disfatta

Un problema da non trascurare è questo: se Pétain scomparisse, che avverrebbe in Francia? Credo si possa rispondere: la Francia si troverebbe in una crisi gravissima. E' chiaro che Laval tenterebbe di succedergli come Capo dello Stato, malgrado che il successore designato sia Darlan; ma oggi la posizione di Laval non è ancora tanto solida da far accettare dal paese, senza scosse, l'avvento di questi al potere supremo. Laval lavora pazientemente per prepararsi a questa eventualità; ma anche lui è privo attualmente di quell'autorità, di quel prestigio morale, di quella aureola di gloria e di disinteresse che ha Pétain e che assicura al Maresciallo la quasi unanimità nazionale. Quindi: la scomparsa di Pétain sarebbe forse l'inizio di un periodo di gravi complicazioni interne e internazionali.

La crisi della disfatta, come non ha rinnovato il personale politico, non ha rinnovato le forze che, direttamente o indirettamente, detengono il potere. Attorno al Governo di Vichy c'è stato soltanto un cambiamento di equilibrio. Mentre prima della guerra prevalevano i gruppi di sinistra, ora prevalgono quelli di destra; ma si tratta, in quasi tutti i casi, di gente del vecchio regime. La propaganda ufficiale si è sforzata di far credere che la responsabilità della sconfitta ricadeva soltanto sui partiti e le correnti dell'ex-Fronte popolare; invece, è incontestabile che le eccitazioni belliciste partivano in eguale misura dai partiti o gruppi nazionalisti. Il caso ha voluto che i partiti di sinistra fossero al potere durante la crisi del 1939; ma non v'è dubbio che se le destre fossero state al Governo in quel periodo, la guerra non si sarebbe evitata, anzi essa sarebbe forse scoppiata anche prima. Per lunga tradizione, i partiti conservatori sono sempre stati all'avanguardia della politica antitedesca, appunto perchè volevano difendere i privilegi internazionali della Francia contro l'ascesa delle nazioni povere. Attualmente è comodo gettare la responsabilità su un gruppo di «facinorosi» radicali o socialisti allo scopo di riabilitare le forze politiche che erano all'opposizione nel '39; ma la verità obbliga a riconoscere che nel momento in cui la Francia si opponeva alle esigenze vitali della Germania e dell'Italia, gli eccitatori, gli intransigenti, in una parola i bellicisti, si trovavano in tutti i partiti. Tutto il Parlamento, nel tragico settembre, seguì pecorilmente Daladier, senza distinzione di parte, e assunse così in pieno la responsabilità degli eventi.

I partiti di destra

L'atteggiamento dei partiti e gruppi di destra che hanno preso l'eredità del potere dopo la disfatta, è una conferma di questa verità. Infatti queste forze, insediate al potere dietro il Maresciallo, sono imbevute di spirito anglofilo e puntano ostentatamente sulla vittoria delle nazioni anglosassoni. E' inutile insistere su una verità che salta agli occhi di tutti: le sfere dirigenti di Vichy, sono tenacemente ostili all'Asse e ad ogni tentativo di collaborazione positiva. L'Inghilterra è una forza conservatrice: è naturale che i conservatori francesi che oggi stanno al potere abbiano simpatia per la causa inglese, piuttosto che per due regimi «proletari» il cui trionfo porterebbe in Francia il «virus» di trasformazioni sociali contrarie al vecchio ordine di cose. D'altra parte, come ho già osservato, il programma che seduce gli anglofili francesi è il ritorno all'egemonia continentale con l'accordo e magari sotto la protezione inglese. La Francia accetta volentieri di essere il «cane di guardia» delle nazioni conservatrici contro le velleità «europee» dell'Italia e della Germania. Ecco perchè, nelle sfere dove si esita a fare atto d'aperta solidarietà con gli inglesi, si pratica la politica d'attesa. Basta osservare, per esserne convinti, non solo gli atteggiamenti più che sospetti di tutti gli «uomini nuovi» del regime di Vichy (che sono in fondo «uomini vecchi», allontanati per lungo tempo dal potere e che ora lo riconquistano grazie allo sconvolgimento della sconfitta), ma anche l'aperta ostilità che questi pretesi «uomini nuovi» mostrano ai collaborazionisti della zona occupata. E' probabile che Laval riuscirà a modificare questo stato di cose; ma finora, tutti coloro che hanno osato esprimere delle idee troppo chiare in favore di un'intesa coi vincitori, sono stati messi al bando nella zona libera sotto l'accusa di fellonia o di peggio; e nella zona occupata, dove le vessazioni di Vichy sono ancora inefficaci, sono stati accusati di tradimento e abbandonati alle prossime vendette dei «puri».

Nelle sfere governative

Alti funzionari. — Nella maggior parte sono quelli del vecchio regime. Si cambia facilmente un ministro; ma un «pezzo grosso» dei servizi politici o amministrativi è quasi inamovibile. Fedeli per lungo tempo *all'amica* Inghilterra, questi alti funzionari non hanno affatto modificato le loro intime tendenze. L'Inghilterra è ancora per essi il modello della nazione civile. L'America sarà l'àncora di salvezza cui si aggrapperà la Francia vinta. Il 90 % degli alti funzionari governativi coltivano queste idee e le illusioni che ne derivano. Quindi, quali che siano in seguito gli orientamenti di Laval e del Maresciallo, bisogna tener conto che le sfere ufficiali di Vichy saranno sordamente contrarie ad ogni tentativo praticamente collaborazionista.

Forze economiche. — Sono i *trusts*, di cui si è già troppo parlato. Finora nessuno è riuscito a scardinare la loro potenza. Dominano quasi incontrastati e impongono la loro volontà su tutti gli atti del Governo con manovre e pressioni d'ogni specie. Essi accettano la collaborazione, su certi punti, in quanto un accordo economico franco-tedesco avvantaggi i loro interessi materiali: ma a titolo provvisorio, senza impegni durevoli, e naturalmente con molte riserve mentali. Però, se dal terreno delle intese industriali o economiche si vuole andare su quello di accordi europei per la creazione di un ordine nuovo più «socialista», la loro opposizione è vigorosa e tenace.

Legione dei Combattenti. — Essa è stata lo strumento della politica d'attesa e di conservazione perseguita dal precedente Governo; e la Legione doveva diventare, secondo le intenzioni dei suoi animatori ufficiali, una forza di politica interna a carattere antisociale e anticollaborazionista. Laval ha l'intenzione di cambiare gli uomini e i metodi. Ha già cominciato col mutarne i quadri. Si prevede che incontrerà parecchie resistenze, perchè dovrebbe eliminare troppa gente che si era aggrappata alla Legione per assicurarsi la carriera, per compiere le proprie vendette politiche, o per coprire i propri affari. Ancora oggi, la Legione, nelle sue ramificazioni provinciali, è legata all'*Action française*, cioè infeudata al gaullismo e imbevuta di spirito di rivincita. Sono stati mutati i maggiori dirigenti: ma i quadri locali sono rimasti quelli di prima.

Autorità ecclesiastiche. — L'alto clero è influentissimo a Vichy, sia per il prestigio dei porporati, sia per il numero delle organizzazioni sociali e giovanili che dipendono dalla Chiesa. Esso incoraggia apertamente la politica d'attesa, combatte l'influenza tedesca col pretesto di opporsi al dilagare del «paganesimo teutonico», e in esso non manca chi abbozza certi disegni di ricostruzione europea imperniati su una lega delle nazioni latine posta sotto il controllo del Vaticano. Inoltre, l'alto clero si auspica l'intervento del Papa nell'ora della pace. Laval è personamente contrario a queste tendenze e a questi progetti. Ma egli non sottovaluta la importanza della Chiesa nella vita francese e la sua influenza internazionale; così, preferisce adottare un atteggiamento di prudenza, anzichè di lotta, nei suoi confronti.

(*Continua*)

Anche per difesa dell'Italia

Sulla rivista *Geopolitica* è stato recentemente pubblicato un articolo intitolato: «Cenni geo-topografici sul Nizzardo e sue funzioni militari».

Ne è autore il Generale di Corpo d'Armata, Giacomo Appiotti, senatore del Regno, del quale è ben nota la competenza in tali questioni.

La tesi che l'autorevole generale dimostra con numerosi argomenti è quella che «*il Nizzardo deve tornare alla Madrepatria Italiana non solo per ragioni etniche, morali, storiche, geografiche, ma anche per inderogabili ragioni di carattere militare*».

Egli sostiene, cioè, che la retrocessione del Nizzardo all'Italia, «*è anche imposta da assolute esigenze di difesa nell'importantissimo, vitale settore delle Alpi Marittime*».

Non possiamo qui riferire tutta la dotta argomentazione.

I punti principali sono però che «*a Nizza convergono le vie di arroccamento, essenziali per una azione strategica manovrata dalla regione alpina francese*»; e che delle sei grandi vie di penetrazione in Val Padana e in Liguria, attraverso le Alpi Occidentali, ben due si dipartono dal Nodo di Nizza e cioè quella pel Col di Tenda e quella per la Cornice.

Per di più queste due vie comprendono entrambe una grande rotabile e una ferrovia, mentre sul rimanente fronte delle Alpi Occidentali, e cioè per le altre quattro vie di penetrazione, esiste una sola ferrovia, quella del Fréjus.

La zona di Nizza, dice il generale Appiotti, «*viene così ad essere uno dei centri nevralgici di comando nella sistemazione difensiva ed offensiva francese per irradiamento e spostamento di masse di manovra verso nord e di offensive verso la Valle Padana e la Liguria*».

Appunto perciò la Francia, ben consapevole dell'alto valore militare di tutta la zona, l'aveva da lungo tempo sistemata a difesa e ad offesa, e ridotto di tutta la regione fortificata il campo trincerato di Nizza, che comprendeva numerose opere su fronte a terra e su fronte a mare.

La organizzazione del Nizzardo a potente regione fortificata, fu diretta, ancor più che a scopo difensivo, soprattutto a scopo offensivo.

Il senatore Appiotti, nel darne la dimostrazione, ricorda che, d'altronde i piani aggressivi della Francia contro l'Italia attraverso la regione nizzarda sono convalidati luminosamente dalla storia, e che precisamente perchè memore dei precedenti storici Napoleone III nel 1860 volle estorcere ad ogni costo il Nizzardo all'Italia perchè «*a mezzo di questo, sapeva (e con ragione) di avere in mano la più importante zona di invasione da occidente in Italia, che, intendeva, anche con questo mezzo e questa minaccia, di asservire alla sua politica*».

I Governi della Terza Repubblica «*ben compresi della importanza dell'acquisto, nulla certo risparmiarono per valorizzarne al più alto grado le funzioni offensive*».

Nessuna soluzione parziale offrirebbe all'Italia una garanzia sufficiente. Anzi, dice il Generale, la soluzione radicale e totalitaria sarebbe di portare i confini all'Esterel: comunque, da tutto quanto egli ha esposto, trae la conclusione che è di «*solare necessità*» riavere integralmente tutto il Nizzardo «*indispensabile per togliere alla Francia una terra italianissima, da essa organizzata a potente base ravvicinata per la sua offensiva. e per consolidare, a nostra volta, definitivamente la nostra sistemazione difensiva sulle Alpi Marittime fino al mare*».

Eppure v'è chi si ostina ancora in Francia ad illudersi che l'Italia possa combattere una guerra come quella nella quale è impegnata con tutte le sue energie per, poi, non provvedere neppure ad una siffatta «*solare necessità*».

IL LEALISMO DI RÉMOND

Mentre parecchi alti prelati hanno dato in questi ultimi tempi, in occasione dei provvedimenti contro gli ebrei, non pochi fastidii al Governo per il loro atteggiamento, dal quale la dissidenza ha tratto grande partito. alcuni Vescovi del Sud-Est, a nome del clero e dei fedeli delle loro Diocesi, hanno diretto al Maresciallo «salvatore e ricostruttore della Patria» un telegramma per assicurarlo «della loro venerazione leale e della loro intera collaborazione alla sua opera di risollevamento morale e materiale della Francia nuova».

Accanto ai Vescovi di Aix, di Fréjus e di Monaco, ha apposto la sua firma al telegramma anche il nostro Mons. Rémond, il quale, evidentemente, non voleva perdere l'occasione di affermare che i Nizzardi sono infervorati da questo sentimento di «collaborazione alla Francia nuova».

Mons. Rémond non avrà mancato di ripetere questa assicurazione anche di viva voce al Maresciallo quando l'altro giorno si è recato a pranzo da lui a Villeneuve-Loubet.

E ne ha avuto l'ambìto premio di ricevere, con i colleghi, la risposta di Pétain il quale appena tornato a Vichy, ha telegrafato che in questi «tempi difficili» gli era prezioso di poter contare sul lealismo e sull'appoggio del quale gli avevano dato assicurazione.

Ma è proprio certo Mons. Rémond di non avere «assicurato» ciò di che non poteva essere lui stesso «sicuro»?

Per abbonarsi per un anno basta versare 25 lire sul Conto Corrente n. 1/16395, intestato al "NIZZARDO,,.

E' vietata la riproduzione totale o parziale, anche citando la fonte, di tutti gli articoli firmati e dei documenti inediti contenuti in questo numero, ai sensi e per gli effetti dell'art. 4 del R. Decreto Legge 7 novembre 1925, n. 1950.

EZIO GARIBALDI, direttore
NELLO CARDUCCI, vice direttore resp.
A.T.E.N.A. - Roma, Via del Gazometro. 25

Anno IX - N. 31 11 OTTOBRE 1942-XX (...uppo)

("IL NIZZARDO"Sped.Abb.Post.)
Alla
BIBLIOTECA del SENATO
ROMA

IL NIZZA

DIRETTORE EZIO GARIBALDI
ROMA, VIA DUE MACELLI 9 - TELEFONO 60030 ESCE OGNI DOMENICA, PROVVISORIAMENTE, IN ROMA ABBON. ANNUO L. 25 - OGNI NUMERO CENT. 50

LA FRANCIA VISTA DA NIZZA

Fiamme che non rischiarano

La consegna del silenzio è stata rigorosamente mantenuta, dalla stampa delle due zone, sui motivi della cacciata di Benoist-Méchin dal Governo. Non si è neppure accennato se gli sia stata conservata la presidenza del Comitato della *Tricolore:* ma i giornali svizzeri hanno detto di no e che, anzi, Laval avrebbe concentrato nelle proprie mani anche la direzione di essa.

Però la espulsione del Ministro collaborazionista per antonomasia è argomento di tutti i discorsi di coloro che, bene o male, si interessano di politica; e il mistero col quale si è voluto circondarla è, anzi, incentivo agli avversari del Governo per fare apparire ancor più gravi la minaccia o il dissenso che si suppongono aver determinato la repertina e brusca decisione.

La propaganda per la *relève* ancor più intensa di prima, le affermazioni collaborazioniste, il risalto, notevolissimo anche nella stampa della zona libera, che si è fatto dare al discorso di von Ribbentrop nell'anniversario del Tripartito e, subito dopo, a quelli del Fuehrer e di Goebbels indicano la premura del Governo di voler mostrare — e quasi ostentare — che il distacco di Benoist-Méchin non deve interpretarsi come un segno di diminuito fervore per la collaborazione franco-tedesca.

Però... per molteplici e chiari indizi, la avversione e la opposizione alla collaborazione sono sempre più vive nella grandissima maggioranza della popolazione e la propaganda della dissidenza contro i Tedeschi si fa sempre più aspra e violenta.

L'epilogo della breve resistenza contro la totale occupazione inglese del Madagascar dà occasione al Governo per insistere, con tono sempre più alto, sull'eroismo e sull'accanimento disperato di quella resistenza e per alzare la voce, nei comunicati e nelle ispirazioni officiose alla stampa, contro l'Inghilterra. E, poichè Churchill, parlando ai Comuni, ha definito quella resistenza molto blanda e soprattutto simbolica ed ha parlato di porti arresisi senza neppure l'ombra di quella difesa figurativa, ecco il Ministro delle Colonie scendere direttamente in campo, con una dichiarazione alla stampa, a rintuzzare veementemente le asserzioni del *Premier* inglese, a riaffermare l'effettiva risolutezza della resistenza opposta dai difensori del suolo malgascio, a rimproverare all'Inghilterra il suo misfatto e la « odiosa ipocrisia » dei pretesti da essi addotti, a rinfacciarle sarcasticamente la precipitosa capitolazione di Singapore. E il Governatore Annet fa risonare, subito dopo, sulle colonne dei giornali, la sdegnata protesta con la quale, dalla parte dell'Isola non occupata ancora, fa eco a quella del Ministro Brevié, insorgendo, a sua volta, contro la « inconcepibile incoscienza » britannica, per esaltare, invece, « il coraggio tranquillo e la abnegazione eroica » dei difensori.

Però..., la quasi totalità dei francesi rimangono scettici sulla *opiniâtreté* e sul disperato valore di una resistenza che si ostinano a credere esista quasi soltanto sui giornali al servigio degli scopi della invisa politica governativa: e, comunque, le sorti della grande e ricca Isola, come già vi scrissi, non commuovono affatto quella quasi totalità che persiste nel trovare pienamente giustificata l'azione inglese ed a considerarla anzi vantaggiosa alla Francia poichè deve contribuire alla sconfitta dell'Asse.

Nelle dichiarazioni governative, a cominciare da quelle di Laval, e nella stampa, si continua ad esaltare la veneranda figura del Maresciallo, ad additare ad esempio la sua davvero mirabile attività, a proclamarlo il simbolo e il pernio della unità nazionale. Le sue frasi sensate e serene, ispirate a un senso del dovere che non conosce limiti per stanchezza o per delusioni e ad una fede nella propria missione che resiste alle difficoltà ed ai contrasti, sono riferite e poste in rilievo dalla stampa come parole di ordine che debbono essere guida luminosa per la coscienza della Nazione. L'ultima, fra tante, è quella che egli rivolgeva ieri agli allievi della Scuola di « cadres civiques » di Mayet-de-Montagne: « Lavorate, fate bene quello che fate. Soprattutto non vi scoraggiate. Io rimarrò fino a quando il mio compito non sia terminato. Fate come me ».

Però..., basta entrare in un qualsiasi cinematografo dove le *actualités* portino sullo schermo la sua diritta figura e il suo volto energico e aperto per accorgersi quanto, da qualche mese, abbia declinato la sua popolarità che, un tempo, sembrava prevalere sulle passioni e sulle divisioni di parte. E ormai lo si può sconciamente e impunemente insultare perfino in certi locali pubblici senza sollevare alcuna protesta e nei fogli clandestini, stampati col denaro inglese ma diffusi da francesi e tra francesi, gli si può, come nel *Combat* di luglio, contestare il diritto a chiamarsi ancora « Maresciallo di Francia » o addirittura, come sul *Franc-tireur* di agosto, dargli l'appellativo di « triste Maresciallo di Vichy », elencare le sue responsabilità nella impreparazione militare del Paese (che già Daladier e compagni si affaticarono a porre in evidenza al processo di Riom), rinfacciargli « la parte avuta nella disfatta e nel tradimento » e, puranco, presagire — a questo glorioso Vegliardo di oltre 86 anni! — il prossimo giorno nel quale « la collera del popolo » « gli farà percorrere, all'alba, col suo caro Laval, per l'ultima volta *con la mano nella mano di lui,* (frase che Pétain usò nel suo ben noto discorso del 10 giugno) la strada che lo condurrà dinanzi al plotone di esecuzione»!

Tutto questo dimostra quale contrasto abissale separi la superficie della vita francese, dove affiorano i pubblici discorsi e la prosa dei giornali e dei comunicati, dai bassifondi dove ribollono l'odio e il rancore, dove fermentano, in mostruoso congiungimento, il comunismo scarlatto con la dissidenza anglofila di tutte le tinte dell'arcobaleno.

Quanto alla *relève*, mentre gli arrolamenti spontanei procedono stentati come e più di prima, il Governo si è adoperato, con profusione di comunicati e di articoli, a magnificare sempre più il valore e le conseguenze dell'accordo verbale raggiunto con le autorità tedesche per esentare anche i lavoratori francesi della zona occupata dalla requisizione forzata. Note ministeriali, ampie dichiarazioni dei Ministri Lagardelle e Bichelonne, parole ai giornalisti dello stesso Laval hanno insistito, soprattutto, nell'affermare il concetto che la *relève* manterrà il carattere di « spontaneità ». Ma, se gli accordi annunciati sono valsi a calmare un poco le apprensioni immediate che la legge sul lavoro obbligatorio aveva fatto divampare, nessuno si illude sull'effettivo carattere di quella spontaneità, quando si sa e si sente asserire dallo stesso Ministro della Produzione Industriale che oltre tre mesi di sforzi sono riusciti, a fatica, a racimolare il decimo dei lavoratori specializzati che si contava di poter fornire alla Germania.

Per quello, poi, che riguarda la reazione alla occupazione inglese del Madagascar, la nota nuova è data, nei giorni scorsi, dalla maggiore insistenza con la quale, anche su qualche periodico della zona libera, ricorre la nota della necessità di « difendere l'Impero » e si attribuisce al Governo la volontà di farlo.

Difenderlo con le armi, s'intende, e non più, come ha scritto taluno, limitandosi ad inviare agli aggrediti la « tendresse de la France ». Difenderlo, cioè, anche controffendendo, e si è puranco affermato giunto il momento che gli ufficiali di marina ricordino che il loro posto è sulle loro belle unità, le quali possono incutere qualche motivo di pentimento « ai filibustieri dell'aria e del mare ».

Se non che, recentemente, in un discorso assai riprodotto anche nei giornali francesi, Lord Halifax ammoniva gli anglosassoni che, ancor più della imponenza e della potenza dei mezzi bellici, conta in guerra la fiamma della fede, quella fiamma che egli ravvisava ardente e viva nei popoli del Tripartito.

In fatto di fiamme, invece, in Francia, negli ultimi giorni, si è dovuto parlare soprattutto di quelle che divampano a distruggere i raccolti. A quanto pare è un recente mezzo, escogitato d'accordo tra inglesi di fuori e dissidenti di dentro, per « affamare il popolo francese e orientare la sua collera contro le truppe occupanti ».

Le belle messi della Brie, della Beauce e di Picardia — scrive un altro giornale — sono incendiate da energumeni provvisti di speciali ordigni *made in England* (e si adoperano all'opera criminosa, di preferenza, fanciulli!): nella Yonne, nella Marne, nel Loiret, nelle due sole giornate del 23 e del 24 settembre, parecchi milioni di franchi di cereali sono così andati bruciati.

E un altro giornale denuncia che i severi provvedimenti deliberati dal Governo per arginare il terrorismo e l'agitazione anglo-bolscevica non soltanto servono, con l'arma della lettera anonima e delle false denunce, allo sfogo di private inimicizie, ma benanche a far perseguitare — conniventi certi funzionari del Governo — proprio gli avversari della dissidenza

Non è facile addurre a difendere con le armi l'Impero e l'onore un popolo siffatto, così discorde, così minato da contrastanti aspirazioni o sollecito solo del suo benessere materiale, un popolo che, in tanta sua parte, si è assuefatto ad accogliere le aggressioni e le stragi come un pegno di amicizia e una caparra della liberazione futura.

Nè avranno gran peso, a risanarne lo spirito ed a cementarne la concordia, o il discorso pronunciato ieri da Darnand a Marsiglia, per la investitura di qualche migliaio di S.O.L. delle Bocche del Rodano, che promette, ancora una volta, una rivoluzione nazionale anticapitalista ed antimarxista ad un tempo; o la conferenza del Cardinale Suhard che riafferma il lealismo del clero verso il Governo e la sua astensione da ogni atteggiamento di opposizione e di denigrazione, mentre, intanto, certe pastorali, motivate dai provvedimenti antiebraici, che hanno tanto contribuito a inasprire la avversione al Governo, continuano ad essere prelibato mezzo di propaganda anglogollista; e neppure il recente arresto e confinamento dell'Herriot che varrà, forse, a ridonare l'aureola del perseguitato ad un vecchio e screditato esponente del tempo che fu.

L'orizzonte francese si infosca, dunque, sempre più, anche se un noto articolista svizzero, di ben note tendenze, affermava l'altro giorno che la sensibilità del popolo francese s'è acuita e che, per decidersi a dare l'adesione dei cuori e degli spiriti al Governo, vuol sapere dove è condotto e « cerca di veder chiaro ».

Forse, è per consentirgli di veder sempre più chiaro, che si accendono le fiammate nelle quali vanno distrutti i prodotti della sua terra.

Nizza, 4 ottobre.

Incontri e scontri

Una tesi

Ora che la occupazione inglese del Madagascar, nonostante la resistenza francese, che, a detta di Churchill, è stata soprattutto simbolica, è un fatto compiuto e che, cioè, l'Inghilterra e Stati Uniti hanno raggiunto pienamente lo scopo che si prefiggevano, non è inutile richiamare qualche punto interessante sui motivi addotti per giustificare la occupazione stessa.

Nel comunicato del Dipartimento di Stato di Washington, col quale il Governo degli Stati Uniti dà la propria « piena approvazione » alla estensione della occupazione inglese del Madagascar, si diceva:

1) « La penetrazione o la occupazione di una parte qualsiasi del Madagascar da parte delle Potenze dell'Asse costituirebbe un pericolo effettivo e serio per le nazioni unite »;

2) « La occupazione completa dell'Isola da parte delle forze britanniche contribuirà in conseguenza non solamente ad una condotta felice della guerra, ma corrisponderà all'interesse delle Nazioni unite ».

Laval, a sua volta, nel commentare in una riunione dei rappresentanti della stampa parigina la sera dell'11 settembre, tale comunicato, affermò:

« Che, per ragioni militari, essendosi Washington dichiarato, una volta ancora, solidale con Londra, ci si venga a dire: " Noi desideriamo occupare l'isola „ è una tesi. Essa vale quello che vale ».

Quella che Laval ha definito « una tesi » delle Potenze democratiche, è dunque la seguente:

1) temiamo un pericolo;

2) scorgiamo una cosa vantaggiosa al nostro interesse;

3) ergo, occupiamo quel tanto di territorio francese che crediamo utile ad ovviare al pericolo ed a giovare all'interesse nostro.

Evidentemente questa tesi angloamericana ha anche un presupposto: che il territorio francese possa ormai considerarsi come res nullius della quale chi è più sollecito si serve come gli è più comodo ed utile.

Non è detto, però, che le tesi — e, soprattutto, certe tesi — debbano essere esclusiva prerogativa delle « Nazioni unite ».

Anche altri può riconoscere, ad un certo momento, che sarebbe assai dannoso lasciarne il monopolio agli enunciatori ed applicatori senza scrupolo.

Anche l'Asse può, ad un certo momento, temere un pericolo potenziale e ravvisare una vantaggiosa misura preventiva in qualche occupazione ed agire in conseguenza.

Tanto più ciò, se il pericolo temuto e il vantaggio sperato si riferiscono non ad isole lontane ma a regioni che sono situate assai più vicine e cioè nella zona più delicata della guerra e nel cuore di quel teatro di operazioni che, or non è molto, il generale Smuts proclamava il più importante e decisivo di ogni altro.

A Nizza e in altri luoghi si continua, ad esempio, con grande insistenza e con non minore speranza, a parlare di possibili occupazioni e penetrazioni anglosassoni in questa o in quella zona che, evidentemente, non possono essere indifferenti per l'Asse.

E se anche l'Asse credesse, ad un certo momento, che quella certa tesi non può valere soltanto per gli anglosassoni?

Se dicesse, esso pure: « Temiamo un pericolo, scorgiamo un vantaggio, ergo occupiamo »?

Sarebbe, invero assai strano che dovesse essere trattenuto, verso un Paese col quale l'armistizio non ha fatto cessare mai lo stato di guerra, da scrupoli e da riguardi che non furono e non sono sentiti da un ex alleato e da un amico di quel Paese.

La tesi che « vale quello che vale » può dunque, per lo meno, valere per tutti.

Le « Nazioni unite » potranno attribuirsi il merito di averla impostata per prime.

Gli altri dovrebbero modestamente contentarsi di trarne le conseguenze.

Ma sarebbe già qualche cosa anche questo.

E Laval e i francesi potrebbero, nel prenderne atto, ringraziare anche di ciò le « Nazioni unite ».

In Svizzera se ne parla...

Di che cosa?

Delle rivendicazioni italiane verso la Francia.

Ed è, per i francesi di Nizza, come un pugno nello stomaco ogni volta che dalla amica Svizzera giunge una voce attestante come, anche tra gli spettatori che stanno alla finestra, la questione sia considerata più viva che mai o, peggio ancora, sia veduta come una di quelle che dal presente conflitto devono essere, ineluttabilmente, risolte.

Questa volta il pugno viene dalla Tribune de Genève (26 settembre), dove si legge che le rivendicazioni italiane possono essere definite le più naturali dal punto di vista geografico e strategico; che Nizza è ben poca cosa paragonata all'Alsazia e Lorena; che i sacrifici italiani in questa guerra sono stati molto utili per la vittoria, come lo stesso Fuehrer ha proclamato; che l'Italia considera il riconoscimento dei giusti diritti che essa intende far valere come un compenso, non al breve periodo di guerra guerreggiata con la Francia, ma al complesso del suo lungo e sanguinoso contributo alla guerra ed alla vittoria comune.

Sono cose arcinote, e che anche il nostro Nizzardo ha ricantato ai francesi su tutti i toni. Ma sentirsele ripetere in libera prosa elvetica ai francesi fa un altro effetto!

E fa ancor non meno effetto vedere stampato sul foglio ginevrino, sia pure a titolo espositivo della opinione italiana, che, sotto le parvenze di un prudente silenzio e di un riserbo sornione, il Governo francese lavora sott'acqua per far valere contro Roma la collaborazione con Berlino, sperando di vaccinarsi contro le rivendicazioni italiane col siero della relève e puntando sulla Tricolore per acquistare la immunità contro le rivendicazioni medesime con l'avvicinare il numero dei combattenti francesi a quello dei combattenti italiani sul fronte orientale.

Cose note e ripetute anche queste, ma che, raccolte e spiattellate al mondo da un giornale della città donde si espandeva l'olezzo degli intrighi Societari, sembrano più moleste e pericolose.

E, indubbiamente, è alquanto noioso per questi francesi, e soprattutto per coloro fra essi che si affaticano a ripetere che il problema delle rivendicazioni italiane è inesistente, essere così smentiti dalla frequenza con la quale quel problema si riaffaccia nella stampa svizzera che a Nizza circola molto e trova ascolto anche negli ambienti gallici e gallicizzati.

Ma bisogna pure che si adattino alla realtà: a quella cioè, tante volte ridetta, che non è col coprirsi il capo per non vederlo che si fa dileguare il pericolo.

E, ancor meno, con l'apporre ad esso soltanto la irritante e incosciente tracotanza di discorsi e di gesti altrettanto rabbiosi quanto impotenti.

Fanfulla

CRONACHE DI NIZZA

Lo spettro della fame

Una mala festa hanno avuto ieri gli abitanti di Nizza e degli altri centri urbani della regione.

Poichè la domenica i giornali non si pubblicano, siamo stati infatti lasciati da sabato nel dubbio atroce se avremo ancora da sfamarci.

E lo sapremo, al più presto, domani lunedì quando, dopo il riposo festivo, i quotidiani locali ci faranno conoscere la risposta di Vichy a questo assillante problema: mangiare o non mangiare?

Il Prefetto Ribière è, infatti, corso a chiederla per noi a Laval ed al suo Ministro degli approvvigionamenti.

Egli si è recato — ci ha fatto sapere il Petit Niçois *di ieri — « ad esporre la situazione critica nella quale si trovano le Alpi Marittime quanto alla sussistenza quotidiana degli abitanti ».*

Ed ha aggiunto, lo spietato giornale, che è agevole comprendere che questi colloqui di Vichy « non mancheranno di avere una importanza capitale *per il nostro Dipartimento », precisando che « è quasi un prodigio che i servizi competenti abbiano potuto assicurare fino ad oggi, fra Cannes e Mentone, il vettovagliamento di una popolazione urbana che ascende a 400.000 abitanti ».*

Ci farà sapere Ribière se il prodigio *potrà continuare e se, mercè il suo gesto salvatore, potremo considerarci liberati dall'incubo della fame che ci minaccia.*

Non siamo profeti o figli di profeti, ma ci sentiamo già di presagire che la risposta sarà favorevole e che la clemenza di Vichy, dinanzi alle implorazioni di Ribière — a tanto intercessor nulla si niega! — farà grazia della vita ai 400.000 abitanti di Nizza e dei centri vicini.

I giornali potranno così aver motivo di esaltare la paterna benevolenza del generoso e sollecito Governo.

Ma è pur strano il modo nel quale, secondo la narrazione conforme dei due quotidiani locali, Ribière ha avuto la rivelazione del pericolo che ci incombeva. Giovedì egli si è recato ad Antibo, a Vallauris ed a Cannes, ha parlato con quei sindaci ed ha saputo che la fame batteva alle porte.

Allora ha voluto « documentarsi minutamente ».

Venerdì ha raccolto informazioni « da personalità delle città della costa » ed « ha potuto rendersi conto, una volta di più, della grande incertezza del nostro approvvigionamento » e venerdì sera « nanti de ces renseignements *» e edotto che il nostro Dipartimento « non produce nulla o quasi nulla, ma è obbligato a contare su quel che gli viene dal di fuori » si è precipitato a prendere il treno ed è corso a Vichy a dare l'allarme.*

Strano, invero, che questo solerte Prefetto il quale non è da ieri tra noi; che ha battuto il Dipartimento tante volte, per lungo e per largo; che ha ascoltato a Nizza le proteste dei cortei di donne, le quali, tornando a mani vuote dai mercati e dalle file, si recavano, imprecanti ed imploranti, a presentargli le loro proteste, abbia avuto la necessità di attendere dai Sindaci di Antibo e di Cannes la rivelazione della crisi degli approvvigionamenti e della deficienza produttiva delle Alpi Marittime che la pluridecennale politica dei governanti francesi ha mantenuto nella condizione di non bastare a se stesse.

Strano, anche, che il Prefetto ed i giornali locali abbiano dimenticato, e credano che i cittadini possano aver dimenticato, quante volte si sono ripetute le medesime cose e che da pochi mesi appena fu annunciato, dando fiato a tutte le trombe della retorica, che, per un identico allarme, il Ministro degli Approvvigionamenti in persona era venuto a Nizza per rendersi conto delle nostre necessità, aveva preseduto numerose riunioni — presente, come è ovvio, il Prefetto Ribière —, aveva fatto seguire alla sua visita ispezioni ed inchieste di suoi alti funzionari ed era stato prodigo di larghe promesse.

Ma il Ribière, per prendere il treno e recarsi a Vichy, dove pur va continuamente e da dove è tornato, l'ultima volta, da nemmeno dieci giorni, aveva proprio ancora bisogno di « documentarsi minutamente» e di interpellare le « personalità delle città della costa! ».

Evidentemente, con la compiacente ed obbligata complicità dei giornali, si vuol preparare il piccolo colpo di scena, ed esibire domani come una insigne benemerenza prefettizia e governativa i provvedimenti che verranno adottati, che si dovevano necessariamente prendere, che non si poteva a meno di prendere e che non andranno oltre l'ordinaria amministrazione, la quale non può lasciare senza il minimo indispensabile una popolazione di 400 mila abitanti.

Allora, al ritorno del Prefetto salvatore, con lo stesso fiorito linguaggio che esalta la eroica resistenza dei difensori del Madagascar, si celebrerà domani la continuazione del « prodigio » ottenuto dalla bontà divina dei Numi di Vichy per le preci di San Ribière.

Si è creduto, forse, che il momento lo richiedesse per ridonare un po' di popolarità e di prestigio al Prefetto, che ne ha davvero estremo bisogno, per cercare di contenere l'ondata di malcontento e di avversione dalla quale il Governo si sente investito e, soprattutto, per far intendere a questa popolazione che per il suo vitto quotidiano dipende dalla benevolenza del Governo.

Ma può essere un gioco assai pericoloso quando il malumore si fa qui sempre più vivo e mentre la dissidenza ha, tra gli argomenti preferiti dalla sua violenta propaganda clandestina, proprio le accuse e le sobillazioni contro gli « affamatori » e i loro complici.

Lo spettro della fame non è mai stato un buon agente dell'ordine pubblico e certe crisi profonde non si quetano con gli espedienti e con l'abilità dei colpetti di scena.

Nizza, 4 ottobre.

***

EDILIZIA CITTADINA

I francesi hanno l'abitudine di menar vanto per aver reso Nizza, in alcuni decenni, una grande e bella città.

Nessuno, naturalmente, pensa a contestare lo sviluppo di Nizza dal 1860 in poi. In massima parte tale sviluppo è stato dovuto al progresso dei tempi e al mutamento di criteri e di intenti che, in ogni parte del mondo, si è avuto per i centri urbani.

Basta pensare a quante città italiane, nello stesso periodo di tempo, hanno radicalmente cambiato il proprio aspetto e si sono ingrandite e abbellite.

Inoltre Nizza, avvantaggiata dalla bellezza della natura, dalla dolcezza del clima e dal compito di città di piacere che gli era stato assegnato, ha potuto avere anche lo sviluppo eccezionale determinato da questi vari elementi.

Ma, appunto perchè tutte queste ragioni generali e specifiche concorrevano a poter fare rapidamente di Nizza una grande città moderna che costituisse un vero esempio di urbanistica applicata con larghezza e genialità di concetti, appare più evidente quanto sia stata meschina e insufficiente l'azione governativa e amministrativa degli occupanti.

Si può veramente dire che Nizza è divenuta quale oggi essa è, a malgrado degli organi politici e amministrativi francesi.

Essi ben poco fecero — e, spesso, quel poco fecero male — per promuovere, dirigere e disciplinare un tale sviluppo.

Non si è, infatti, avuto per lunghissimo tempo, alcun piano organico di ampliamento e le imprese, gli architetti, gli albergatori, non essendo loro data alcuna direttiva di massima, nè essendo vincolati da alcun obbligo serio, hanno obbedito esclusivamente al proprio capriccio e al proprio interesse.

Sono pochi anni che si è formato un piano regolatore municipale, più o meno approssimativo. Ed è sufficiente osservare una pianta della città per scorgere subito come Nizza si sia ingrandita disordinatamente, per non dire anarchicamente.

Si guardino ad esempio il Viale Cirillo Besset e il Viale S. Lamberto che collegano la parte centrale della città costruita intensivamente, con i quartieri eccentrici nei quali prevalgono le case isolate e le ville.

Sono due strade tortuose, di larghezza non uniforme, di sistemazione ineguale. Soltanto molto tardi si è presa la decisione di tracciare e sistemare strade diritte e ampie. Tra le recenti non vi è che la Via Corbella molto eccentrica e tracciata su terreni troppo pregni di umidità che hanno distolto dal costruirvi.

Tra quelle non recenti, al centro, le vie ampie sono poco numerose; quella della Vittoria, il Viale Dubouchage, prolungato sotto il nome di Victor Hugo, il quale termina senza uno sbocco adeguato; il Viale Gambetta non sufficientemente largo, e la Via Malaussena prolungata con quella Borriglione, la quale è troppo stretta ed ha due marciapiedi l'uno di larghezza differente da quella dell'altro.

Allorchè si è pensato ad una via di circolazione che collegasse la insufficiente via S. Lamberto con le altre, si è aperta la via Raiberti che parte da Piazza Gambetta, ma poichè gli edifici vi erano stati costruiti senza un criterio preordinato, ne è risultato una Via tracciata male e che ha al suo termine un edificio che preclude la vista e disturba la circolazione.

Anche a tergo della stazione centrale non si ha alcuna via sufficiente e, talvolta, per recarsi da un punto ad un altro abbastanza vicini, si è costretti a fare lunghi giri viziosi.

Potremmo moltiplicare gli esempi perchè anche nelle vicinanze del porto, lungo il Paglione, nel quartiere di Cimiez o verso San Silvestro, si osserva lo stesso disordine edilizio per mancanza di un piano direttivo.

E quanti lavori mal eseguiti! Ad esempio al *Quai* degli Stati Uniti si sono avuti, presso la foce del Paglione, crolli e avvallamenti che dipendevano esclusivamente da cattiva costruzione per difetto di sorveglianza.

Parecchie cose ci sono ancora da osservare sulla edilizia cittadina, e varrà la pena anche di accennare a qualche motivo della deficienza dell'azione amministrativa.

Si vedrà così che anche l'aspetto esteriore della città dimostra quanto poco Nizza abbia da dichiararsi sodisfatta della occupazione francese.

Provocazioni e iscrizioni

Il comune montano di Isola è uno di quelli che è traversato dalla linea armistiziale.

Lunedì scorso nella parte che è ancora sotto l'occupazione francese comparvero sui muri numerose iscrizioni che dicevano: « Questa è terra italiana! Viva il Duce! ».

E' facile immaginare il dispetto e la sorpresa del capo della gendarmeria e dei francesi del luogo, tanto più che una delle iscrizioni più vistose si scorgeva benissimo anche dalla parte italiana della linea di delimitazione.

I gendarmi, muniti di secchi e di scope, si affannavano a far scomparire le iscrizioni e furono obbligati a compiere la loro poco marziale fatica anche sotto gli sguardi assai ironici di chi li osservava di qua dalla linea.

Intanto il capo gendarme indagava per scoprire i responsabili delle iscrizioni. Naturalmente li cerca ancora.

Ma è significativa l'origine di quelle scritte patriottiche.

Domenica si era recato in visita ad Isola nientemeno che il Capo dipartimentale della Legione, il signor Melandri. E, parlando a pochi passi dalla linea di armistizio, in un discorso che apparentemente, voleva essere di propaganda per la relève, *aveva detto che, soprattutto nella nostra regione, è necessario che gli arrolamenti di lavoratori per la Germania siano numerosi perchè se i partenti saranno molti,* « egli poteva assicurare che questa terra, che è francese, rimarrà sempre francese ».

*Le iscrizioni che nella notte hanno coperto i muri dell'alpestre borgata, sono state la pronta risposta alla provocante smargiassata dell'*assicuratore *Melandri.*

La reazione così pronta, e della quale era impossibile contestare la spontaneità, ha fatto molta impressione quando è stata risaputa negli ambienti prefettizi di Nizza.

Infatti si può pensare che in città la organizzazione dei patriotti italiani possa anche permettersi di compiere certi gesti e si può cercare di attribuirli ad una minoranza di energumeni entusiasti, ma che essi siano compiuti, con tanta risoluta prontezza, anche in un borgo di montagna attesta ancor più palesemente come certi sentimenti rimangano vivi nella nostra popolazione nonostante la propaganda legionaria e le visite prefettizie.

Tra la Roja e il Varo

Dopo i petardi

Si sono fatte circolare tante voci per addossare agli italiani la responsabilità delle numerose esplosioni avvenute a Nizza, ma mentre (come è naturale poichè non si può far sì che esista quello che è inesistente) non si è trovato il menomo indizio che potesse servire neppure di pretesto a corroborare il sospetto, invece, negli ultimi giorni, sono stati operati vari arresti tra notori gollisti e si è loro sequestrato abbondantissimo materiale di propaganda clandestina.

C'è soltanto da domandarsi perchè si sia atteso soltanto adesso a ricercare le prove della loro attività che a Nizza era così ben conosciuta.

Tra S.O.L. ed ebrei

Già sapete la spedizione organizzata dai S.O.L. contro la Sinagoga e la loro pretesa di imporre una fortissima taglia a titolo di risarcimento dei danni arrecati dallo scoppio dei petardi dei quali i S.O.L. facevano responsabili gli ebrei.

Era corsa voce che i S.O.L. si fossero decisi a sgombrare la Sinagoga della quale presidiavano tutte le uscite, perchè gli ebrei si erano acconciati a pagare.

Si assicura, invece, che i S.O.L. furono costretti a ritirarsi in seguito ad un ordine categorico venuto da Vichy. Si dice anche che questa sconfessione delle autorità centrali abbia avuto e abbia notevoli strascichi.

Il Capo dipartimentale della Legione, Melandri, responsabile naturalmente di tutta l'azione legionaria nel suo complesso, il Capo dipartimentale dei S.O.L. e un paio di centinaia di componenti dei S.O.L. avrebbero inviato le dimissioni. Darnand non le ha volute accettare ed ha promesso di aprire una inchiesta. Frattanto gli ebrei, ringalluzziti dalla protezione del Governo centrale, minacciano di presentare querela per violazione di domicilio, effrazione di porte, vie di fatto contro taluni di loro, ed altre *marachelle* che sarebbero state commesse dai S.O.L. durante l'occupazione.

Le autorità, con alla testa il prefetto Ribière, che si è recato personalmente dal Rabbino, cercano di soffocare la cosa e di evitare gli strascichi ai quali darebbe luogo la querela.

Anche monsignor Rémond e i suoi amici si adoperano ad ottenere lo scopo. Ma, con tutto ciò, confusione, irritazione, scoraggiamento serpeggiano tra le fila della Legione e dei S.O.L. accrescendo la disgregazione che corrode tutti gli ambienti francesi.

Al cinematografo

Anche nell'ultima settimana le *attualità* proiettate nei vari cinematografi della città hanno offerto occasione ai bravi patriotti francesi di manifestare o di lasciare intendere i loro veri sentimenti.

Sono, infatti, comparsi sullo schermo il viaggio di Pétain nel dipartimento dell'Ain, alcune partenze di convogli operai per la *rélève* e scene della guerra sul Fronte Orientale.

La apparizione di Pétain sullo schermo è stata accolta dal più profondo silenzio. Quella di prigionieri o di combattenti al fronte orientale ha avuto la stessa accoglienza di assoluta freddezza, in taluni cinematografi, o ha suscitato, in altri, significativi mormorii.

La defezione del Signor Vallin

A Nizza è stato molto commentata la notizia del passaggio al gollismo e della diserzione a Londra del deputato e consigliere municipale di Parigi Charles Vallin.

E' ancora, infatti, vivo qui il ricordo della conferenza che, con grande apparato di propaganda e con clamorosa risonanza di stampa, egli venne a dire qui a Nizza il 3 maggio di quest'anno.

Commentammo brevemente quella conferenza intitolata: « *Où va la France?* » nel nostro numero del 17 maggio.

Nel cogliere il vero senso delle parole attraverso la ampollosa eloquenza dell'oratore ufficiale venuto a parlare a nome della Legione, noi scrivevamo allora che sotto la maschera del collaborazionista ci era apparso ben evidente il volto dell'*attesista*, il quale faceva per la Francia i conti della sua maggiore convenienza di fronte al vincitore « quale che esso sia ».

Or'ecco, che colui, il quale pretendeva rispondere con la sua concione all'interrogazione che per parecchie settimane ha continuato a campeggiare, in manifesti sempre più stinti, sulle mura di Nizza, ha risposto per conto suo ad un'altra interrogazione.

A chi abbia avuto qualche giorno fa la velleità di domandargli: « *Où va M. Vallin?* » egli ha risposto disinvoltamente: « *A Londres* ».

E c'è andato con tanta disinvoltura da non perdere neppure un istante per distaccarsi prima dalle cariche che egli occupava e che gli venivano anche direttamente dalla fiducia del Maresciallo, come quella di componente del Consiglio direttivo della Legione e di membro della Corte di giustizia politica.

Corre voce che le accoglienze a Londra non siano state le più liete per questo versipelle, testè socialista e vice presidente dei larocquisti e un tempo militante con l'*Action Française*.

Ma ciò a noi preme assai poco: ci interessa invece di rievocare la sua immagine quale la vedemmo al palazzo delle Feste tra il Prefetto Ribière ed il Capo Melandri quando egli proclamava — e non sono trascorsi neppure cinque mesi — che era una necessità per l'Europa « trovare la base di una intesa franco tedesca » e faceva approvare ai « 5.000 Nizzardi » suoi ascoltatori, un voto col quale si esprimeva a Pétain ed a Laval, l'omaggio della loro intera fiducia e della loro devozione.

Vale, infatti, la pena di additare questo splendido esempio del carattere francese e della sincerità e lealtà di certi propagandisti ufficiali della Legione e del Ministro per l'Informazione.

I larocquisti di Nizza

Corre voce che nella sua diserzione a Londra per passare al gollismo, il Vallin è stato accompagnato anche da qualcuno dei suoi amici di Nizza. Tra gli altri si indica il nome del Dutey che era qui il Capo della propaganda del gruppo larocquista.

La diserzione anche di questi signori non ci sorprende perchè sapevamo bene da tempo quanto la tendenza gollista fosse diffusa tra i larocquisti di Nizza e come il loro asserito collaborazionismo non fosse che una finta.

Nè ciò era ignoto neppure al loro capo Colonnello La Rocque, tanto è vero che uno dei componenti del Direttorio locale, un certo Marchand, gli diresse parecchi rapporti riservati per denunciare questo stato di cose. Ma La Rocque comunicò i rapporti agli interessati e specialmente al Dutey; ne seguirono violente diatribe del Dutey e di altri dirigenti locali contro il Marchand che finì per essere escluso dalla organizzazione.

Il La Rocque conosceva dunque l'anglofilia e il gollismo dei suoi partigiani a Nizza, li ha tollerati e ha allontanato dalle fila proprio colui che gli indicava coloro che oggi si trovano a Londra, cosicchè tutto questo serve a dimostrare, una volta di più, quali siano i veri sentimenti che prevalgono tra i francesi, che sono ancora nemici dell'Asse, anche più forse di quando lo combattevano con le armi.

Per l'anniversario del Tripartito

Anche l'anniversario del patto Tripartito, ha dato buona occasione ai nostri giornali locali, tra i quali sempre buon primo il *Petit Niçois*, di mostrare i loro sentimenti.

In genere tutti i giornali della zona libera sono stati di una significativa sobrietà nel dare conto dell'avvenimento e *per* lo più si sono limitati a pubblicare lo scarno riassunto del discorso di Von Ribbentrop diramato dalla Agenzia Ufficiale.

Ma il *Petit Niçois* ha ridotto anche quel comunicato alla più piccola espressione. E tutto lo spazio che, nella sua abituale equità, ha sentito di poter largire al Giappone e all'Italia, sono due righe di *corpo sei* che dicono testualmente: « Dal canto loro il Generale Tajo e il Conte Ciano hanno pronunziato dei discorsi ».

Punto e basta.

Anche Giaume se ne va

Un altro dei più attivi dirigenti legionari della nostra regione vola ad altri lidi.

Il turno tocca questa volta al Giaume che da parecchio tempo era a capo del Segretariato dipartimentale per le Alpi Marittime.

Ora il Darnand, che fu suo Capo qui, lo chiama a Vichy alla ispezione generale dei S. O. L.

Questo continuo attingere alle file direttive della Legione del Nizzardo per le mansioni più importanti presso l'organismo centrale dimostra quanto fossero efficienti e combattivi i quadri della Legione che per lunghi mesi ha spadroneggiato qui e che era animata da tanto bellicosi propositi. Ma dimostra, altresì, che Darnand crede di poter chiamare presso di sè i migliori dei suoi luogotenenti perchè si è persuaso che qui, oramai, c'è ben poco da fare per la Legione.

Non lo diciamo noi!...

Scrive la doriotista Emancipation *del 3 ottobre:*

« I nostri confratelli quotidiani si sono molto scaldati per la questione delle iscrizioni murali. Eccoli sodisfatti, poichè esse sono scomparse sotto pennellate bianche o grigie. Ma i comunisti-gollisti fanno il comodo loro. Da otto giorni una bella iscrizione « *Viva l'U.R.S.S.* » si stende sul manifesto della *Legione Tricolore* affisso al principio di via Gioffredo. Tale iscrizione sediziosa è piamente rispettata dagli agenti stradali. Non c'è dubbio, non è vero, che è così? ».

Da parte nostra non facciamo commenti. Le iscrizioni per « Nizza italiana », erano, evidentemente, un fiero colpo pei cuori sensibili del Petit Niçois, *dell'*Eclaireur *e dei loro diletti Ribière e Médicin, mentre un evviva alla Russia sovietica è, invece, il grido che invoca la sospirata vittoria anglo-comunista dalla quale i francesi attendono la liberazione.*

E' dunque, francesemente naturale che la iscrizione rimanga intatta e proprio nella via dove la Polizia di Ribière ha la sua sede centrale.

Profughi francesi a Nizza dopo il Colpo di Stato del 2 Dicembre

2.

Non passavano molti giorni e si verificava un caso che rivestiva una certa gravità. Di nottetempo, a Nizza veniva imbrattato luridamente lo stemma della Repubblica francese, sopra la porta d'ingresso del consolato. Furono subito presentate le più energiche rimostranze da parte del signor De Guitant. Le autorità locali procedettero a tutte le indagini che il caso richiedeva, ma non riuscirono a raccogliere alcun indizio che potesse servire a identificare gli autori dell'attentato. Il console e i suoi dipendenti l'attribuirono ai fuorusciti repubblicani francesi: l'Intendente, invece, più che un movente politico credette di vedere nel fatto una protesta o una vendetta contro il commissario di polizia francese alla frontiera del Varo. Costui si mostrava molto severo nell'esaminare e vistare i passaporti, anche nei riguardi di famiglie distinte che talvolta erano state trattenute sul luogo per oltre 24 ore, senza un motivo plausibile. Maggior rigore aveva spiegato nei giorni 14 e 15, in cui per antica consuetudine gli abitanti del territorio nicese avevano libero accesso in quello di Francia per godere della festa di N. S. Assunta che si celebrava in Antibo, come lo avevano i francesi per la festa della S. S. Trinità, alla quale intervenivano nel santuario di N. S. di Laghetto. Il 14, nella detta circostanza, il commissario aveva strappato con violenza, gettate a terra e calpestate le cravatte rosse portate al collo da certi giovinastri sardi inscritti alla leva, che proprio quel giorno avevano estratto il loro numero e, come di consueto, si erano abbandonati alle gozzoviglie. Alcuni tra di loro erano rimasti offesi e avevano minacciato di vendicarsi: non poteva sorprendere di troppo che il loro dispetto si fosse poi sfogato contro lo stemma della Repubblica.

Una richiesta francese

Il D'Azeglio fece rispondere in questi termini al Drouyn De Lhuys, e la cosa non ebbe altro seguito. La spiegazione parve verosimile, mentre d'altro canto, in seguito a più mature riflessioni, si riconobbe poco probabile, anzi inammissibile che i fuorusciti francesi avessero potuto recare oltraggio allo stemma nazionale che non era variato, cioè che era sempre quello della seconda Repubblica. Ma, se non si insisté maggiormente sull'increscioso incidente, non si tardò a trattare di nuovo della questione dei proscritti politici. Ritornando a Torino, dopo un breve periodo di congedo, il signor De Butenval presentava al ministro degli Esteri una nota di ben trenta refugiati residenti a Nizza, dei quali domandava l'internamento a nome del suo governo. Naturalmente il numero parve subito assai elevato: nondimeno, come suole accadere in casi simili, si rispose diplomaticamente che si sarebbe esaminato il documento e che si sarebbe cercato di ottemperare, quanto più possibile, al desiderio di un governo amico.

Procedutosi alla verifica dei nomi e raccolte tutte le necessarie informazioni su ogni singola persona, non si tardò ad accorgersi che si trattava di un elenco non solo esagerato per numero di persone, ma anche inesatto e talora infondato per varie di esse. Il 10 settembre il generale Alfonso La Marmora, reggente il ministero degli Esteri, scriveva in proposito al conte Doria di Ciriè, incaricato di affari a Parigi:

> ... Les indications contenue dans cet état fournissent une nouvelle preuve des inexactitudes et exagérations que nous avions déjà dû remarquer dans les informations que le gouvernement français reçoit des agents auxquels il confie le soin de les recueillir: car, parmi les réfugiés dont a signalé la présence à Nice comme dangéreux, en insistant vivement pour l'internement, il y en a un qui n'est jamais venu à Nice et qui se trouve en Angleterre, d'autres avaient déjà été éloignés de Nice, il y a plus ou moins longtemps, et plusieurs enfin y étaient encore tout à fait inconnus, ce qui prouve au moins que leur conduite n'a pas été de nature à exciter des appréhensions puisqu'elle n'a jamais appelé l'attention de l'autorité...

Quasi contemporaneamente il barone Jocteau, primo ufficiale dello stesso ministero degli Esteri, comunicava al Doria altre notizie sugli emigrati francesi, perchè le comunicasse, a sua volta, ai funzionari competenti del Quai d'Orsay.

Blanqui e Thomas

Il console de Guitard aveva rimesso una nota dei 13 fuorusciti, perchè fossero allontanati da Nizza e internati: erano stati effettivamente tutti diretti in altri luoghi, ad eccezione di tre, Louis Blanqui e i fratelli Silvio e Isidoro Thomas, che erano « à l'abri de tout reproche ». In un secondo tempo lo stesso Console aveva trasmesso una seconda lista con altri 13 nomi e con l'aggiunta di parecchi altri: era stata trasmessa all'intendente di Nizza, perchè verificasse, caso per caso, e suggerisse i provvedimenti da adottare. Intanto poteva assicurare il Drouyn de Lhuys « de nouveau du ferme et sincère desir du gouvernement du Roi de ne rien négliger pour que la présence des réfugiés français à Nice cesse d'être pour le gouvernement français un sujet d'appréhension et de plaintes... ».

Nella seconda parte del dispaccio il barone Jocteau adduceva, perchè le avesse potute riferire, se di bisogno, le ragioni che avevano condotto il governo sardo a non comprendere i nominati Blanqui e Thomas nel provvedimento invocato:

> La mesure d'internement aurait été d'une sevérité non justifiée, tandis qu'elle aurait aussi été cause de graves préjudices à leurs intérêts; le gouvernement du Roi espère qu'on voudra bien reconnaître que l'exception faite provisoirement en leur faveur ne saurait donner lieu à des appréhensions de sa part et d'ailleurs si leur conduite venait à tromper notre attente, on n'hésiterait pas à les éloigner sur le champ de cette residence de Nice...

In fine, per rassicurare pienamente i governanti d'oltralpe, il barone Jocteau, a nome sempre del D'Azeglio, suggeriva al Doria d'invitare il ministro degli Esteri francese a inviare a Nizza presso l'Intendente una persona di sua fiducia: questa non avrebbe tardato a persuadersi della verità e fondatezza delle assicurazioni piemontesi.

Un viaggio di Luigi Napoleone

Nello stesso mese di settembre, come è noto, il presidente Bonaparte, per assicurarsi dello stato vero della pubblica opinione, fece un viaggio nelle province orientali e meridionali della Francia. Nei giorni 19 e 20, essendo a Lione, ebbe colloqui col generale Alfonso La Marmora, appositamente inviato a complimentarlo dal governo subalpino. Interessante quanto mai la relazione che lo stesso generale scrisse in quei giorni sulle lunghe conversazioni avute col prossimo imperatore e ispirate a sentimenti di viva amicizia. Furono passate in rassegna le questioni che potevano interessare i due Stati vicini e naturalmente fu anche toccato la questione degli emigrati repubblicani. Il presidente non tralasciò di lagnarsi che non fossero stati ancora allontanati quelli che risiedevano a Nizza. Ma il Lamarmora fu pronto a ribatterlo su questo punto:

> Je vous demande pardon, mon Prince. Nous avons fait beaucoup de cas de ce que V. A. a dit à Mr. Collegno. M. de Butenval nous à transmis, en même temps une note des réfugiés dont la présence à la front pouvait déplaire a votre gouvernement. Nous avons immédiatement envoyé cette note à l'intendant géneral à Nice avec ordre d'interner tous ces messieurs à l'exception de trois individus dont la conduite ne pouvait donner aucune espèce d'inquiétude et qui avaient fait de fortes depenses pour s'établir...

Luigi Napoleone non trovò da replicare, sia perchè, essendo in viaggio, mancava di più recenti notizie, sia perchè in fondo riteneva che la questione non fosse di una vitale importanza. Invece, chi non transigeva e non tollerava indugi era il signor di Butenval a Torino. Mal sofferendo che non si procedesse agli internamenti richiesti con quella sollecitudine che, a suo giudizio un piccolo Stato come il Piemonte doveva usare nei riguardi di una grande potenza, qual'era e quale voleva essere la Francia, il 12 ottobre non si peritò di scrivere una lettera al ministero sardo degli Esteri, lagnandosi, in termini assai risentiti e quindi poco diplomatici, che non fossero stati mantenuti, nei riguardi degli emigrati del suo paese, gli impegni assunti, cioè meglio le promesse ricevute pochi giorni prima.

« Il 5, scriveva, mi avete annunziato l'espulsione di Mr. Dameth e l'internamento a La Spezia di Mr. Provencal: orbene il primo, l'8 a sera, era ancora a Nizza e lo si poteva vedere al teatro, e l'altro era ancora a Mentone, ove esprimeva pubblicamente speranze e minacce sinistre ». Aggiungeva che i suoi corrispondenti di Nizza, di Porto Maurizio e di San Remo lo avevano informato che i signori Thomas, Meige, Cartier ed altri continuavano ancora a dimorare a Nizza, e chiedeva che ne venissero allontanati senza ulteriore indugio.

Rilievi senza fondamento

I rilievi presentati dal diplomatico francese non avevano molto fondamento. In fondo non erano passati molti giorni dalla comunicazione ricevuta: le persone nominate dovevano trasferirsi da un luogo all'altro e avevano quindi bisogno di sistemare le loro cose prima di partire. Nulla di strano quindi che avessero ricevuto dalle autorità locali un po' di tempo e un po' di respiro. D'altra parte esse non avevano commesso alcuna colpa che rendesse necessaria la loro immediata partenza. Ma più che le richieste, di per se stesse, del sig. Di Butenval, furono la forma imperativa della lettera ed il tono altezzoso che urtarono le ragionevoli suscettibilità dei funzionari del dicastero piemontese degli Esteri e particolarmente quelle del ministro D'Azeglio. Il quale diede ordine di rimandare immediatamente al mittente la lettera ricevuta. Il diplomatico francese affidò l'incarico a persona ch'era alle sue dipendenze di recapitare di nuovo la medesima lettera a chi di ragione, ma non ottenne lo scopo desiderato.

Com'è facile immaginare, l'incidente ebbe un seguito a Parigi. Il signor De Butenval rese informato della cosa il suo ministro degli Esteri, mentre il conte Doria, nell'assenza del Collegno, riceveva incarico dal D'Azeglio di esporre al Quai d'Orsay le ragioni del suo comportamento nei riguardi del rappresentante della Repubblica francese. Questa commissione veniva assolta sollecitamente e nel modo più lodevole presso lo stesso ministro Drouyn de Lhuys. Il 13 ottobre, lo stesso D'Azeglio scriveva, fra l'altro, allo stesso conte Doria:

> Vous avez fort à propos fait ressortir ce qu'avait de singulier le réproche que l'on nous adresse de accueillir ces réfugiés, tandis que les autorités françaises les dirigent sur notre frontière.

Un eccesso di zelo

Nei circoli diplomatici parigini, se da un lato si rese merito al signor De Butenval dello zelo dimostrato nel servire il suo governo e il principe presidente, dall'altro non si potè non riconoscere ch'egli aveva agito, nei riguardi del governo sardo, in tono troppo imperioso e con eccessiva precipitazione. Perciò si evitò di dare alla cosa un'importanza superiore a quella che meritava e si cercò di mantenere immutati i buoni rapporti che esistevano fra i due paesi. D'altra parte il D'Azeglio era animato dai medesimi propositi di temperanza, di prudenza, di amicizia. Il 21 ottobre, scrivendo ancora al Doria di Cirié, lo invitava ad assicurare il ministro francese degli Esteri «de la manière plus positive qu'en renvoyant la note de mr. Butenval, je n'ai pas eu la plus legère intention d'opposer un refus aux demandes qu'elles renfermaient ». Agendo come aveva agito, egli aveva voluto protestare « contre le ton et contre les formes dans les quelles m'étaient adressées ».

Ciò era tanto vero che già erano stati impartiti gli ordini per l'internamento di tutti gli emigrati designati quali temibili e pericolosi:

> ...cette mesure n'éprouvera que le retard indispensablement necéssaire pour laisser à ceux qui en sont l'objet le temps de faire leurs dispositions et de règler quelques intérêts, et qu'enfin le facheux incident qui est survenu n'a apporté aucune entrave à ces dispositions...

Concludendo, il D'Azeglio aderiva pienamente al desiderio espresso di non dare pubblicità all'incidente e di risolverlo in via amichevole sulla base di reciproche dichiarazioni.

Così avvenne, di lì a poco, a Parigi, con la mediazione di Giacinto Collegno che, com'è ben noto, godeva di grande estimazione nelle sfere governative e, più ancora, nella corte del principe Bonaparte, sempre presidente di repubblica, ma già, di pensiero e di propositi, imperatore.

Ersilio Michel

La prima parte di questo studio è stata pubblicata nel n. 29 (27 settembre 1942).

MEMORIE NIZZARDE IN ROMA

Le vicende della Chiesa del SS. Sudario

Per quanto, sul declinare del secolo XVI, non fossero molto numerosi in Roma, i sudditi del Duca di Savoia, pure formavano una discreta colonia, la quale, traeva le sue origini dall'ultima Crociata, quando per lo spostamento di tanti popoli, molti savoiardi, vennero a stabilirsi nella nostra città.

Coll'andare del tempo, per meglio affermarsi, era sorto in essi il progetto di unirsi in una speciale associazione nazionale. E questa, come risulta da documenti, sorse verso la seconda metà del secolo decimosesto, sotto il nome di « Compagnia del SS. Sudario ».

L'invocazione del SS. Sudario, sotto la quale si posero, era stata scelta di proposito, in onore della venerabile reliquia, detta anche della S. Sindone, posseduta dalla Casa di Savoia. Alla nuova Compagnia mancava però un locale, ove poter tenere le proprie adunanze: nel 1597, essendo Camerario un certo Ponzio Ceva, di Nizza, i confratelli ottenevano in enfiteusi nel 1597, per mezzo di detto Ceva, dai monaci di Farfa, la chiesuola di San Ludovico. La Compagnia che già esisteva di fatto lo divenne anche di diritto, con un atto legale, col quale si accollava l'onere di creare un ospizio per i connazionali, di visitare carcerati ed infermi, dotare zitelle povere e recitare l'Ufficio del Sudario, approvato dalla Sede Apostolica.

La Compagnia prese allora il nome di « Arciconfraternita del SS. Sudario » della quale potevano far parte solo i sudditi di Casa Savoia residenti in Roma.

Lo Statuto dell'Arciconfraternita

Venne anche discusso e stabilito lo statuto, che ne doveva regolare l'attività. E' piuttosto lungo e da esso si rileva, ad esempio, che i guardiani dovevano essere quattro: un savoiardo, un nizzardo e due piemontesi, che le donne potevano esservi ammesse, che nel suo seno l'Arciconfraternita doveva avere una scuola per i coristi ed un'altra per i novizi. Fra i primi promotori del sodalizio figurano un nobile Carlo Antonio Caisotti di Nizza, che ne fu il primo prefetto, un abate della Montà ed un nobile Gattinara, entrambi guardiani.

Nel frattempo il nuovo sodalizio si era provveduto d'un oratorio per le assemblee dei confratelli e per le funzioni religiose private. Essendo però troppo angusto venne decisa l'erezione d'una chiesa propria: all'uopo venne acquistata una casa nei pressi di Torre Argentina e Piazza dei Funari che venne demolita. Per la costruzione di questa chiesa, non avendo l'Arciconfraternita un capitale sufficiente, si fecero collette e non mancarono elargizioni spontanee di pii confratelli, sussidi giunsero pure dal Piemonte, dalla Savoia e da Nizza.

Il Duca Carlo Emanuele I, gli altri Principi sabaudi nonchè tutti i personaggi della Corte s'interessarono all'erigenda chiesa. La prima pietra venne posta, sotto il pontificato di Paolo V, nel 1604; per incarico del Duca, ne aveva dato il disegno il Conte Carlo di Castellamonte, architetto aulico. L'anno appresso, nel giorno dell'Annunciazione, festa titolare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, veniva inaugurata e dedicata al SS. Sudario, dando anche il nome alla via che conserva tuttora.

Con breve del 19 settembre del medesimo anno, il Papa accordava all'Arciconfraternita la facoltà di chiedere ogni anno la liberazione d'un condannato a morte.

Clemente VIII, nel suo ultimo anno di pontificato, le aveva fatto dono di una copia di tela della Sindone, della stessa dimensione di quella di Torino, che il Card. Alfonso Pallotta, arcivescovo di Bologna, gli aveva regalato. A questo prelato era stata offerta in omaggio dalla Ven. Infante Maria Francesca di Savoia, che l'aveva fatta con le proprie mani: la si ammira oggi al di sopra dell'altare maggiore.

L'Arciconfraternita esercitava una benefica attività fra i soci e non soci; fra di essi era una nobile e crescente gara di liberalità. Mercè benefattori generosi le rendite segnavano un incremento confortante. Essa rendeva inoltre preziosi servigi al Duca, tanto che questi, in segno di particolare benevolenza, le concedeva il privilegio di liberare dal carcere, ogni anno, due banditi dei suoi stati.

Il Cardinale Maurizio di Savoia, che fu poi Governatore di Nizza, il quale risiedeva sovente in Roma, prendeva il più vivo interesse al decoro della chiesa ed allo sviluppo dell'Arciconfraternita. Voleva portarle entrambe a grande splendore e all'uopo si era proposto di ottenere la cessione della chiesa e chiostro di S. Maria in Monticelli, per fondarvi un collegio ed un ospedale per i connazionali. Per servire probabilmente nelle processioni, egli aveva fatto eseguire sedici grandi stendardi con i ritratti di alcuni santi della Legione Tebea; non furono però mai consegnati ed andarono, non si sa come, smarriti.

La chiesa tuttavia, dopo poco meno di mezzo secolo dalla sua fondazione, aveva il tetto pericolante e le fondamenta corrose dall'umidità. Occorreva provvedere con urgenza; si approfittò dell'occasione per ingrandirla, dopo di averne rinforzate le fondamenta. L'incarico venne dato all'architetto Carlo Rainaldi, il quale rifece pure la facciata, in uno stile alquanto massiccio, ornandola d'uno stemma sabaudo, sostenuto da due leoni rampanti.

La munificenza di Carlo Emanuele III

A risollevare a novello splendore la Chiesa e l'Arciconfraternita, ci volle, un secolo dopo circa, la munificenza di Carlo Emanuele III il quale assegnò alla chiesa 120 scudi annui di rendita da devolvere al maggior decoro delle funzioni sacre.

Ma venne la bufera del 1798 che sconvolse tutto: i francesi padroni della città sciolsero l'Arciconfraternita, ed i fondi dei quali disponeva passarono al Governo. La chiesa venne chiusa, previo saccheggio, che non rispettò nulla: molti degli oggetti rubati furono venduti all'asta pubblica. Fortunatamente Carlo Emanuele IV che si trovava in esilio a Roma, nel 1801, riusciva a ricuperare una parte degli arredi trafugati e altri ne donava. Commosso dallo stato miserando nel quale si trovava la chiesa stessa, non più officiata, ne otteneva da Pio VII la riapertura, la quale ebbe luogo il 4 maggio, festa del Sudario, con una messa solenne, alla presenza stessa dei Sovrani.

Durante il periodo dell'Impero Napoleonico, il Sudario, venne aggregato alla Chiesa di San Luigi dei Francesi, Mons. Bottiglia, che ne era il Rettore, dovette fare la consegna dell'amministrazione al Cardinale Fesch, zio dell'Imperatore Napoleone. Dal 1807 al 1814, la chiesa passò a traverso durissime prove: ridotta a scuderia ed a magazzino, cadde nella più squallida rovina.

Col ritorno del Papa, il citato Mons. Bottiglia ne riassumeva l'amministrazione, e la riapriva al culto col concorso della Casa Reale e della Legazione di Sardegna in Roma, sotto la protezione della quale venne posta col beneplacito del Pontefice. Prese allora il titolo di « Chiesa Nazionale Sarda ».

L'Arciconfraternita peraltro non risorse. Con una cospicua elargizione fatta dal Re Carlo Alberto, si potè completare una parte dei restauri dei quali abbisognava, e così si tirò innanzi, finchè nel 1859, altri restauri essendosi resi necessari e mancando il denaro, Pio IX ne permetteva la chiusura. Questa doveva durare oltre dieci anni.

Finalmente il Conte Menabrea, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, decideva nel 1869 che la chiesa venisse convenientemente restaurata e riaperta al culto.

Infatti coi fondi accumulati dall'epoca della chiusura, si iniziarono i restauri, onde la chiesa potesse venire riaperta per il Concilio Ecumenico che stava per adunarsi in Roma. Malgrado però la buona volontà del canonico Giuseppe Croset-Mouchet, nuovo Rettore, non si giunse in tempo, il progetto dell'architetto Monaldi che aveva ottenuto il consenso papale, comportando troppi lavori di consolidamento e rifacimento. L'inondazione del Tevere del dicembre 1870, danneggiò notevolmente i lavori già fatti e rallentò quelli che rimanevano da compiere. Il pavimento, le lapidi, i piedestalli delle colonne e dei pilastri, la balaustra, furono rovinati. Basti dire che l'acqua raggiunse m. 1,66 d'altezza!

Una pretesa della Francia

Ripresi i lavori e celermente condotti a termine, venne chiamato a decorarla di affreschi il pittore Cesare Maccari da Siena.

Finalmente, con rescritto del 13 novembre 1871, lo stesso Cardinal Patrizi, Vicario di Roma, ne autorizzava la consacrazione e la chiesa veniva riaperta al culto con rito solenne il giorno 16 seguente, da Mons. Giuseppe Angelini, Arcivescovo di Corinto e Vice-Gerente di Roma, assistito da numeroso clero.

Dell'avvenuta cerimonia si redasse verbale, e mentre in esso viene ricordato che il sacro tempio era stato costruito e conservato dalla pietà degli antichi nazionali, piemontesi, savoiardi, nizzardi e liguri, nessun accenno vi è dei sardi.

E qui è necessario dire due parole intorno alla controversia col Governo francese, il quale ne pretendeva la proprietà, in seguito alla cessione di Nizza e della Savoia. Questa pretesa di rivendicazione non aveva nessuna base giuridica, dato che la Chiesa era anzitutto governativa e alla manutenzione avevano largamente provveduto i principi di Savoia, e dipendeva dalla Legazione Sarda in Roma, come si è visto.

Le conversazioni diplomatiche fra i due Governi durarono tuttavia alcuni anni, finchè portata la questione davanti al Consiglio di Stato nel 1869, questi emetteva parere favorevole alla tesi italiana. La caduta dell'Impero di Francia, avvenuta l'anno dopo, troncava definitivamente la vertenza della quale d'allora in poi non si parlò più. Ora è la chiesa della Real Corte.

Oreste Ferdinando Tencajoli

Rapporto sulle cose di Francia

2.

La posizione di Laval si può così riassumere:

1. - Laval è sinceramente convinto che la collaborazione coi vincitori è la sola via di salvezza che si offre alla Francia; però egli adotta questa politica nei limiti in cui essa non comporti dei sacrifici troppo gravi per il suo paese. Egli vorrebbe poter negoziare da pari a pari con la Germania e con la Italia, mettendo in sordina i motivi della disfatta. Laval vorrebbe perciò evitare le concessioni unilaterali: ad ogni concessione francese egli vorrebbe che i vincitori rispondessero con concessioni adeguate. Ecco perchè finora egli ha proceduto con cautela su questa strada, temendo di compromettersi troppo senza ottenere i compensi che dovrebbero servire per alleggerire gli oneri della Francia.

2. - Laval sa che il paese è, nella sua enorme maggioranza, contrario alla collaborazione: perciò, desiderando salvaguardare la popolarità personale, egli si sforza di imporre la sua politica con una tattica persuasiva piuttosto che con decisioni vigorose che incontrerebbero l'ostilità del pubblico. Egli vorrebbe, soprattutto, che la collaborazione si traducesse in qualche vantaggio immediato e visibile, come il ritorno dei prigionieri e la diminuzione degli oneri finanziari imposti dalla Germania, per far accettare dalla nazione una politica che finora è troppo ostacolata perchè considerata dai più come un mezzo usato dall'Asse per umiliare o diminuire il prestigio della Francia.

3. - Laval tende chiaramente ad assicurare e consolidare il suo potere creando un regime devoto a lui: sia mettendo i suoi partigiani nei posti di comando, sia creando nel paese un movimento politico unico, cioè il partito che sia lo strumento popolare del suo potere.

4. - Piuttosto che dominare con l'energia e con la forza, Laval vuol dominare con l'astuzia. Egli cerca attualmente di raccogliere attorno a sè l'adesione delle forze importanti del paese: il mondo operaio, i sindacati, i funzionari, le organizzazioni economiche, i *trusts*, la Chiesa. Egli cerca di ispirare fiducia agli uni e agli altri, di dare a tutti affidamento per l'avvenire, di non urtare nessuno. Se è lecito un confronto, si può dire che Laval tende piuttosto a creare in Francia un regime *giolittiano* che un regime di vigore e d'autorità.

5. - In politica estera, non bisogna mai dimenticare che Laval, pur essendo sinceramente anti-inglese, desidera mantenere dei rapporti normali con l'America. Egli crede nella forza degli Stati Uniti; pensa che la guerra potrebbe chiudersi con un vasto compromesso, e che in tal caso il Governo di Washington avrebbe una funzione importante da compiere. Con l'aiuto dell'America, Laval crede che la stessa Francia potrebbe, ad un certo momento, essere accettata come la Potenza mediatrice.

Forze e tendenze della Francia

I vecchi partiti. — Sono stati teoricamente eliminati e costretti a sospendere la loro attività, ma si avrebbe torto a credere che la loro influenza sia scomparsa. Si può anzi dire che essi continuano a vivere in forma larvata, specie nei centri popolari ove essi erano più radicati prima della disfatta. Vivono attraverso l'autorità degli uomini che li avevano organizzati e diretti sotto il vecchio regime; attraverso la cauta propaganda dei giornali di cultura o di svago. Nella zona libera questo fenomeno è più evidente che nella zona occupata. Nel mezzogiorno della Francia, i radicali e i socialisti continuano ad essere affiatati fra di loro, a mantenere i contatti fra i loro quadri direttivi, a svolgere un'oculata propaganda — non certo favorevole al nuovo regime — negli strati più popolari delle vecchie clientele elettorali. Anche i partiti di destra sopravvivono, specie attraverso i loro dirigenti i quali, del resto, son riusciti a conquistare posti eminenti nella nuova struttura statale. *L'Action Française,* monarchica e conservatrice, è ancora forte, disciplinata, attivissima, ed è riuscita a porre sotto il suo controllo parecchi organi dello Stato. I *trusts*, cui facevano capo i vecchi partiti conservatori, come l'Alleanza repubblicana di Louis Marin, formano ancor oggi il centro dinamico della nazione.

Partiti e movimenti nuovi. — Sono nati e sviluppano in zona occupata. Sono gli strumenti politici della politica di collaborazione. Per questo, essi sono stati in opposizione, almeno fino al ritorno di Laval, alla politica di Vichy e combattono ogni tendenza che voglia far rinascere il defunto regime. Fra questi partiti e movimenti manca però ogni omogeneità. Ognuno di essi ha creduto di diventare il punto di concentramento delle forze politiche nella zona occupata e di avere l'appoggio della Germania. Invece, nessuno ha potuto avere un'investitura ufficiosa, per cui essi hanno perduto molto tempo a combattersi accanitamente fra di loro e per conquistare con la propaganda una prevalenza numerica. Ancor oggi, malgrado i tentativi di avvicinamento che sono stati fatti fra i loro capi, questi partiti continuano a vivere ognuno di vita propria e a guardarsi in cagnesco.

Fra questi aggruppamenti, tutti collaborazionisti, bisogna distinguere due tendenze diverse: quella che inquadra gli elementi che appartenevano prima della guerra ai partiti di destra, cioè conservatori sul terreno sociale, antisemiti e intimamente assertori dell'egemonia imperialistica francese; e quella che inquadra gli altri che vengono in gran parte dai partiti di sinistra: radicali, socialisti, democratici, che vogliono risuscitare la forma repubblicana di governo e si appoggiano sui ceti operai. Fra queste due tendenze il dissidio è profondo. Le condizioni speciali in cui vive la zona occupata impediscono che queste incompatibilità e queste divergenze esplodano in lotte partigiane; ma è certo che il giorno in cui fosse ridata al paese una certa libertà d'espressione, l'urto sarebbe violentissimo.

I sindacalisti

Sindacalismo. — E' in Francia, una forza notevole. Decimata dalla disfatta, essa ha però cercato di ricostituirsi subito dopo. I sindacati rivivono sebbene numericamente siano poco importanti. Ora, il mondo sindacale è turbato da un malessere grave. C'è una lotta di concezioni e di fini che divide fra di loro gli animatori e gli organizzatori del mondo operaio. Da una parte, quelli che vorrebbero far rinascere, puramente e semplicemente, il sindacalismo vecchio stile, cioè il sindacalismo operaio opposto a quello padronale, perpetuando così i metodi della lotta di classe; dall'altra, coloro che vorrebbero fare del sindacalismo attuale una delle basi del regime corporativo. Fra questi ultimi si deve annoverare il ministro del Lavoro, Hubert Lagardelle, che vuol creare in Francia una struttura corporativa simile a quella italiana. Si aggiunga che fra i capi sindacalisti della prima tendenza sono numerosi i gaullisti o gli anglofili (quelli cioè che puntano sulla sconfitta dell'Asse, perchè sperano nella vittoria delle « democrazie » per ritrovare il « buon tempo antico »); mentre fra quelli della seconda tendenza sono chiari i sentimenti favorevoli al successo delle nazioni « proletarie », le sole capaci, anche secondo costoro, di creare un nuovo ordine sociale in Europa.

I funzionari

Funzionari. — Tutte le inchieste, private o pubbliche, fatte per conoscere le tendenze e le aspirazioni dell'enorme massa dei funzionari concordano su questo risultato: la massa è inquinata di anglofilia e di gaullismo in proporzioni impressionanti. Può darsi che questo fenomeno si sia sviluppato quando ogni funzionario prendeva l'esempio del Governo e pensava che il solo modo per assicurare il proprio avvenire e mantenere il proprio posto era quello di mostrarsi favorevole ai nemici dell'Asse come faceva Vichy; e può darsi quindi che il ritorno di Laval contribuisca a mutare questo stato d'animo quasi generale. Ma è un fatto certo che, oggi, il Governo che voglia imprimere alla politica interna o estera francese un impulso costruttivo in senso europeo, collaborazionista, antinglese, deve tener conto della resistenza larvata o aperta dei funzionari, alti e bassi, che pensano in senso contrario.

Giovani e intellettuali

Gioventù. — Ho già osservato come essa si trovi in uno stato di rammollimento. Se la ricordo in questa enumerazione, è perchè essa è, o dovrebbe essere, un fattore capitale nella situazione della Francia. Attualmente, sarebbe errato fondare qualche speranza sulla forza rinnovatrice della gioventù. Vi sono delle eccezioni, beninteso; ma esse annegano nel mare dell'abulismo e dell'incertezza. Il motivo profondo di tutto ciò è la mancanza di un ideale e il desiderio dei dirigenti di Vichy di mantenere la gioventù in un'atmosfera di patronato scolastico, piuttosto che farne una forza attiva della ricostruzione nazionale ed europea.

Intellettuali. — Quelle che si sogliono chiamare « les élites » della Francia, sono disorientate; non hanno ancora trovato la loro strada dopo lo scossone del 1940. In maggioranza, gli intellettuali francesi sono rimasti antitedeschi, perchè tutta la loro formazione era stata imbevuta di spirito contrario al germanesimo. Quelli che son rimasti nella zona libera, scrittori, professori, giornalisti, ecc. continuano a manifestare la loro ostilità contro la Germania con zelo e perseveranza; quelli che sono nella zona occupata si mostrano più cauti, ma la loro tendenza è la stessa. Solo una parte degli intellettuali francesi ha accettato con larghezza di vedute gli insegnamenti della storia e si è messa a servizio dell'intesa franco-germanica: sono quei pochi pubblicisti o letterati che animano la stampa della zona occupata. La Germania fa uno sforzo di propaganda molto tenace e intelligente per favorire i contatti del mondo intellettuale francese con quello tedesco. Ma le resistenze sono assai vive; ed è questo uno dei punti sui quali si manifesta più chiaramente il dissidio morale che separa la zona libera da quella occupata. Gli intellettuali anglofili o attesisti che si sono rifugiati al sud della linea di demarcazione accusano quelli che sono a Parigi di essere « servi della Germania » e di tradire la causa dell'intelligenza francese. Il tono della stampa della zona libera è sintomatico: con caute parole, ma con chiare intenzioni, si dà ad intendere che ogni contatto artistico o culturale con il mondo germanico è una specie di contaminazione che bisogna evitare ad ogni costo, per salvare la « purità e l'indipendenza » del genio nazionale.

Cosa cerca la Francia

Da questa breve rassegna si possono trarre le conclusioni seguenti:

1. - La Francia è malata. Dopo due anni dal collasso militare e politico che ha subìto, essa cerca ancora la sua vita, stentatamente, e si trova in uno stato d'inerzia che paralizza ogni suo slancio vitale. *La cosiddetta « Rivoluzione Nazionale » è ancora una frase priva di contenuto.* Mancano gli uomini capaci di dare un impulso costruttivo al destino della nazione; mancano gli ideali che potrebbero sorreggere e guidare questo sforzo; manca la volontà di uscire dal marasma attuale per adeguarsi alla situazione che si sta delineando in Europa.

2. - *La collaborazione è ancora lettera morta.* Ha servito per ottenere qualche indulgenza dai vincitori e per ingannare la loro attesa; ma essa incontra l'ostilità quasi generale poichè la pubblica opinione, avvelenata dalla propaganda anglosassone, crede ancora, malgrado le recenti esperienze, alla sconfitta dell'Asse.

3. - Pochi uomini, nella zona occupata, vanno contro corrente e puntano sinceramente sulla vittoria italo-tedesca. E questi pochi sono dispersi, lottano fra di loro per questioni meschine di prestigio e incontrano nel loro cammino difficoltà morali e materiali d'ogni sorta. Però, nemmeno costoro rinunciano al programma di una Francia forte, di una Francia considerata nazione di prima grandezza e posta sullo stesso piano delle Potenze vincitrici. Per essi la collaborazione è un mezzo per giungere a questo risultato; e per crearsi lo strumento politico della loro azione, essi cercano di costituire un partito totalitario e gerarchico come quelli che operano in Italia e in Germania.

4. - Nei confronti dell'Italia, lo spirito pubblico continua a manifestare una sorda ostilità. Anche quei francesi che accettano come una conseguenza della disfatta del loro paese la predominanza della Germania in Europa, sarebbero contrariati se la Italia, con la vittoria, conquistasse un posto preminente nei riguardi della Francia. Nelle sfere governative non si fa nulla per attenuare la xenofobia anti-italiana, poichè questa è condivisa anche dai maggiori responsabili del Governo. *Uno degli scopi principali che il Governo di Vichy vuole raggiungere è l'eliminazione delle rivendicazioni italiane;* e la sua « collaborazione » con la Germania, è, in fondo, una manovra per ottenere mani libere nei confronti dell'Italia.

ATTIVITA' DEI GRUPPI D'AZIONE NIZZARDA

La superba adunata di Ancona

Una giornata di ardente entusiasmo - La consegna del fazzoletto nizzardo agli universitari - La parola fervida ed incitatrice del Gen. Ezio Garibaldi

Ancona ha vissuto, domenica scorsa, una giornata di fede vibrante, di passione fascista e garibaldina insieme; ha offerto al Generale Ezio Garibaldi ed al rappresentante del Partito, cons. naz. Piero Gazzotti, venuti in Ancona per presenziare alle manifestazioni indette dalla Federazione dei Fasci, uno spettacolo di compattezza e di spirito combattentistico e battagliero — mirante al conseguimento delle mète segnate dal Duce — addirittura imponente, superbo.

Il popolo della Dorica ha provato, anche in questa occasione, quanto radicale e palpitanti siano la sua fede, la sua certezza nella Vittoria. Ed è accorso numeroso e disciplinato a esprimere questi suoi sentimenti dinanzi a Casa Littoria tutta un tripudio di bandiere, di manifesti e di scritte inneggianti al Duce, ai Caduti, ai Combattenti.

L'ammassamento nella vasta piazza e nelle sue adiacenze è avvenuto ordinatissimo. Alle 11 precise, ora fissata per l'inizio delle cerimonie in programma, il colpo d'occhio era spettacoloso.

All'ingresso di Palazzo Littorio: il foltissimo gruppo delle autorità civili, politiche e militari e delle gerarchie, presso il podio, riservato al cons. naz. Gazzotti e al gen. Ezio Garibaldi: i gloriosi feriti di guerra e le famiglie dei Caduti in guerra e per la Causa fascista; ai lati della predella per il rito della leva fascista, posta dinanzi alla gradinata: la massa grandiosa degli orgnizzati della G.I.L., gli iscritti al G.U.F., gli appartenenti ai gruppi rionali e alle Associazioni sindacali, politiche e combattentistiche recanti cartelli inneggianti al Duce, agli eroi e alla vittoria. reparti armati erano schierati davanti alla predella, il Fascio femminile aveva preso posto di fianco alla scalinata di accesso a Casa Littoria — lato via Giannelli — mentre i « nizzardi », i decorati al valor civile, i rappresentanti del battaglione finanzieri d'Italia si erano disposti sulla gradinata lato piazza Cavour. Una selva di labari e gagliardetti, bandiere, fiamme, signa era assiepata lungo le due rampate di accesso a Palazzo Littorio. I dopolavoristi, le associazioni combattentistiche ed il pubblico impiego erano sistemati sul marciapiede del palazzo delle Poste e Telegrafi, dove si notava anche un gruppo folcloristico; erano intervenuti pure in schiera ordinata, dopolavoristi e dopolavoriste in bicicletta.

Tre squilli di tromba danno l'annuncio dell'inizio delle cerimonie. Sul podio appaiono, accompagnati dal Federale, l'Ispettore del Partito cons. naz. Piero Gazzotti ed il generale Ezio Garibaldi. Il popolo risponde con un possente *A noi!* al saluto al Re e al Duce ordinato dall'Ispettore del Partito. Il cons. naz. Gazzotti e il generale Garibaldi escono dal podio, entrano nel sacrario, sostano in breve raccoglimento, depongono due corone di alloro. Nella atmosfera di misticismo, mentre tutti sono irrigiditi sull'attenti ed i reparti presentano le armi, lente salgono al cielo le note in sordina di « Giovinezza » suonate dalla musica della « Ferroviaria ».

Compiuto il rito della leva fascista, il Generale Ezio Garibaldi procede alla consegna del fazzoletto nizzardo ai fascisti universitari.

Il Generale Ezio Garibaldi consegna il rosso fazzoletto nizzardo ad uno studente universitario di Ancona

E' un momento di delirio: da ogni parte si applaude, si pronuncia, si scandisce un nome solo: *Garibaldi, Garibaldi, Garibaldi.* E mentre il Generale abbraccia e bacia cameratescamente il novello gregario nizzardo gli altri studenti universitari presenti nella piazza, indossano il fazzoletto rosso: lo sovrappongono a quello azzurro di Dalmazia, anche qui c'è un simbolo: il fazzoletto degli azzurri di Dalmazia scompare non ha più ragione di essere: una meta, mercè la volontà del Duce ed il valore dei nostri soldati, è stata raggiunta. Un'altra ora se ne addita. E per la piazza si diffondono le note di « Giovinezza » e dell'inno di Garibaldi.

Il Comandante torna sul podio: il Federale presenta lo specchio della forza al Generale della Milizia: i due simbolici riti, abbinati non senza un particolare significato, sono terminati.

Subito dopo, l'Arcivescovo di Ancona benedice i labari della Federazione Fascista, del Fascio di Ancona e del Gruppo d'Azione Nizzarda anconetano che s'intitola alla medaglia d'oro Gabriele Ferretti di Castelferretto e la cui madrina è la signorina Garibalda Canzio. Quindi il cons. naz. Gazzotti pronuncia un breve ed incisivo discorso che suscita l'entusiastico consenso dei fascisti presenti che elevano il grido di « viva Nizza italiana » e reclamano a gran voce che il Generale Garibaldi parli.

Il Generale, la cui voce è minorata dalla gloriosa mutilazione alla gola, riportata durante la grande guerra, ringrazia anzitutto la popolazione di Ancona per la accoglienza usatagli e dichiara di essere lieto di potersi nuovamente trovare nei luoghi ove egli ha passato la sua adolescenza. Egli dice che non ripeterà i motivi ideali, storici, etnici, geografici, che impongono alla Francia la pronta restituzione delle terre strappateci con il ricatto più vile. I Gruppi di Azione Nizzarda dimostrano che la volontà dell'Uomo che dirige con mano ferma e sicura i destini d'Italia e che restituirà alla Patria anche la terra di Garibaldi, è, come sempre, volontà di tutto il popolo italiano del quale Mussolini è genuino interprete. I Gruppi di Azione Nizzarda, inoltre, stanno costituendo, con i propri volontari, battaglioni di guerra che, nel nome di Nizza, combattono per contribuire tangibilmente alla vittoria delle nostre armi ed affermano, sui campi di battaglia, lo insopprimibile diritto delle terre nostre ancora dominate dallo straniero. Il Generale Garibaldi prosegue dicendosi certo che anche dalle Marche, che tanti eroici garibaldini dettero alla causa dell'indipendenza, affluiranno volontari ai battaglioni « Nizza », che hanno già dato il loro contributo di sangue nella zona di impiego loro assegnata. « Noi faremo nostro il grido di Garibaldi « Nizza sino alla morte »: l'incitamento dell'Eroe costituisce per noi un sacro impegno, cui giuriamo di tener fede anche a costo della vita ».

Una calorosa ovazione all'indirizzo del Duce provocano le parole del Generale Garibaldi: si levano le note dell'Inno di Garibaldi; si scandiscono i nomi di Nizza e dell'immortale capo delle Camicie rosse; gli inscritti al Gruppo agitano il loro fazzoletto rosso.

Prima della cerimonia, il Generale Ezio Garibaldi, accompagnato dallo squadrista Nello Carducci, Segretario Generale dei gruppi d'Azione Nizzarda, ha passato in rassegna gli iscritti al gruppo stesso, intrattenendosi poi cameratescamente con essi e dando al segretario del Gruppo capitano Bruni le direttive per la attività da svolgere. L'incontro del Generale Ezio Garibaldi con i nizzardi anconitani ha registrato una entusiastica manifestazione di fede e di certezza nel conseguimento della nuova, sacra meta da raggiungere. Inquadrati, con alla testa, il generale Ezio Garibaldi, il Segretario generale dei Gruppi e il Comandante del Gruppo di Ancona, i nizzardi si sono recati in Piazza del Plebiscito dove hanno apposto una corona sulla lapide che ricorda l'Eroe di Caprera.

E' stato osservato un breve raccoglimento, ed ognuno ha formulato il giuramento di servire fino in fondo la nuova causa, per il trionfo della verità e della giustizia.

Una conversazione di propaganda a Correggio Emilia

Il 6 ottobre a Correggio, a conclusione di un giro di propaganda nelle principali città dell'Emilia, dinanzi ad un folto pubblico e alle autorità cittadine, Artemisia Zimei, Vice-Ispettrice Nazionale delle Sezioni Femminili dei G.A.N., dopo aver brillantemente dimostrato la schietta italianità di Nizza, ha illustrato i compiti di assistenza morale e materiale che le iscritte alle Sezioni Femminili dei G.A.N. hanno verso i quadrati Battaglioni di Azione Nizzarda, ansiosi di liberare dalla protervia francese la terra di Colui che attende a Caprera.

L'oratrice è stata vivamente complimentata e applaudita; la manifestazione si è svolta in un'atmosfera di patriottismo e di fede nei fulgidi destini dell'Italia fascista in armi.

E LA FRANCIA CHE C'ENTRA?

La Francia continua a trastullarsi coi simboli mentre il mondo è squassato dal fragore dei cannoni e delle bombe, ed a consolarsi, con pensiero dei pugnetti di terra simbolicamente adunati a Gergovia, dei vasti territori che la cinica prepotenza anglosassone, aiutata dal tradimento gollista, le ha tolto o pensa di toglierle.

E, sempre strologando sui simboli, un giornale diocesano della Corsica — *La Corse Catholique* del 20 settembre — palpita di commozione perchè, a Gergovia, per quello che essa afferma un puro caso, furon versate nello stesso istante nella cripta vercingetorescà la terra estratta ad Aiaccio dalla Grotta di Napoleone e quella che il Generale Bertrand raccolse piamente sulla tomba di Sant'Elena.

Il giornale cattolico, da questa, secondo lui, fortuita coincidenza della mescolanza immediata della terra che vide nascere con l'altra dove fu sepolto quel Còrso, « che cementò l'unione della Corsica con la Francia », trae, alquanto paganamente, gli auspici. E scrive: « Ci è permesso, senza cadere nella superstizione, di scorgere, in questa straordinaria coincidenza, un felice presagio ».

Presagio di che cosa, in grazia?

Se anche vogliamo, per un momento, seguire i signori francesi nel vano simboleggiamento, quale presagio, domandiamo noi?

Un po' di terra italiana si è unita con un po' di terra soggetta a dominio inglese e testimone di una delle tante perfidie britanniche.

E la Francia che c'entra?

E' forse essa che s'è levata a contendere alla vorace Albione la padronanza dei mari?

E' forse essa che, sfidando ogni rischio, vuole strappare alle rapaci ugne britanniche ciò che hanno iniquamente rubato?

Se dall'ammaestrata coincidenza ci fosse un presagio da ricavare, un auspicio da trarre potrebbe essere soltanto quello che terra italiana si è congiunta con terra dove l'Inghilterra declinante ha esercitato il suo esoso dominio e perpetrato i suoi crimini.

L'Italia, però, attende le giustizie riparatrici non dai vacui presagi, ma dall'azione virile. E gli auspici per la realtà di domani, anzichè dai simboli nebulosi, li trae dal sangue vermiglio dei suoi figli più generosi.

EZIO GARIBALDI, direttore
NELLO CARDUCCI, vice direttore resp.
A.T.E.N.A. - Roma, Via del Gazometro, 25

Anno IX - N. 32

18 OTTOBRE 1942-XX

postale (II° gruppo)

("IL NIZZARDO"Sped.Ab
alla
BIBLIOTECA del SENATO
ROMA

IL NIZZARDO

DIRETTORE EZIO GARIBALDI

ROMA, VIA DUE MACELLI 9 - TELEFONO 60030

ESCE OGNI DOMENICA, PROVVISORIAMENTE, IN ROMA

ABBON. ANNUO L. 25 - OGNI NUMERO CENT. 50

La nostra battaglia

Con quella sua singolare eloquenza, che costantemente rifugge dalle frasi fatte e dalle tirate retoriche, Ezio Garibaldi ha illustrato domenica a Genova, davanti alla immensa folla che gremiva il Politeama « Margherita », i caratteri della nostra battaglia per l'italianità di Nizza. Battaglia squisitamente garibaldina, non soltanto perchè guidata dal nipote dell'Eroe, ma anche a causa delle sue origini. Dal 1860 in poi è stato in tutte le epoche il glorioso Partito d'Azione, quello delle generose audacie e delle sante ribellioni, che ha mantenuta accesa nell'animo degli italiani la passione nizzarda. Oggi il pensiero, l'aspirazione, la volontà di una minoranza eroica sono divenute patrimonio di tutto il popolo italiano richiamato da Mussolini al senso della storia e della tradizione.

L'analisi della ambigua politica francese nell'attuale momento storico è stata sobria, ma precisa ed inesorabile. Così pure, con grande chiarezza, il nostro Direttore ha spiegato i compiti assegnati ai ferrei battaglioni nizzardi. In sostanza, Ezio Garibaldi ha detto, che l'onore di issare per i primi il tricolore italiano in Nizza redenta bisogna guadagnarselo partecipando alla immane lotta, che l'Italia combatte su tutti i fronti. E questo è anche il sentimento dei giovani, che con cosciente entusiasmo hanno già domandato numerosi di entrare a far parte del nuovo battaglione nizzardo, intitolato a Nino Bixio.

Sicuri di fare cosa gradita a tutti i nostri lettori, riportiamo il testo completo del discorso di Ezio Garibaldi.

E' la prima volta, camerati genovesi, che ho l'onore e la fortuna di parlare nella vostra città, che alla grande Causa del Risorgimento nazionale ha dato gran copia di fede, d'intelligenza, di valore e di sangue. Qui è nato Giuseppe Mazzini, e basta pronunciare questo nome perchè il cuore di ogni italiano non dimentico di quanto l'Italia e il mondo devono a questo grande fra i grandi, batta più forte, e l'animo di tutti si elevi verso le più alte e pure idealità. Da qui prese le mosse l'audacia di Giuseppe Garibaldi, e la stessa condanna nel capo fu il crisma che lo accompagnò alle prime glorie d'America e d'Italia. Fu da Genova che partirono Pisacane e i suoi gloriosi compagni, e tre anni più tardi i Mille « vindici del destino ».

Vi confesso dunque, che sono un poco commosso. Commosso ed esitante. Che cosa infatti dovrei dirvi? Qual'è la parola che aspettate da me?

Camerati genovesi, di fronte a tante glorie, ad un passato così fulgido, che è insieme promessa ed auspicio sicuro di un meraviglioso avvenire, io non posso farvi un lungo discorso. Io vi porterò soltanto la parola della fede e della certezza. Questa: Nizza fu italiana; Nizza ritornerà italiana!

L'allarme di Mazzini e il discorso di Brenno

La tragedia di Nizza venne vissuta intimamente, profondamente, 82 anni fa, da tutta il popolo genovese.

Fu il vostro, il nostro Mazzini, a gettare per primo in Italia il grido dell'allarme contro il delitto che si stava consumando, in un articolo, pieno di vigore e di passione, sulla questione della già prevista cessione della Savoia. Ma in quello scritto Egli non parlava affatto di Nizza.

« Non abbiamo parlato di Nizza — diceva l'Apostolo — perchè ci sembra superfluo. Nizza è incontrastabilmente italiana. La popolazione vi si agita contro ogni disegno di separazione. L'opinione europea si è dichiarata unanime su quel punto ».

Ma poi venne il discorso del 1° marzo 1860 dell'Imperatore Napoleone. Il *discorso di Brenno*, come lo definì subito Mazzini. Le basi di quel fatale discorso sono note. Possono compendiarsi in queste poche parole:

Richiamo al patto di Plombières, già reso nullo — e riconosciuto solennemente per tale dallo stesso Imperatore dei francesi nel momento in cui concludeva l'armistizio di Villafranca —, già reso nullo dal mancato mantenimento della promessa di rendere l'Italia libera ed indipendente dalle Alpi all'Adriatico.

Rivendicazione. Di che cosa? Si poteva paragonare forse il dominio francese di poco più di un ventennio su Nizza — anche lì i francesi ci stettero poco e ci stettero male! — col dominio Sabaudo di sette secoli?

Compenso. Perchè un compenso? Per l'esercizio del diritto naturale, che ogni popolo libero ed indipendente ha di regolare a suo modo le proprie questioni interne?

Era, come ricorderete, il momento nel quale si preparavano le annessioni dell'Italia centrale.

Per consentire queste annessioni la « generosità » napoleonica esigeva due province, due autentiche gemme della corona dei Savoia. E le ebbe. Non dirò come, per non risvegliare ricordi dolorosi.

Una gloria del Partito d'Azione

Ma una cosa voglio dire qui, alta e forte, in questa Genova mazziniana e garibaldina, cioè italiana al mille per mille.

Il Partito d'Azione, quello di Garibaldi e di Mazzini, di Crispi e di Alberto Mario, di Cattaneo e di Ferrari, di Bixio e di Avezzana, di Guerrazzi e di Anelli, di Bertani e di Pallavicino — nomi stupendi, che riassumono tutta l'epopea del Risorgimento nel pensiero e nell'azione! — il Partito della rivoluzione non accettò neppure col silenzio quanto si operava nel chiuso delle Cancellerie e nelle aule parlamentari, ed oppose ai fatti compiuti la sua perenne e sdegnosa protesta.

E se la cessione di Nizza aprì una ferita insanabile nel cuore di Garibaldi, un'altra ferita altrettanto grave venne aperta nel cuore del Re Vittorio, che conosceva bene la profonda lealtà ed il caldo patriottismo dei nizzardi.

L'Italia d'oggi è chiamata a sanare queste ferite ed a cancellare le brutture del 1860.

Una vana fatica

In questi 82 anni la Francia ha fatto di tutto per far sparire la impronta italiana di Nizza ma non si può dire che vi sia riuscita.

L'oro, la corruzione, i favoritismi, gli impieghi, hanno potuto creare l'apparenza della francesizzazione. Ma la realtà è un'altra. La realtà è, che sotto la vernice francese — già molto screpolata, del resto — l'anima di Nizza si rivela oggi per quella che è sempre stata e sempre sarà. Tutta protesa, cioè, verso la grande madre Italia: anelante sempre di ricongiungersi alle province sorelle.

Di fronte a questo atteggiamento dei veri nizzardi, dimostrato ogni giorno da fatti di una fierezza addirittura inequivocabile — fino a ieri le mura di Nizza erano, come sapete, ricoperte di scritte inneggianti all'Italia ed a Mussolini —; di fronte a questo atteggiamento, che cosa fa la Francia?

La Francia mantiene, con una ostinazione veramente degna di migliore causa, le antiche posizioni.

Non si accorgono a Vichy quanto siano anacronistici, e inutili i « giammai » tanto cari ai governanti francesi di tutte le epoche, di tutti i partiti di tutte le mentalità?

La sola differenza è questa: ai tempi di Napoleone il piccolo i « giammai » venivano baldanzosamente pronunciati dai ministri imperiali dall'alto della tribuna della Camera, mentre nel 1942 le stesse parole vengono sussurrate a bassa voce nei conciliaboli ministeriali, nelle prefetture nelle redazioni dei giornali, e magari nei vescovadi e nelle parrocchie.

Le illusioni francesi

Nella primavera del 1940 il lupo francese ha perduto improvvisamente il pelo; ma il vizio non l'ha perduto nè allora, nè dopo.

Ed allora, noi italiani, che abbiamo piena ed integra la coscienza della nostra forza e del nostro buon diritto, diciamo ai signori francesi: illudetevi pure, se vi fa piacere e comodo, nella speranza di una vittoria anglosassone, che vi liberi un giorno dalle angustie attuali. Sognate pure di mettere in un domani più o meno lontano, al posto del signor Laval, quel generale De Gaulle, che l'attuale Capo dello Stato ha trattato come traditore della Francia. Immaginate pure un avvenire in cui la Francia, con o senza il Conte di Parigi, ritorni ad essere l'arbitra assoluta delle vicende europee.

Noi vi lasciamo fare. Ma badate, signori francesi. Tutto questo non servirà ad altro che a rendere più acute le vostre attuali difficoltà, ed in definitiva a scavare maggiormente il baratro che vi divide dall'Europa di domani.

Le ore della storia, per i popoli giovani, battono rapide e non c'è tempo per i ritardatari o gli assenti!

Ma dicono i francesi: — Eccoci qua pronti a collaborare. Collaborazione è una bellissima parola, ma i francesi hanno una troppo lunga esperienza politica per ignorare che nelle relazioni internazionali, e specialmente nei momenti difficili come quelli che attraversiamo, non sono le parole che contano, ma i fatti. Ed i fatti della Francia sono quelli che noi vediamo, e registriamo ogni giorno con la esattezza scrupolosa di un notaio.

Se i Richelieu ed i Mazzarino in trentaduesimo della Francia d'oggi, continueranno a dare alla parola *collaborazione* un significato del tutto particolare, le Potenze che marciano verso la vittoria compiendo immani sacrifici di vite preziose e di sudate ricchezze, dovranno pure alla resa dei conti mettere sulla bilancia anche il peso di una così cieca ostinazione. Ed allora i risultati saranno quelli che saranno.

Ed è anche assurdo pensare che i pochi volontari della « Legione Tricolore » sul fronte russo, e la breve schiera degli operai che lavorano in Germania possano colmare la bilancia. Ci vuole ben altro!

E, fra le prime cose, riconoscere finalmente la legittimità delle rivendicazioni italiane, che proprio pochi giorni fa un autorevole giornale svizzero giudicava come le più « naturali » dal punto di vista geografico e strategico.

Fino in fondo

Quali siano queste aspirazioni e rivendicazioni i francesi lo sanno ormai da molto tempo; assai, assai prima — questo giova ripeterlo ancora una volta — assai, assai prima del giugno 1940 ed anche del settembre 1939.

Su queste aspirazioni, su queste rivendicazioni, non si transige. Noi siamo decisi ad andare fino in fondo.

Ma io non penso, che la Francia sia vicina ad entrare in questo ordine di idee, vale a dire ad ascoltare la voce della ragione.

L'orgoglio francese è troppo profondamente radicato perchè possa scomparire da un giorno all'altro. No. La Francia non muterà se non quando vi sarà costretta dalla inesorabile forza degli eventi.

Devo ritornare, sia pur brevemente, sulla manifestazione di Gergovia.

Manifestazione sacrilega, avallata dalle più alte personalità dello Stato e del Governo, che aveva per unico, esclusivo scopo quello di avvilire e di mortificare l'Italia, mescolando nel mausoleo del vinto da Cesare, la terra di Nizza, della Savoia, della Corsica, della Tunisia, di Gibuti, con altra terra più o meno francese.

Il significato della manifestazione è stato sottolineato con articoli di scrittori e giornalisti francesi, tutti esaltanti Vercingetorige e contenenti sciocche calunnie contro quel « brutale arrivista » che fu Giulio Cesare.

Un generale francese, il Davet, ha scritto in un periodico che si stampa a Nizza, cose atroci sulla pretesa crudeltà di Cesare e sugli « innumerevoli atti di banditismo delle Legioni romane ».

Contro la latinità

Sempre dopo Gergovia un tal Boulanger ha fatto in un giornale parigino la brillante scoperta che i francesi non sono latini, ma celti.

Padronissimi, questi francesi, di rinnegare le loro origini latine, la civiltà latina e la cultura latina. Liberi di considerare noi italiani come i diretti discendenti dei « banditi delle Legioni romane ».

Non ci meraviglieremo per così poco. Ma perchè, signori generali e scrittori e giornalisti francesi, queste cose tanto gentili e graziose non le avete dette quando Giuseppe Garibaldi, a Digione, conquistava per voi, sul campo di battaglia, l'unica bandiera che i tedeschi perdettero in quella guerra, e non ce le avete dette al tempo delle Argonne quando, anche per voi, morirono Bruno e Costante Garibaldi, o quando cinquemila morti italiani furono allineati nel cimitero di Bligny?

Alla sfida di Gergovia è stato risposto come si doveva. Ed i primi a rispondere sono stati gli italiani di Nizza, che sulle mura romane di Cimella e poi per tutta la città hanno scritto: *Questa è terra italiana.*

Da questa solenne adunata vada ai nostri camerati, ai nostri fratelli irredenti di Nizza, che ogni giorno mostrano a viso aperto la loro fierezza di essere e di sentirsi italiani, il nostro commosso, riconoscente ed affettuoso saluto.

Propaganda ed azione

Alcune settimane fa ho detto ai camerati di Torino, ed ora ripeto a voi, che dovete essere, qui, le scolte vigili della nostra organizzazione.

Voi siete i più vicini alle terre italiane da redimere; voi sentite quindi più da vicino l'ansia dei nostri fratelli irredenti; voi sarete i primi a tendere loro affettuosamente le braccia nell'ora della liberazione o ad imbracciare le armi se sarà ancora necessario. Questa è la consegna, che oggi vi affido.

Erano necessari questi Gruppi?

Senza dubbio le nostre rivendicazioni e le nostre aspirazioni nazionali sono adesso patrimonio spirituale di tutto il popolo italiano. C'è, soprattutto la volontà del Capo, il quale ci ha promesso che « tutte le mete saranno raggiunte ». Ma i Gruppi sono l'espressione di un pensiero e di una volontà incrollabili, e come tali hanno una loro specifica missione da assolvere.

Essi sono le pattuglie avanzate di un grande esercito di poeti e di lavoratori, di soldati e di agricoltori, che non deporrà le armi fino a quando l'Italia, sicura nella cerchia delle frontiere segnate da Dio, non avrà la possibilità di vivere, di espandersi e di prosperare in pace e nella pienezza di tutti i diritti che competono ad una razza di alta civiltà.

Per tale opera assidua di illuminare la coscienza nazionale, di tenerla vigile senza addormentarsi mai nella

placida certezza di un risultato già sicuro, per denunciare le resistenze e le protervie, le illusioni e gli insidiosi conati della Francia, invariabilmente a noi ostile, abbiamo anche forgiato quel foglio di battaglia e di fede che ha ripreso il nome e l'animo dell'altro, che dovette tacere nell'ora dolorosa dell'olocausto.

La cronaca del *Nizzardo* non è composta di parole, ma di fatti.

E' una continua, inesorabile documentazione della viltà, dei soprusi, delle malefatte degli occupanti, che naturalmente odiano e temono questo nostro giornale di battaglia.

Ma la propaganda non basta. Occorre l'azione. Il primo nostro battaglione di volontari che, in simbolico allacciamento con la tradizione garibaldina, portano sul grigioverde le cordelline « rosse », è da varie settimane in zona di impiego. I legionari nizzardi hanno dunque già cominciato a fare il loro dovere.

Le « cordelline rosse » sono il caratteristico distintivo del battaglione « Nizza », e lo saranno pure degli altri battaglioni in corso di formazione.

Voi, legionari nizzardi, dovete essere fieri di questa speciale concessione fatta dal Duce, che vi riavvicina spiritualmente ai padri che durante le guerre per l'unità e l'indipendenza d'Italia indossarono la Camicia Rossa garibaldina.

Oggi i tempi sono mutati e la evoluzione della tecnica della guerra non consente l'uso della Camicia Rossa, troppo facile bersaglio per il nemico.

Ma quello che conta è l'animo immutato dei volontari italiani, i quali su tre fronti lottano per un alto ideale garibaldino: per la libertà e la giustizia dei popoli.

Le colonne di bronzo

Vi annuncio che il secondo battaglione nizzardo, attualmente in via di costituzione, sarà intitolato ad un glorioso nome genovese; al nome di Nino Bixio.

Il ricordo eroico dello intrepido soldato di Roma e del secondo dei Mille di Marsala deve essere, e sarà sprone ed incitamento per tutti.

E da questa città, che tanti volontari dette alle schiere garibaldine, ho la certezza che sorgeranno molti giovani a consacrare con la partecipazione al battaglione « Bixio » la loro fede italiana ed irredentista.

Voi sapete che i legionari nizzardi hanno chiesto ed ottenuto il privilegio di essere i primi ad entrare in Nizza redenta.

Ma questo grande onore bisogna meritarselo, servendo la Patria su qualunque fronte sotto i nostri gagliardetti fregiati con lo stemma di Nizza, la fedele. Chi vi parla, o camerati, sarà con voi e tra voi.

Nei fasti della epopea garibaldina i carabinieri genovesi di Mosto erano chiamati le *colonne di bronzo* perchè formavano una mirabile fanteria, che emulava degnamente le glorie dei triarii di Roma antica. Preparatevi, giovani della Liguria, ad essere le colonne di bronzo del nostro battaglione « Bixio ».

Io vi prometto un solo premio: quello di portarvi, quando l'ora suonerà — e l'ora è più vicina di quanto possiate supporre — ad issare per i primi il nostro santo tricolore, bagnato dal sangue di tanti martiri e di tanti eroi, sugli spalti vetusti del Castello della fedele Nizza, finalmente e per sempre ricongiunta all'Italia!

Il Generale Ezio Garibaldi fra i legionari nizzardi di Ancona (4 ottobre)

La fiera passione nizzarda del popolo genovese riaffermata nella grande adunata al "Margherita,,

Ezio Garibaldi annuncia la formazione del Battaglione "Bixio,,

La passione per Nizza italiana, che il popolo genovese non ha mai cessato di tenere viva e presente in ogni tempo, è esplosa ancora una volta con irrefrenabile entusiasmo durante l'adunata grandiosa, imponente, che domenica 11 corrente ha avuto luogo, in Genova, al Politeama Regina Margherita a cura del Gruppo Provinciale Genovese di Azione Nizzarda « Nino Bixio » per la inaugurazione delle fiamme di 24 settori e nuclei da esso dipendenti.

Manifestazione ordinata, vibrante di alto patriottismo, permeata di purissima fede e di incontenibile amore per la ctità irredenta cara ad ogni cuore d'italiano, che è assurta a maggiore solennità e significato, per la presenza del Generale Ezio Garibaldi, Comandante dei Gruppi d'Azione Nizzarda, il quale ha tenuto un importante e forte discorso, suscitatore di entusiasmo nella immensa folla che gremiva la vasta platea in ogni ordine di posto.

Con le foltissime schiere degli iscritti ai G. A. N. genovesi, tutti recanti al collo il fazzoletto vermiglio con lo stemma di Nizza fedele, e con una larga rappresentanza dei G. A. N. di Ventimiglia, gruppo primogenito, e di Imperia, Savona e La Spezia, era intervenuta in massa la popolazione della Superba, che per la città amatissima dell'Eroe dei Due Mondi, sente profondo l'affetto e vivo il desiderio di saperla ricongiunta alla grande Madre.

Le autorità e le rappresentanze

Nel teatro addobbato con festoni tricolori e dai colori di Roma e con scritte esaltanti la fede nella certezza della Vittoria, avevano preso posto, occupando le prime file di poltrone, le autorità e gerarchie cittadine, fra le quali notavansi il Gen. Pasciutto, in rappresentanza della Federazione Provinciale Combattenti e dell'Istituto del Nastro Azzurro, il Gen. Caputo, Comandante dell'U.M.P.A., il Comm. Bondi in rappresentanza del Primo Presidente della Corte d'Appello; l'avv. generale del Re Imperatore, comm. Lanero, per il Procuratore generale Ecc. Aroca; il comm. Martini, Presidente del Tribunale; il Procuratore del Re aggiunto comm. Ingrassia; il Questore Gr. Uff. Manna; il Col. Alois, comandante la Legione RR.CC., col magg. Rizzo, comandante la divisione interna; il Magg. Bicchi per la R. Aeronautica; il comm. Nanni, Segretario generale del Comune; la dott.ssa Bonistelli, Fiduciaria Provinciale dei Fasci femminili; tutti i Fiduciari dei Gruppi Rionali Fascisti ed i Presidenti dei Circoli combattenti; nonchè numerosissime Camicie Nere e Reduci di guerra.

Erano pure intervenute rappresentanze dei Gruppi d'Azione Corsa, con alla testa l'Ispettore nazionale Marcenaro, in rappresentanza anche del Segretario generale Cons. Naz. Giovacchini; l'Ispettore nazionale U. Ferraris; il Presidente del Gruppo Provinciale genovese comm. Barracchini, il Vice Presidente cav. Liguori. Presenziava anche il gr. uff. Ardissone, in rappresentanza del Comitato di Azione Maltese.

Largamente rappresentati il G.U.F. e la Gioventù Italiana del Littorio.

Senatori e Consiglieri Nazionali assistevano alla manifestazione da palchi a loro assegnati.

Simpaticamente notata la presenza di numerose Camicie Rosse di Garibaldi, intervenute con il labaro della Coorte « Gofffedo Mameli », nonchè quelle delle donne iscritte ai G. A. N. che condotte dalla Segretaria Provinciale della Sezione femminile dei G. A. N., Sig.na Mariotti, avevano occupato numerose file di poltrone nella platea.

Sul palcoscenico, sormontato da una larga scritta mussoliniana che ripete del Duce il proposito fermo di Vittoria: « Tutte le mete saranno raggiunte », e dominato da un grande ritratto del Capo del fascismo e da un busto marmoreo di Giuseppe Garibaldi, avevano preso posto i labari e le fiamme dei G. A. N. della provincia; tutti i labari e i gagliardetti dei Gruppi rionali fascisti, e delle associazioni mutilati, Madri e Vedove dei Caduti, Nastro Azzurro e Volontari di guerra; delle associazioni d'arma e combattentistiche, nonchè il Gruppo imponente delle fiamme dei G. A. N. inaugurande, rette dagli alfieri ed aventi al lato le rispettive madrine.

Il Gruppo Provinciale d'Azione Nizzarda era presente col suo Segretario Provinciale Cons. Naz. Corrado Marchi, col Vice Segretario Leonida Balestreri, col Segretario amm. Enrico De Joannon e col Direttorio al completo.

Presenziava anche l'Ispettore Nazionale Ghio, che fu tra i primi fondatori dei Gruppi d'Azione Nizzarda.

L'inaugurazione delle fiamme

Alle ore 10, accolto dal suono della Marcia Reale, di « Giovinezza » e dall'inno di Garibaldi, intonati dalla musica della M.A.C.A., faceva il suo ingresso nel palcoscenico il Generale Ezio Garibaldi, accompagnato dal Segretario Generale dei G. A. N., Nello Carducci. La folla che gremiva il teatro, sorta in piedi, tributava al Generale Ezio Garibaldi una lunga, calorosissima ovazione.

Non appena il Comandante Generale aveva preso posto, avendo al lato il Vice Prefetto Bellei e il Vice Federale Menaldi Marchini, in rappresentanza rispettivamente dell'Ecc. Borri e del Federale Sangermano, ambedue assenti per doveri del loro ufficio; il Podestà Gr. Uff. Gardini, il Gen. Coppi, Comandante la Difesa Territoriale e in rappresentanza anche dell'Ecc. il Gen. Bancale Comandante il Corpo d'Armata; il Gen. Romeggialli, Comandante la II Zona CC. NN., il valoroso Cappellano militare Padre Elia Baratano, dopo il saluto al Duce ordinato dal Vice Federale, vestiti i sacri paramenti, benediceva le 24 fiamme dei settori e dei nuclei, pronunciando le parole di rito e aspergendo indi i serici drappi con l'acqua lustrale. Il rito della benedizione si svolgeva fra il più religioso silenzio, rotto soltanto dalle note dell'inno garibaldino suonato in sordina dalla banda.

Padre Baratano pronunciava quindi parole di vibrante patriottismo e di auspicio per la liberazione di Nizza, dicendo fra l'altro: « La benedizione di Dio, scenda o camerati dei G. A. N. sulle vostre Fiamme e sia essa di auspicio che presto, molto presto per le vie di Nizza sventolino i tricolori sotto il vento del Mediterraneo tutto nostro. Le Camicie Rosse che nel cimitero ultrastraniero di Bligny fremono e c'invocano, conclamano col loro sacrificio, con voi camerati, che Nizza di Giuseppe Garibaldi deve tornare alla Patria. Voi, vessilliferi, alzate le vostre fiamme e scandite, segnate il passo alle Legioni armate che marceranno non soltanto fino a Nizza italianissima, ma anche oltre Nizza per la gloria d'Italia, della Casa Sabauda e del Fascismo ».

Il discorso di Corrado Marchi

Applausi scroscianti salutavano le vibranti parole di Padre Baratano al quale faceva seguito il Segretario Provinciale del Gruppo d'Azione Nizzarda di Genova, « Nino Bixio », Cons. Naz. Corrado Marchi che pronunciava il seguente discorso:

« Questa nostra cerimonia si inquadra fra quelle manifestazioni di Popolo che, nel clima duro ed eroico della guerra, innalzano sempre di più gli spiriti verso la certa e folgorante vittoria. Noi inauguriamo il nostro gagliardetto di battaglia e le nostre simboliche fiamme alla presenza auspicata ed ambita del nostro Comandante, Generale Ezio Garibaldi. Vi dirà Egli, volontario di tre guerre, decorato, mutilato — col suo cuore di soldato e di fascista e con la sua passione di Nepote del Grande Avo — i motivi ideali e politici, che hanno dato vita alla nostra Organizzazione che vuole essere, ad un tempo, custode del più nobile volontarismo italiano e milizia, agli ordini del Duce, quando l'ora, comunque giunga, di ogni ardimento. Porgo a Lui il Vostro saluto ed il saluto di Genova fascista, garibaldina, italianissima: di Genova che, dal suo scoglio glorioso, vide — una notte stellata, salpare verso l'ignoto — un ignoto destinato a diventare Epopea — « *Mille vindici del destino* ».

Ma l'epopea è continuata. E' continuata in terra di Francia ove, dalle zolle fecondate da purissimo sangue italiano, sbocciarono non i fiori, sia pur pallidi, del ricordo, ma gli arbusti aridi dell'ingratitudine e dell'oblio; continuò col volontarismo ancora della grande guerra ove gli anziani come Giacomo Venezian e giovanissimi come Ruggero Fauro, le più pure espressioni del popolo lavoratore, riconciliato con la Patria come Filippo Corridoni, e gli aristocratici con Brandolin — e cento e cento altri — suggellarono con la morte eroica il loro sconfinato amore all'Italia; continuò nella Spagna moderna strappata al crimine bolscevico dai giovani italiani degli Atenei cresciuti all'insegnamento virile di Mussolini, che combatterono, morirono furono come Vidussoni mutilati; continuò e continua in Albania, in Grecia, in Croazia e nel Montenegro, in Russia e in terra d'Africa, ove il fior fiore dei già appartenenti alle squadre d'azione della nostra Rivoluzione lasciarono e diuturnamente lasciano, segni incancellabili di nuovo eroismo, di nuovo sacrificio, di nuova gloria purissima.

Così, Camerati, la guerra continua e continuano in mare, in terra, in cielo le battaglie vittoriose. Continuerà fino all'annientamento del nemico che è il nemico delle più grandi civiltà d'Occidente e d'Oriente, ch'è il nemico del genere umano anelante, con il crollo del Dio dell'oro, alla sua estrema redenzione sociale in un ordine nuovo illuminato dalla saggezza e potenziati dalla forza che furono di Roma e che di Roma ancora saranno.

Comandante, quel giorno tutte le mete saranno state raggiunte, quel giorno la guerra — giustamente definita ultima guerra del nostro Risorgimento — avrà restituito alla Madre le terre, nostre ancora dalla Madre avulse e fra esse — la più bella e la più cara e la più sacra — quella che fu romana, che fu ligure, che fu sabauda. Nizza italianissima innalzerà il tricolore sulla sua torre più alta al cospetto del nostro mare, del nostro cielo.

Allora le pure anime della Patria, chiameranno con ardente appello verso gli Elisi immortali: *Giuseppe Garibaldi!...* Il popolo, tutto il popolo, nella grande piazza trasformata in Parlamento come ai tempi del Comune — luce italica diradante le foschie del Medio Evo — risponderà con un solo immenso grido: *Presente!...* Così, il Grande Spirito dell'Eroe sarà finalmente placato ».

Le fervide parole di Corrado Marchi, spesso interrotte da applausi, venivano alla fine salutate con una ardente, prolungata acclamazione al Duce.

Il grande successo del discorso del Generale Ezio Garibaldi

Accolto da calorosi applausi si levava quindi a parlare il Generale Ezio Garibaldi. Il discorso del Comandante dei G.A.N., seguito dall'imponente uditorio con la più viva attenzione, era sottolineato nei punti più salienti con applausi scroscianti. Specialmente quando Ezio Garibaldi ha annunciato che il secondo Battaglione nizzardo era stato intitolato al glorioso nome di Nino Bixio, il pubblico è scattato unanime in piedi acclamando con grande fervore. Alla chiusa del discorso le acclamazioni si rinnovavano ardentissime e duravano per qualche minuto. Poi la banda intonava il fatidico inno di Garibaldi, che tutti i presenti intonavano a gran voce.

Il saluto al Duce ordinato dal Vice Federale poneva termine alla suggestiva cerimonia.

Il rapporto del Comandante ai dirigenti della Liguria

Prima dell'adunata al Politeama Margherita il Generale Ezio Garibaldi, accompagnato dal Consigliere Nazionale Corrado Marchi e dal Segretario Generale dei GAN, si era recato a rendere omaggio al Sacrario dei Caduti fascisti, dove era stato ricevuto dal Vice Federale Menaldi e dal capo della Segreteria politica dott. Valcurone.

Nel pomeriggio, poi, il Comandante dei G.A.N. ha tenuto rapporto, nella Sede del Gruppo genovese, ai Segretari provinciali della Liguria ed ai loro collaboratori, nonchè agli altri dirigenti del movimento nizzardo.

Il Segretario del Gruppo di Genova, consigliere naz. Marchi, ha fatto una esauriente relazione dell'attività svolta dal Gruppo: relazione per la quale il Gen. Garibaldi ha espresso il suo vivo compiacimento.

Il Gen. Garibaldi ha quindi impartite le direttive sull'ulteriore azione da svolgere, soffermandosi in particolare sull'organizzazione dei battaglioni di guerra « Nizza ».

Sullo stesso argomento ha poi parlato il Segretario Generale, Nello Carducci, e lo Ispettore addetto all'Inquadramento, Zambelli, i quali hanno illustrato il lato tecnico dell'organizzazione stessa.

Terminato il rapporto, il Comandante dei G.A.N. ha compiuto una visita agli uffici del Gruppo, interessandosi al loro funzionamento e compiacendosi per l'ordine e la disciplina riscontrati.

L'adunata dei legionari nizzardi di Genova al Politeama Margherita

COMPENSAZIONE

Le radio inglese e gollista e i giornali svizzeri, si affannano a fare sapere che un certo numero di aviatori gollisti sta per raggiungere il Fronte Orientale per combattere a servigio dei russi.

Forse questo è stato uno dei prezzi pagati per ottenere al simulacro di governo messo insieme a Londra dal de Gaulle il riconoscimento sovietico.

La cosa in sè non sorprende, nè ha grande importanza. Costoro che, non noi, ma il governo del loro paese ha chiamato ribelli e traditori e condannato come tali, hanno già in tante occasioni mostrato che nessuno scrupolo li trattiene dal volgere le armi contro i territori della Patria e contro i petti dei loro concittadini possono ben andare a gettare, al soldo dei bolscevichi, le bombe fornite e pagate da inglesi e americani, anche se queste possono andare a cadere su francesi della Legione ora chiamata « Tricolore ».

Non si può fare a meno, però, di notare che anche questo episodio ferisce in pieno le speranze e i calcoli del Governo di Laval.

Infatti, come è ben noto, la « Tricolore » dovrebbe costituire la prova tangibile della solidarietà francese, anche mostrata col sangue, perchè fosse poi computata al momento delle trattative di pace.

Ma se v'è una rappresentanza di francesi, sia pure in quantità modesta e quasi simbolica, che spara sui bolscevichi e c'è poi, dall'altra parte delle linee, una rappresentanza di francesi che fa piovere bombe e mitraglia sulle truppe dell'Asse, non vediamo perchè alla Francia dovrebbe essere portato a credito l'azione della « Tricolore » e non anche a debito quella dei gollisti.

Per usare il massimo della benevolenza, si può dire che adottando un criterio di compensazione, l'aiuto della « Tricolore » si può considerare dunque ampiamente annullato dalla azione bellica dei francesi gollisti.

... Reverenda gente la inglese, ma lo ripeto, quando incontro un inglese, il quale, nel mese di luglio astrologhi il nostro cielo a mezzogiorno, dubito sempre, che almanacchi la maniera di agguantarci il sole per riportarlo sopra i mercati d'Italia ridotto in candele steariche.

1872.

F. D. GUERRAZZI

LA FRANCIA VISTA DA NIZZA

Per vie più aspre

«Sappiate che io vi condurrò per vie forse più aspre», ha detto sabato Pétain al popolo di Avignone.

Quali queste vie possano essere, egli non ha detto, limitandosi ad aggiungere: «ma, fin da oggi, conto sulla vostra fiducia».

Non è difficile però immaginarlo, poichè il vecchio Maresciallo aveva, appena poche ore prima, presieduto il Consiglio dei Ministri nel quale Laval, reduce da Parigi, vi aveva riferito sui colloqui avuti con le Autorità occupanti, segnalandone «la importanza e la gravità» ed aveva insistito «sullo sforzo urgente da compiere per assicurare — nell'interesse generale — la riuscita delle operazioni in corso per il reclutamento della mano d'opera per la Germania».

Ormai, già da diverse volte, ogni viaggio di Laval a Parigi segna un peggioramento della situazione, che egli deve correre ad esporre a Vichy al Capo dello Stato ed ai suoi colleghi. I colloqui di giovedì e di venerdì con le autorità germaniche si sono svolti — dice il comunicato — «sulla necessità di accelerare» l'invio dei lavoratori.

Non è difficile comprendere che quei colloqui debbono avere costatato, senza tante circonlocuzioni, la inadempienza di Laval agli affidamenti dati, agli impegni presi e la sua impotenza, ormai riconosciuta, a farvi onore.

La famosa e tanto decantata «*relève*» è un fallimento. Nessuno ne dubita, e nessuno si attenta più neppure a negarlo. A quasi quattro mesi da quando fu bandita, appena 4000 prigionieri sono stati liberati, cioè neppure il mezzo per cento. La Germania ha mantenuto puntualmente gli impegni suoi, ma non ha potuto restituirne di più perchè i lavoratori *specializzati* inviatele sono stati un numero irrisorio.

Tra Laval, che ha imperniato tutto il suo indirizzo di governo in questa prova di volontà di collaborazione della Francia, e il popolo, che non si è mostrato disposto a dargli retta, ha prevalso la resistenza popolare.

Tra Laval, che nei discorsi e nei comunicati sonava a stormo perchè i lavoratori partissero, e la propaganda anglo-gollista-comunista che ingiungeva loro di non partire, l'autorità e l'influenza dei dissidenti e degli stranieri si sono mostrate più forti di quelle del Capo del Governo.

Egli ha fatto i più fervidi e disperati appelli alla solidarietà nazionale e non ha giovato. Egli ha fatto comprendere in tutti i modi che nel successo della *relève* egli fondava i suoi calcoli per ottenere alla Francia migliori condizioni di pace, e neppure questo ha servito.

Poichè gli arruolamenti individuali davano così misero resultato e, soprattutto, racimolavano quasi soltanto i *generici*, meno abili e meno richiesti, Laval ha voluto sostituire all'invio dei singoli quello di squadre organiche ed organizzate — le tanto strombazzate *équipes* — e i resultati sono rimasti altrettanto meschini.

Ora egli può decidersi a battere tutte le strade nuove che crede meglio, ma nulla potrà distruggere il fatto che dall'insuccesso della *relève* egli esca con le ossa fiaccate: e, cioè, sminuito di autorità e di prestigio all'interno, verso il popolo che egli deve governare e dal quale non gli è riuscito di farsi seguire, e verso la Germania alla quale egli intendeva dimostrare il suo ascendente sul popolo francese, mentre le ha dato così la conferma inconfutabile dei veri sentimenti di questo popolo.

Sono due settimane appena che egli ha esaltato con comunicati magniloquenti l'importanza del successo riportato ottenendo dalle Autorità tedesche che l'ordinanza per la requisizione dei lavoratori concernente tutti i Paesi occupati dalla Germania non fosse applicata alla zona occupata francese. Laval ha poi insistito, anche nei giorni seguenti, nel fare esaltare dalla stampa tale accordo come quello che salvaguardava la parità di tutti i francesi delle due zone e, quindi, riaffermava la unità della Francia.

E' evidente, però, che il consenso tedesco a rinunciare a requisire in Francia i lavoratori dei quali ha bisogno per la sua industria presupponeva che, secondo le intenzioni e le promesse di Laval, i lavoratori francesi vi andassero egualmente, anzi che, addirittura, le partenze degli *specializzati* «avvenissero in massa» come, ancora il 29 settembre, predicava e auspicava il *Moniteur*, organo personale del Capo del Governo.

Le settimane si succedevano e la situazione non cambiava e le resistenze facevano procedere la *relève*, come ho avvertito nel mio articolo precedente, stentata quanto prima e più di prima.

Da ciò *l'urgenza* emersa dai recenti colloqui parigini e la necessità delle vie nuove e, forse *più aspre*.

In sostanza, e lasciando da parte le perifrasi, quella requisizione, che Laval credeva, o voleva far credere, di avere scongiurato, si sta sostituendo di fatto alla fallita *relève*.

Il C.I.O.S. — cioè il Comitato di informazione operaia e sociale — creato da Laval quattro mesi fa, e, or son pochi giorni, tramutato in organo parastatale, lo ha fatto intendere esplicitamente in una dichiarazione che è stata resa pubblica domenica e la cui conclusione il locale *Eclaireur* poneva come *manchette* in testa alla sua prima pagina: «Il dilemma è posto: o partire con tutte le garanzie e con tutti i vantaggi, liberando dei compatrioti prigionieri, *ovvero partire costretti e forzati senza che questo possa servire alla Francia*».

A questo dilemma, che, in realtà, è soltanto unicorno data la decisa contrarietà dei lavoratori alle partenze spontanee, si è dunque ridotta quella *assoluta volontarietà* che Laval riaffermava solennemente meno di due settimane fa!

Con parole quasi identiche si è espresso in una sua contemporanea dichiarazione anche il «Comitato di azione dei prigionieri per la *releve*».

D'altronde questo carattere coercitivo che stava necessariamente per assumere la *relève* risultava già da quel che era stato pubblicato circa le dichiarazioni fatte, giovedì 8, da Laval in due riunioni a Parigi alle quali era intervenuto con varî Ministri. L'una era di 250 industriali e capi d'azienda, l'altra di numerosi sindacalisti e dirigenti sindacali. «Affinchè — vi ha dichiarato Laval, secondo il comunicato posto in gran rilievo e ampiamente commentato nella stampa — non siano messe in atto certe *costrizioni* che il Governo francese non potrebbe impedire... *è indispensabile ed urgente che il reclutamento della mano d'opera sia rapidamente effettuato*». E il comunicato aggiunge che, in ambedue le riunioni Laval ha fatto «dichiarazioni *importanti e commoventi* che non lasciano alcun dubbio *sull'obbligo che si impone agli operai ed ai dirigenti designati di partire per la Germania* come pure sulle *conseguenze gravi* che ne deriverebbero se il suo appello non fosse ascoltato».

Dopo di ciò, «*la relève se fera*», intitola il suo articolo di domenica il *Déat*, il quale — e non è il solo — ne attribuisce il fallimento ancor più alle resistenze dei datori di lavoro, gollisti o esclusivamente preoccupati dei propri interessi, che a quelle dei lavoratori.

E può anche darsi che, magari, si faccia: ma soltanto mediante l'*obbligo* imposto ai *designati* a partire: cioè con una costrizione, come apparre in modo incontrovertibile dai veri e propri biglietti di mobilitazione che sono già cominciati a piovere anche qui a Nizza, nei giorni scorsi, a lavoratori (anche italiani) *designati* a partire e che di partire non avrebbero avuto la più lontana intenzione

Resta a vedere come la massa della popolazione, che ha avversato tenacemente la *relève volontaria*, reagirà ora alla *relève obbligatoria*, e come un Governo, che è stato impotente ad ottenere il consenso, riuscirà ad imporre l'obbligo.

Intanto, Laval e i suoi Ministri continuano a prodigare le dichiarazioni circa l'intendimento della Francia di collaborare con la Germania, pur sapendo che, anche in ciò, hanno decisamente contraria la opinione pubblica.

Con la Germania, s'intende bene, persistendo, però, a tacere totalmente l'esistenza dell'Italia e ad ostentare di ignorare, o di non soffermarsi neppure a considerare, il problema dei rapporti con essa.

Altrimenti come potrebbe Laval perdurare nell'alimentare la illusione con la quale crede di farsi perdonare dai francesi il suo atteggiamento per la collaborazione che egli vuol far credere diretto precisamente a salvaguardare quella integrità territoriale (poichè la perdita dell'Alsazia-Lorena è già scontata) che si vuol far credere minacciata esclusivamente dalla avida Italia?

Anche l'altro giorno, nel ricevere a Vichy i dirigenti degli *Chantiers de jeunesse*, egli ha ripetuto con baldanza: «Lo scopo che io mi prefiggo è quello di salvare il nostro territorio e il nostro Impero. Fatemi credito. Andrò sino in fondo al mio dovere».

La collaborazione con la Germania è, infatti, presentata adesso altresì come il mezzo per salvare l'Impero che la Francia non può difendere da sola. In una riunione di 500 fra direttori e redattori-capo di giornali di Francia e del Nord Africa, riuniti domenica 11 a Parigi, il Segretario di Stato per la Propaganda, Marion, ha detto esplicitamente che se i francesi «continuano a condursi in questa guerra in maniera tanto stupida» finiranno «per esserne inevitabilmente la posta». L'Impero, ha soggiunto il Marion, non si può difendere che appoggiandosi sull'Europa e il rifiuto di unirsi all'Europa, se si protrae, non potrebbe portare la Francia che «al peggiore dei disastri».

In quella stessa riunione — che, con la solita ampollosità, il Presidente del Comitato della Stampa ha chiamato i nuovi «Stati Generali della Francia» — il de Brinon non ha parlato che della stima e della fiducia reciproche da ristabilire con la Germania, e vi è stato letto un messaggio di Laval nel quale egli afferma che il compito da lui assuntosi, e pel quale invoca la solidarietà della Stampa, è quello «della riconciliazione e della intesa definitiva con la Germania».

Poco importa a Laval se queste dichiarazioni, fatte all'indomani delle altre «*importanti e commoventi*» che additano al Paese le «*costrizioni*» della Germania e le «*conseguenze gravi*» che deriverebbero dal non sodisfare le sue richieste, somigliano troppo alla sincerità di colui che si profonde in sviscerate profferte di amicizia a chi si è visto costretto a tenergli puntato il ginocchio sul petto.

Gli importa invece di continuare a professarsi, a nome della Francia, e ai fini della integrità del suo territorio, un collaborazionista ad oltranza, anche se sa di firmare con ciò un assegno a vuoto, come ha fatto per la *relève* poichè, alla collaborazione, il popolo francese — nei suoi ceti dirigenti, nelle sue masse popolari e nei suoi ambienti militari — si mostra sempre più ostile.

Il che legittima la impressione che se le *vie più aspre* accennate da Pétain dovessero, per avventura, nella intenzione del Governo, essere anche quelle di una collaborazione effettiva ed a viso aperto, il Governo di Laval si vedrebbe per quelle vie seguito da ben scarsa compagnia, come, dopo quattro mesi di sforzi inani, gli è toccato di costatare che gli è capitato da quando si è posto per le vie della *relève*.

Ma il Maresciallo si illude, o piuttosto non può far altro che mostrare di illudersi, che siano una seria prova di consenso le accoglienze festose che gli si tributano nei suoi viaggi, nei quali con i canti e con le danze popolari (così poco confacenti alla gravità dell'ora della Francia e del mondo insanguinato!) che lo hanno salutato anche sabato ad Avignone si cerca di coprire i dissensi e i contrasti profondi: ed Egli continua a pronunciare raccomandazioni di unione e di concordia, come l'altro giorno ai Sindaci bretoni, rinnovando l'esortazione a raccogliersi in ogni Comune intorno alla triade del Sindaco, del Curato e del Maestro, mentre i sintomi della discordia civile si fanno ogni giorno più evidenti.

Alla stessa guisa, non si fa che parlare del *rédressement* della Francia fondato precipuamente sulla sua gioventù: e, in questi giorni, si stanno ripetendo tutti gli esami scritti del baccalaureato, perchè si sono rinnovate, e in ben più vaste proporzioni, le frodi che già si ebbero a deplorare nella sessione estiva.

Così, pei giovani e per gli adulti, pei governanti e pei governati, in questo organismo profondamente corroso, le parole risonanti e luccicanti coprono, ma non nascondono, la triste realtà.

Nizza, 13 ottobre.

Fanfulla

Una frase profetica di Francesco Crispi

Al famigerato jamais *del ministro francese Rouher, Francesco Crispi rispose dicendo: «Mentana ucciderà l'Impero». E fu una frase profetica, perchè meno di tre anni dopo, a Sédan, Napoleone il piccolo era costretto a consegnare la spada al Re di Prussia.*

Per degnamente ricordare il LXXV anniversario della battaglia di Mentana, che ricorre il 3 novembre p. v., la rassegna Camicia Rossa *pubblicherà un numero speciale ricco di importanti scritti di noti studiosi dell'epopea garibaldina e della storia del nostro Risorgimento, di preziosi documenti inediti, e di moltissime illustrazioni anch'esse inedite o rarissime.*

L'Amministrazione di Camicia Rossa *riceve le prenotazioni di questo eccezionale fascicolo. Basta inviare agli uffici della rassegna (Via Due Macelli, 9 - Roma) una cartolina postale con nome, cognome ed indirizzo.*

Ricordiamo che il ricercatissimo fascicolo speciale di circa 100 pagine illustrate, intitolato «Italia e Roma», pubblicato il 3 novembre dello scorso anno in occasione della inaugurazione del Mausoleo Gianicolense, è quasi esaurito. Perciò chi desidera riceverlo si affretti a farne richiesta all'Amministrazione di Camicia Rossa.

Fatti e commenti

L'impresa del "Barbarigo,,

Al comunicato italiano sulla nuova grande impresa compiuta dal nostro sommergibile «Barbarigo» al comando del Capitano Enzo Grossi, che per la seconda volta in pochi mesi ha affondato una grande corazzata americana, il *Petit Niçois* ha dato un assai modesto rilievo: ma almeno lo ha pubblicato. *L'Eclaireur*, invece, non ha creduto che valesse la pena di dedicargli neppure un rigo del suo spazio prezioso.

Però, siccome la omissione questa volta era veramente troppo sfacciata, allora dopo qualche giorno è venuto fuori con uno degli stelloncini che il suo Ribal dedica agli «Sguardi sul mondo in guerra».

Tale stelloncino, intitolato «Il siluramento di una corazzata americana», fa sapere ai lettori che il *Corriere della Serra* ha pubblicato «particolari di una estrema precisione» circa tale siluramento.

Naturalmente si dà questa notizia quasi che fosse dovuta soltanto a un giornale italiano anzichè a una informazione ben ufficiale, e come se i lettori già ne avessero sentito parlare chissà come e quanto dal loro giornale, il quale, invece, si è per la prima volta accorto di questo avvenimento, pur di una certa importanza nella guerra che si sta combattendo.

Non sarebbe stato più semplice, e anche più corretto, che l'*Eclaireur* avesse pubblicato, come era suo preciso dovere di obbiettività, il comunicato ufficiale italiano?

E non è alquanto grottesco che in un giornale di Nizza si ostenti di ignorare perfino la esatta grafia del titolo di un giornale, come il *Corriere della Sera*?

Difficoltà americane

Anche questo è un bel fatto, da registrare come... un segno dei tempi e come prova della coerenza di certi quotidiani nizzardi.

Sul *Petit Niçois* dell'8 ottobre, sotto un grosso titolo su sei righe si può leggere: «*Les difficultés de l'industrie de guerre aux Etats Unis. Le grand magazine américain «Life» s'inquiète de l'absence de l'esprit de guerre*».

Si tratta, in verità, di un lungo comunicato ufficioso che, sebbene datato da Washington, proviene da Vichy. Ed esso comincia con la costatazione che «già da parecchie settimane la stampa americana pone in evidenza la incapacità nella quale si trova la industria di portare la sua produzione al ritmo che la guerra esige».

La provenienza ufficiosa non è però indicata dal giornale di via Pastorelli, cosicchè il suo lettore può attribuirlo alla diligenza informativa dello stesso *Petit Niçois*.

Supponiamo che quel lettore si stropiccerà ben bene gli occhi per assicurarsi di essere desto ricordando i titoli e i trafiletti nei quali, per mesi e mesi, sulle medesime colonne ha potuto leggere l'imbonimento della mirabolante, strabiliante, mastodontica potenza della industria bellica americana alla quale poco ci mancava non venisse attribuita la virtù taumaturgica di produrre una corazzata e cento carri armati al minuto secondo.

Ora, invece, il deluso ed attonito lettore è costretto ad apprendere che quella miracolosa industria alimentata da una ridda non meno miracolosa di migliaia di miliardi è incapace a raggiungere il ritmo di produzione che la guerra (figuriamoci, poi, la vittoria!) richiederebbe.

Così mutano i saggi! Limitiamoci a registrarlo lodando il *Petit Niçois* per la sua resipiscenza anche se, per sollecitudine e volontarietà, può essere degnamente paragonata a quella della famigerata *relève!*

EX ORE TUO...

[TESTI FRANCESI TRADOTTI ... E NON COMMENTATI]

Il gollismo è dappertutto, sia che scaturisca da un conservatorismo borghese o da una ideologia pseudo-rivoluzionaria, che sia il fiore tardivo del democraticismo o il frutto marcito dell'affarismo internazionale. Esso è in tutte le amministrazioni civili, nella polizia, nell'esercito, si spande in zona non occupata, avvelena l'Affrica settentrionale e l'A.O.F., intossica la zona occupata. Si manifesta con frenate e con malefatte, con sabotaggi e con ritardi, con conciliaboli e congiure. Va dalla *fronda* da salotto alla preparazione di colpi di mano contro il Governo. Si insinua nella stampa, nonostante il Ministero della Informazione e la sua censura, cammina nei corridoi degli alberghi dove hanno sede i Ministeri, lo si sorbisce nell'ora dell'aperitivo, lo si assapora nelle gozzoviglie del *mercato nero*, assume di volta in volta le parvenze del falso patriottismo e dell'ebraismo internazionale, è, secondo il momento e l'ambiente, bolscevicofilo, anglofilo, americanofilo, invoca per suo patrono e garante tanto Churchill quanto Stalin, quando non sia Roosevelt.

M. DEAT, «La révolution menacée», in *Oeuvre* dell'8 settembre.

Non mai gli avversari dell'Europa nuova, i gollisti, i bolscevichi, gli *attesisti* di ogni specie furono così visibilmente congiurati contro la adesione della Francia alla sola politica che possa assicurare la sua salvezza immediata e il suo futuro nazionale.

Editoriale dell'*Oeuvre* dell'11 settembre.

Quali che siano gli sforzi meritori di Pietro Laval, la situazione della Francia è restata pericolosa e la politica incerta. Il nostro Impero è alla mercè degli anglosassoni. La Metropoli è alla mercè di una burocrazia gollista e del terrorismo comunista... Alle passività interne che paralizzano la collaborazione corrispondono le passività esterne che incoraggiano le cupidigie anglosassoni. Il Governo manca di nervi e l'opinione pubblica di stimolante.

G. SUAREZ, in *Aujourd'hui* del 13 settembre.

Sarebbe un grave errore credere che al momento della vittoria, il vincitore vorrà lasciare la Francia arbitra del giuoco. Non dimentichiamo che il nostro Paese è e rimane disarmato, e che una Nazione che ha subito una disfatta morale come quella del 1940 e che da allora in poi si mostra incapace di pensare ad altro che al suo benessere materiale non è in grado di fare l'*outsider* in una competizione di volontà e di potenza come quella alla quale si assiste.

GUY CROUZET, in *Nouveaux Temps* - 5 ottobre.

«IL NIZZARDO» viene messo in vendita a Roma in tutte le edicole nella mattinata di ogni sabato.

CRONACHE DI NIZZA

Il petardo domenicale

Anche all'alba di questa domenica uno scoppio fragoroso ha squassato parecchi edifici di uno dei punti più centrali della città, infrangendone i vetri e devastando la sede di un ufficio di propaganda doriotista, nel quale erano esposti specialmente i manifesti e gli appelli per il Congresso che è convocato a Parigi per i primi di novembre.

L'esplosione è avvenuta, infatti, poco prima delle 6 del mattino — ora consacrata, ormai, a queste rumorose diane domenicali — in Avenue de la Victoire, *a pochi passi da* Notre Dame.

Chi conosce la nostra città sa che è difficile trovare un altro punto più centrale di questo e che, pur nelle ore antelucane, possa essere più frequentato. E anche, situato come è nel bel mezzo della rettilinea nostra strada principale, più facilmente sorvegliato.

D'altronde, le sedi di organizzazioni politiche, e soprattutto di quelle maggiormente prese di mira dai petardisti domenicali, non sono molto numerose, specie nella parte centrale di Nizza.

Che si deve dunque pensare del fatto che questi attentati possano impunemente ripetersi in cotali circostanze di tempo e di luogo?

E' insipienza o connivenza delle autorità e dei loro agenti che li rende possibili?

In ambedue i casi, il prestigio ed il credito dei nostri tutori dell'ordine sono ora più scossi che mai e la fiducia della cittadinanza nella tutela che può attendersene è più infranta dei vetri che lo scoppio dei petardi hanno fracassato.

E' pur vero che si è avuto cura di informarci che questa settimana la polizia era in tutt'altre faccende affaccendata perchè era impegnata in una « vasta operazione » — come ci fanno sapere i quotidiani locali — contro i ristoranti della Costa Azzurra. Non bastando la « brigata » locale si son fatti affluire da Vichy, da Lione e da Marsiglia una cinquantina di ispettori. E questa brigata così rafforzata (per la quale i nostri vecchi avrebbero forse riesumato, a giusta ragione, il nome di brigata godereccia non potendo applicarle quello di spendereccia), ha battuto in tre giorni un centinaio di « stabilimenti », vi ha fatto — narrano sempre i giornali — pasti copiosi, illegali e dispendiosi e, al momento di pagare, ha costatato infrazioni alle norme annonarie, redatto processi verbali, intimato contravvenzioni.

Benissimo, dice il pubblico, anche se pensa che i copiosi e gratuiti pasti... sperimentali durante il giorno non siano sufficiente motivo per lasciare che, durante la notte, nelle vie, anche le più centrali, della città i petardisti possano sbizzarrirsi a loro talento.

Benissimo: ma non è alquanto singolare questa repentina frenesia di infiammato zelo, pel quale sono occorsi i rinforzi venuti da mezza Francia, mentre invece così lunga e paziente tolleranza si era usata finora verso quelli ed altri « stabilimenti » dove tutti sapevano quel che avveniva?

Nè certi abusi arcinoti sarebbero stati possibili se non ci fosse stata una altrettanto arcinota clientela che li incoraggiava e ne profittava, insultando con le sue abitudini scioperate e scialacquatrici la miseria e la penuria della cittadinanza.

Ora non poca parte di quella clientela ha dovuto, per altri motivi, convolare, come si sa, ad altri lidi o imporsi, almeno per qualche tempo, un prudente riserbo col limitare le proprie sfacciate esibizioni in pubblico.

E allora, poichè molti buoi, o vitelli d'oro, eran scappati, la brigata, rafforzata dai cinquanta ispettori di fuorivia, si è precipitata a chiudere le stalle.

Neppure questa repressione, che, se fosse avvenuta tempestivamente e assiduamente, senza, cioè, una teatralità tardiva e grottesca, avrebbe certo riscosso le approvazioni del pubblico, ha dunque giovato al prestigio ed alla serietà delle locali autorità.

E ancor meno gli ha giovato l'aumento del prezzo del latte, elevato, da ieri, a 6 franchi e 20 al litro. I giornali commentano il provvedimento esprimendo la speranza che consentirà ai servizi preposti alla raccolta del latte di farne affluire una maggior quantità in città. Ma anche per questo provvedimento (mentre si chiede se è tutto questo il frutto del precipitoso viaggio del Prefetto a Vichy dell'esito del quale nulla si è saputo) la cittadinanza si sente irritata e burlata.

La assoluta penuria di questo alimento è una delle privazioni più lamentate: specie per la sofferenza che arreca a fanciulli ed a vecchi. La cittadinanza sa inoltre che latte se ne è, invece, trovato sempre assai sul mercato nero, ma a prezzi esorbitanti che giungono a cifre, che parrebbero perfino inverosimili se non fossero vere, di oltre 100 franchi al litro. Non sarà dunque l'aumento ora deciso che farà affluire il latte ai consumatori non privilegiati, se potranno continuare ad accaparrarselo i facoltosi e spregiudicati clienti del mercato nero, come avverrà indubbiamente se questo continuerà ad essere combattuto a chiacchiere, ma ad essere, in realtà, lasciato indisturbato con le compiacenze e connivenze molteplici che il pubblico conosce e commenta.

Il petardo domenicale non è, dunque, se non un simbolo, come si addice a questo gergoviano paese che di simboli si diletta e si compiace: il simbolo della mancanza, in ogni aspetto della nostra vita locale, di un'azione efficace, da parte delle autorità, per vigilare, prevedere e provvedere, tranne che non si tratti di inscenare manifestazioni o di agire per lustra e per gettar polvere negli occhi agli ingenui.

Ed anche questa è una delle ragioni non ultime per le quali il malcontento e il disagio crescono e l'insofferenza diviene più acuta, anche se, come taluni, invece, dicono, ciò non risponda, invece, ai piani ed ai desideri di certi tutori dell'ordine che osannano a Vichy, ma servono, come meglio possono, e con tutti i mezzi dei quali dispongono, la causa della dissidenza anglo-gollista.

Nizza, 13 ottobre.

***

Un sindaco che non è Médecin

Il sindaco di Aiaccio, a proposito del rifiuto oppostogli dall'ingegnere-capo dell'ufficio governativo di Lione di fornire alla città còrsa la quantità di materiali di ferro necessari al compimento dei lavori che il Governo ha promesso, ha scritto al Prefetto della Corsica trasmettendogli il testo della risposta da lui inviata al funzionario francese.

E così scrive, come rileviamo dal « Marseille-Matin » del 24 settembre, il sindaco Paoli al prefetto Balley:

« Ho dato a questo alto funzionario la sola risposta che aveva il dovere di dare il primo magistrato di una città, che da trenta anni in qua non ha mai potuto ottenere il minimo di sodisfazioni che aveva il diritto di esigere per il benessere materiale dei suoi abitanti ».

Questo si chiama parlar chiaro! E dire, senza peli sulla lingua, il fatto suo al Governo francese per rinfacciargli il trattamento che ha sempre fatto alle città delle quali i suoi funzionari e la docile stampa sono poi incaricati, in ogni occasione, di esaltare l'indefettibile attaccamento.

Sarebbe però vano sperare che il nostro Senatore-Sindaco, il bravo Médecin, si decida a parlare con altrettanta sincerità.

Eppure non sarebbero le ragioni di farlo quelle che mancano!

PROVINCIA DI NIZZA — COMUNE DI NIZZA

MANDAMENTO DI NIZZA — Modello N.° 9. Art.° 127 dell'Instruzione

BOLLETTA D'ALLOGGIO MILITARE

Il Signor ...

Natura del debito	Art. dei Ruoli	Somme scadute
Cont. 184 { prediale / person.		
Consorzio Varo.	23	16.30
Arretrati 184		
Totale . .	. . .	

Tariffa delle spese	Spesa per ciascun giorno
Per un debito di L. 5 e al di sotto	» 15
da L. 5 a L. 15	» 40
da L. 15 a L. 30	» 65
da L. 30 a L. 50	» 85
da L. 50 a L. 100	1 »
da L. 100 a L. 300	3 »
da L. 300 a L. 500	5 »
al dissopra sino a qualunque somma	6 »

trovandosi in debito della somma di ... per saldo dei dodicesimi maturati sulle Contribuzioni dirette, e rate scadute dei redditi comunali, come dalla tabella qui contro, si spedisce in odio suo col mezzo del Soldato ... esibitore del presente, ed in seguito all'autorizzazione avutane dal Sig. Intendente Generale della Provincia, con decreto del ... l'alloggio militare per il termine di giorni cinque, durante il quale sopporterà la spesa di ... per cadun giorno, a tenore della tassa fissata con Regio Biglietto del 15 maggio 1822; con diffidamento, che passato tal termine senza aver soddisfatto al debito suddetto, si procederà tosto all'esecuzione dei suoi mobili e frutti, ed anche all'aggiudicazione dei beni, salvo il caso che il Signor Intendente Generale della Provincia giudicasse conveniente di duplicare, ed anche di triplicare le spese d'alloggio, prima di far procedere agli atti suddetti.

Il debitore è di più avvertito, che tanto la quota del suo debito, quanto l'ammontare delle spese, non possono sborsarsi a mani del soldato, sotto pena di nullità dell'eseguito pagamento, ma dovranno essere pagate all'Esattore infrascritto, a tenore dell'art. 158 dell'Instruzione del primo aprile 1836

A Nizza li ... 1845

L'Esattore del Mandamento

Non soltanto i Vescovi e i Provveditori agli studi, ma anche gli esattori a Nizza per farsi intendere dai contribuenti adopravano la lingua italiana. Ecco qui un avviso del 1845 ad un contribuente, che sembra fosse un po' restio nel pagare, e che perciò era « compellito » con l'obbligo di dare alloggio ad un soldato. A prescindere dal suo contenuto, il documento attesta come ogni atto della vita in Nizza si svolgesse in lingua italiana.

I "Compagnons,, scopatori

Qualche giornale locale si è affrettato a prodigar lodi ai nostri Compagnons *che, munitisi coraggiosamente di pennelli e di secchi pieni di soluzione di potassa, hanno percorso le vie cittadine per far sparire le tracce di tutte le iscrizioni eterodosse.*

Con quelle golliste e comuniste sono scomparse così anche quelle patriottiche italiane. E ci vuol poco a comprendere che lo zelo dei Compagnons mirasse soprattutto a queste. Infatti, in passato, di quelle altre ce ne sono state a bizzeffe, ma non hanno mai avuto il potere di stimolare lo zelo di questi scopatori volontari.

La potassa ha così cancellato la legittima espressione visibile dei sentimenti degli italiani di Nizza i quali reagirono contro la invereconda commedia gergoviana: ma assai meno facile è cancellare dalle menti dei francesi e dei francofili che qui dimorano il ricordo della meritata lezione che ha servito a dimostrare come a certe provocazioni sia assai meglio rinunciare per non far peggio e per non affrettare gli eventi.

Il solito G. E. R. M.

Anche domenica scorsa (11 ottobre) sono stati convocati a Nizza gli infelici e derelitti profughi mentonaschi che la provvida carità dei francesi di Nizza persiste a voler aiutare per compensarli dei danni e delle sofferenze dell'esilio cui li costringe la iniqua occupazione italiana.

Questa volta l'invito a presentarsi a ritirare le tessere era rivolta ai ritardatari avvertendoli che era l'ultima giornata di distribuzione. A quanto pare, vi sono infatti a Nizza parecchi mentonaschi, che, per quanto ostinatamente « profughi », sono alquanto restii a farsi tesserare, cioè ad andare a farsi registrare nel novero dei deliberatamente pervicaci a rimanere lontani dalle loro case in odio alla aborrita occupazione italiana.

E perfino nei pressi della « sede sociale », in un Caffè della discesa Crotti presso piazza Massena, abbiamo potuto notare la titubanza di parecchi profughi che girandolavano in vicinanza di quella sede, parlottavano tra loro e poi si allontanavano senza essersi risolti ed entrare a ritirare la tessera.

C'è sempre tempo, infatti, a decidersi a prendere una tessera che potrebbe anche divenire quella.. del profugo a vita!

In Nizza sabauda

Tanto per mostrare una volta di più la sua ignoranza delle cose italiane l'*Eclaireur*, essendosi deciso a pubblicare, datandola dal Vaticano, la notizia della causa di beatificazione di Maria Clotilde di Savoia, nel titolo e nel testo, parla sempre di « Marie Charlotte de Savoie ».

Nella nostra Nizza italiana e sabauda certe ignoranze non sono ammesse.

Tra la Roja e il Varo

Economia di carta

Per le nuove e maggiori restrizioni sul consumo della carta i quotidiani locali, a partire dal 13 ottobre, hanno dovuto completamente sopprimere i numeri di quattro pagine.

Ci offriranno così meno materia per costatare i loro ben noti sentimenti a nostro riguardo ed a riguardo di quel che, da qualche tempo, sono costretti a tenere prudentemente in sordina.

Ma nello spazio diminuito potrà risentirsi ben poco la onesta ed obiettiva trattazione di argomenti concernenti l'Italia e la sua partecipazione alla guerra.

Per questo non ha mai fatto difetto lo spazio, ma la volontà.

E, almeno, la restrizione della carta varrà a rendere meno appariscenti certe sfacciate omissioni e certi disonesti silenzi.

Filatelia a doppio fondo

Il Ministero delle Comunicazioni, Segretariato Generale P.T.T., annuncia che sarà posta in vendita in ottobre una nuova serie di francobolli con soprattassa che riproduce gli stemmi « di talune città di Francia ». La vendita dovrà avvenire soltanto « par séries indivisibles » al prezzo di 60 fr.

Tra le 12 città di Francia scelte a costituire la « serie indivisibile » vi sono Nizza e Chambéry.

A quanto pare, a traverso la filatelia, il Dicastero postelegrafonico ha voluto permettersi, esso pure, il lusso di una manifestazione gergoviana in sedicesimo!

Ma tutte le disposizioni ministeriali non varranno ad impedire che la serie sia invece... *divisibile*.

..... perché nuora intenda

Il *Pétit Niçois* che, come abbiamo già rilevato, da qualche tempo pubblica più frequentemente citazioni di giornali italiani, ospita, il 13, anche un estratto della *Stampa*, nel quale sono riferite le parole del Duce ai Legionari dei Battaglioni M.

I lettori del quotidiano locale con questo mezzo indiretto sono venuti così a conoscere le parole del Duce: « l'odio per i nemici è la ribellione sacra degli italiani contro quegli Stati che per anni rifiutarono al nostro Popolo i giusti diritti ».

Queste parole, evidentemente, sono dirette più specialmente ai Paesi contro i quali l'Italia sta ora combattendo, ma possono i Francesi non sentirsi compresi essi pure, fra quei Paesi che hanno meritato la « sacra rivolta » degli italiani per il lungo disconoscimento dei loro giusti diritti?

Lo stesso giornale, nel numero precedente, sotto il titolo « Rimproveri » ha riferito certe altre parole del Ministro Goebbels il quale, a proposito dell'atteggiamento della Svizzera e della Svezia, ha detto che non sarebbe giusto che le Potenze dell'Asse dovessero fare quello che fanno, per permettere poi di raccoglierne comodamente i frutti a quei Popoli che, durante l'azione dura e penosa sostenuta dall'Asse, « non hanno dato che segni di avversione, di disgusto e di scetticismo ».

Anche queste parole possono sembrare, come il *Pétit Niçois* rileva, rivolte a certi due altri Paesi; ma può, in coscienza, la Francia non attribuirle anche a se stessa?

I pireneisti

Se aprite il Larousse o qualsiasi vocabolario francese, trovate alle parole alpinismo e alpinista il significato che è noto a tutto il mondo. Le Alpi, infatti, quali montagne di Europa per antonomasia, hanno dato il nome all'amore per la montagna e a coloro che lo professano.

Ma dall'*Eclaireur*, nel riferire, purtroppo, un disgraziato accidente che è costato la vita a due alpinisti, questi sono indicati nel titolo come « deux jeunes pyrénéistes » perchè la fatale ascensione è stata sui Pirenei e non sulle Alpi.

Così potremo d'ora innanzi sentire parlare di carpatismo, uralismo e simili. A quanto pare, all'*Eclaireur* perfino il nominare le Alpi riesce piuttosto ingrato.

La relève a Nizza

Sono partiti, il 30 settembre e il 7 ottobre, il 17° e il 18° convoglio di lavoratori per la Germania, rispettivamente di 150 e di 186 arrolati.

Indubbiamente qui si è lavorato bene e, se in tutta la Francia i risultati fossero stati in proporzione, l'esito della *relève* sarebbe stato meno magro e sparuto.

Qui, infatti, si è potuto profittare della mancanza del lavoro abituale assai risentita, per la cessazione di parecchie attività connesse col movimento dei forestieri, da molti che mal si adattano a campare con lavori manuali più grossolani e che, avvezzi a guadagni più facili e più lauti, sono allettati dalle paghe rotonde che si possono ottenere in Germania.

Naturalmente siffatti arrolati abbastanza numerosi hanno ingrossato la schiera dei *bons à tout faire*, ma hanno contribuito assai modestamente ad aumentare le file di quegli *specializzati* che più era urgente ed interessante ottenere.

Ma ciò non ha impedito di menar vanto dei risultati, non addirittura irrisorii, a coloro i quali dicevano che aveva una speciale importanza ed un particolare significato per il Nizzardo il dimostrare la volontà di collaborare con la Germania.

Anche questo compiacimento è, però, soltanto una delle illusioni che divengono ogni giorno più evanescenti e dei miraggi che ormai non ingannano più nessuno.

L'esposizione ambulante dei prigionieri

Il *Petit Niçois* (7 ottobre) si duole che nell'itinerario del treno-esposizione dei prigionieri inaugurato l'altro giorno a Vichy e visitato dal Maresciallo non siano state comprese anche Nizza e Cannes.

« Omission volontaire ou obli »?, si chiede il quotidiano locale in una delle sue *remarques*.

Noi inclinìamo a credere che si tratti proprio di omissione volontaria. Si comincia, invero, ad accorgersi a Vichy che della politica delle punzecchiature provocatrici si è abusato anche troppo in passato e che un po' di discrezione nell'ostentare, in ogni e qualsiasi occasione, la gallicità di Nizza non è fuori luogo.

Anche, e soprattutto, per la serietà del Governo, che non può non sapere, ormai, che cosa pensare della sorte riserbata a quelle gallicità.

Una colletta per i prigionieri

Durante la settimana dall'11 al 18 ottobre si svolgerà nel Nizzardo, come nelle regioni francesi, una raccolta di vesti di lana e di indumenti per i prigionieri che stanno per affrontare il terzo inverno di prigionia.

L'iniziativa benefica costituisce un dovere di solidarietà ben comprensibile e naturale.

Gli appelli rivolti alla cittadinanza dalla « Casa del Prigioniero » e perfino quello diramato dal Vescovo Rémond, non hanno espressioni che possano, come in altre occasioni analoghe, rivelare un secondo fine: però la propaganda che si svolge attivamente e le visite ai singoli domicilii, cui la raccolta offre occasione, servono anche a scopi di propaganda secondo i metodi che furono altre volte illustrati.

Un campo di "Compagnons"

Da domenica scorsa presso la Casa dei Giovani di Mont-Boron è stato organizzato nella villa « Les Palmiers » un campo di sessantacinque Capi Compagnons, provenzali e corsi.

Superfluo dire che il concentramento nella nostra città di questi Capi del movimento dei Compagnons della Provenza, del Nizzardo e della Corsica, per affratellarli in una azione comune, risponde a un ben noto programma che non ha bisogno di maggiori illustrazioni.

Il giuramento dei "Gardiens de la paix,,

In una solenne cerimonia il Prefetto Ribière ha fatto prestare il giuramento di rito dagli agenti di polizia. Ai 300 che si trovavano dinanzi a lui egli ha parlato dei loro doveri, dello spirito di disciplina che li deve animare e dell'importanza che il Capo dello Stato — e si comprende — annette alla Polizia nella Francia nuova.

Naturalmente, niente da osservare in proposito: ma il Ribière, neppure in questa occasione, ha saputo rinunciare ad una speciale allusione alla predilezione che il Maresciallo ha per questa nostra regione.

E' una nota che nei discorsi del nostro Prefetto conosciamo ormai a memoria.

La corporazione rurale delle A. M.

Se ne sta preparando per la fine di ottobre la inaugurazione. Si dice che avverrà con solennità e con l'intervento dell'ex-Ministro Caziot, presidente della Corporazione agricola per tutta la Francia. Egli ha, infatti, ricevuto il 2 ottobre i due delegati Badoin e Ravet incaricati della organizzazione della corporazione nella nostra regione.

Essi gli hanno riferito che si dividerà in 27 settori corporativi suddivisi in 123 sindacati locali corrispondenti ai 159 comuni del dipartimento. I comuni meno popolosi saranno infatti raggruppati in sindacati intercomunali. A prescindere da questa divisione territoriale, la Corporazione si dividerà anche in dieci sezioni di categoria.

Notiamo che questa organizzazione è assai in ritardo rispetto a quella di molte regioni francesi dove la corporazione è stata già costituita da mesi e questo dimostra come anche per farla semplicemente sulla carta non siano mancate difficoltà tra gli agricoltori della nostra regione.

Non ci rincresce del resto che la organizzazione sia imbastita: sarà sempre un lavoro preparatorio per l'ordinamento corporativo italiano nel quale anche la classe rurale della nostra regione dovrà presto essere inquadrata.

E' vietata la riproduzione totale o parziale, anche citando la fonte, di tutti gli articoli firmati e dei documenti inediti contenuti in questo numero, ai sensi e per gli effetti dell'art. 4 del R. Decreto Legge 7 novembre 1925, n. 1950.

EZIO GARIBALDI, direttore
NELLO CARDUCCI, vice direttore resp.
A.T.E.N.A. - Roma, Via del Gazometro. 25

Anno IX - N. 33 25 OTTOBRE 1942-XX

IL NIZZARDO

DIRETTORE EZIO GARIBALDI

ROMA, VIA DUE MACELLI 9 - TELEFONO 60030 ESCE OGNI DOMENICA, PROVVISORIAMENTE, IN ROMA ABBON. ANNUO L. 25 - OGNI NUMERO CENT. 50

("IL NIZZARDO" Sped. Abb. Post.)
Alla
BIBLIOTECA del SENATO
ROMA

Vent'anni

Prima di essere un partito di masse, il Fascismo era un partito di *élites*. Terminata la guerra con la fulgente vittoria di Vittorio Veneto, il Paese era precipitato nel caos. I combattenti eroici ritornati dalle trincee del Trentino, del Carso e del Piave trovavano una Italia, che non era quella che essi si aspettavano. Approfittando della debolezza degli organi dello Stato liberale, il bolcevismo indigeno si era buttato all'arrembaggio. I reduci, dopo quattro anni di pericoli e di sofferenze, venivano insultati, maltrattati, sputacchiati, vilipesi da folle incoscienti, ubriacate di «vodka» sovietista. Si voleva fare il processo alla guerra; cioè a coloro che nella primavera del 1915 avevano spinto il Paese alla grande decisione, e poi con tutte le loro forze avevano lottato per la resistenza fino alla vittoria. Il motto degli interventisti di allora era quello di oggi: *Vinceremo!*

Lo Stato liberale non poteva reggere alla forza soverchiante degli egoismi, degli interessi di parte, dei ricatti degli estremismi multicolori. Le esperienze di Nitti, di Giolitti, di Bonomi e di Facta avevano dimostrato che la crisi era vasta e profonda, e che la Nazione non poteva essere risanata con i pannicelli caldi del parlamentarismo. Sul fallimento irreparabile del regime liberale non avevano più alcun dubbio neppure i suoi stessi sostenitori; salvo forse quei pochi che nei corridoi di Montecitorio almanaccavano ancora intorno a delle «combinazioni» impossibili.

Nell'adunata di Napoli, Mussolini poneva la situazione nei suoi veri termini. Era troppo tardi per parlare di combinazioni parlamentari. Il Fascismo non si rivolgeva a nessuno, non respingeva nessuno, ma non accettava il potere a mezzadria. Pochi giorni dopo veniva pubblicato lo squillante proclama del Quadrumvirato e le Camicie Nere marciavano su Roma.

Le legioni in Camicia Nera erano formate, in grandissima parte, di operai, di contadini, di impiegati, di piccoli borghesi. Ci furono dei morti — che oggi tutti ricordano con commossa reverenza —, ma il loro numero sarebbe stato infinitamente più grande se non si fosse compreso a tempo, che dietro alle legioni fasciste s'era allineata spiritualmente tutta la parte migliore del popolo italiano.

Così il Fascismo giunse al potere. Esso non abusò della vittoria, non volle stravincere. Sarebbe stato facile, in quei giorni, liquidare gli avversari più pericolosi. Ancora una volta, invece, l'Italia dette al mondo un esempio di alta civiltà.

Non basta. Gl'immemori rileggano la storia di vent'anni fa, e troveranno che se nessun aiuto venne chiesto, nessuna mano lealmente offerta venne respinta. Più tardi, quando ogni connivenza con gli avversari e con i cosiddetti «fiancheggiatori» apparve impossibile, tutti i ponti vennero tagliati. Il Fascismo, dopo un molto lungo periodo di tolleranza, assumeva un atteggiamento intransigente, che rispondeva strettamente ad esigenze di legittima difesa. Intanto la minoranza ardente ed audace si trasformava in maggioranza. Le masse popolari, che nella patria di Mazzini, di Garibaldi e di Pisacane avevano sempre mal compreso e poco seguito le ideologie di Marx e di Bakunin, si orientavano sempre più verso il Fascismo, che mirava a dare al problema sociale una soluzione nostra, italianissima, assai lontana dalle utopie catastrofiche e sanguinarie del comunismo e dell'anarchia, ma feconda di risultati concreti e di promesse per l'avvenire.

In vent'anni il Fascismo ha dimostrato di essere veramente un regime popolare. Il lavoro è tutelato da tutti i suoi rischi e vigilato in tutto lo sviluppo del suo ciclo. Le otto ore, antica aspirazione delle classi lavoratrici, vennero stabilite con un decreto-legge il 15 marzo 1923. Sono seguite le disposizioni legislative riguardanti l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro (assai più ampie di quelle del 1915 e del 1919), le pensioni per la invalidità e la vecchiaia, e gli assegni famigliari. E come si potrebbe dimenticare quanto è stato fatto per la lotta contro la tubercolosi e per la profilassi sociale? Nel 1929 la mortalità per tubercolosi era rappresentata, in cifre assolute, da 50.169 casi; nel 1933 essa era già ridotta a 35.420 casi. La pellagra, che nei tempi andati ha fatto versare fiumi d'inchiostro, è oggi completamente debellata.

Al tempo della Marcia su Roma la popolazione italiana era di poco più che 38 milioni e mezzo; nello scorso mese di settembre era salita a 45 milioni e 611 mila. Questa rinascita, che il Regime fascista ha incoraggiato in ogni maniera, dimostra la vitalità del nostro popolo e la sua necessità di espansione.

In molte città italiane sono stati distrutti e ricostruiti interi quartieri, che da molti decenni erano focolari di malattie spesso inguaribili, a cominciare dalla tubercolosi. In venti anni per la edilizia popolare sono stati spesi oltre tre miliardi, mentre la spesa finora sostenuta per l'edilizia scolastica supera il miliardo.

E' inutile poi accennare alla bonifica dell'Agro Pontino — opera gigantesca, che rimarrà nei secoli a testimoniare la civiltà del nostro tempo — e ricordare le altre opere per il risanamento e la valorizzazione di zone agricole ed industriali lasciate da secoli in abbandono. Basterà ricordare per tutte l'opera di bonifica compiuta nel ferrarese, la creazione delle città minerarie di Arsia e di Carbonia, e l'inizio dei lavori per l'appoderamento del latifondo siciliano.

Così Mussolini poteva dire, con giusto orgoglio: «*Nessun regime al mondo è andato incontro alle masse operaie con la fraternità piena e profonda del Regime fascista*».

La guerra ha rallentato — non interrotto — questo ritmo accelerato di operosità a favore delle classi popolari. E tutti sanno in Italia e fuori, che questa guerra non è stata voluta dal Regime fascista.

Un giorno, nell'Agro Pontino redento, Mussolini additando le trebbiatrici e le messi opime esclamò: «*Questa è la guerra che noi preferiamo*». E quella era veramente la guerra che il popolo italiano desiderava di combattere.

Ma ecco che poi, quando la grande proletaria cercò un po' di posto al sole affricano, per mandarvi i suoi figli «*che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco*», cinquantadue Stati si associarono a quell'odioso delitto anglo-francese, che furono le famigerate sanzioni. Fino da allora l'equilibrio europeo venne rotto. Ma non si era ancora alla catastrofe. Bastava nel settembre del 1939 ascoltare la parola lealmente conciliatrice di Benito Mussolini perchè le armi venissero abbassate, e la pace tornasse a regnare sovrana in questo mondo agitato. Inghilterra e Francia respinsero l'offerta e si gettarono a capofitto nel vortice della guerra. Ma la storia, nelle sue pagine immortali, ha già detto a chi spetta la responsabilità di questo immane flagello.

Oggi si combatte, e ben duramente, su tutti i fronti della guerra. Una cosa però è sicura: la vittoria verrà. E con la vittoria il popolo italiano riprenderà la sua marcia ascensionale verso le più alte conquiste civili ed umane.

Con questa fede incrollabile, il popolo in armi dell'Italia fascista celebra — austeramente, come le circostanze impongono — il ventesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

CRONACHE DI NIZZA

QUESTIONI CITTADINE

Abbiamo parlato della rete stradale e della edilizia cittadina che risentono gli effetti della mancanza di un piano regolatore disposto tempestivamente e attuato con criterio.

Molte cose non sarebbero avvenute se come riconosce e deplora anche l'autore francese della *Storia sommaria della città di Nizza*, Colonnello Gautier, non fosse stato soppresso quel *Consiglio d'Ornato* che era stato istituito da Carlo Alberto e che aveva il compito di vegliare all'abbellimento e allo sviluppo della città.

Anche per quel che concerne gli edifici e i servizi pubblici si scorgono gli effetti della mancanza di direttive e di iniziative adeguati alla importanza della città da parte delle autorità statali e municipali. Basti dire che Nizza non possiede ancora una degna sede comunale e che i servizi del suo Municipio sono disseminati in case e località differenti.

Il servizio, ad esempio, delle indennità familiari è situato nell'Asilo notturno, nella città vecchia, e le famiglie che mensilmente debbono andare a riscuoterle sono obbligate a recarsi in quel disadatto locale e a permanervi disagiatamente in lunga attesa.

Deplorevole è la condizione delle scuole: assolutamente insufficiente il Liceo del quale si è dovuto aprire una succursale in una casa di abitazione presso il Parco Imperiale nella parte opposta della città.

Le scuole elementari, eccezione fatta per quelle del quartiere di San Bartolomeo, sono in edifici vecchi ed angusti. In talune scuole, come in quella del quartiere Riquier e in altre, gli allievi devono rimanere, anche durante l'inverno, in baracche di legno nelle quali il riscaldamento è insalubre e pericoloso.

La rete tramviaria e il suo materiale sono antiquati e in cattivo stato. Pur durante l'anno passato gli incidenti determinati da tali cattive condizioni della rete e del materiale sono stati parecchi e hanno fatto varie vittime. Anche la fognatura è insufficiente e in cattivo stato.

Nel 1938 si dovette costruire, d'urgenza e alla peggio, un collettore sotto l'*Avenue de la Victoire*. Nello stesso anno, essendovi state piogge e temporali abbondanti e persistenti, la città fu inondata di acque putride per la deficienza della fognatura.

A questo pericolo Nizza è ancora esposta in ogni caso di piogge superiori al normale.

Tutti sanno quali siano le condizioni del porto inverosimilmente angusto e di attrezzatura più che vetusta. Non di rado merci giunte dalla Corsica e dall'Africa Settentrionale sono rimaste gravemente danneggiate perchè si era dovuto lasciarle all'aperto, alla pioggia ed al sole.

Mancano, infatti, magazzini e gru girevoli e di potenza sufficiente.

E' capitato più volte che vapori giunti dalla Corsica, e carichi di primizie, sono stati costretti a tornare indietro senza scaricarle, perchè gli scaricatori del porto si sono rifiutati di eseguire l'operazione di scarico sotto la pioggia, senza alcuna possibilità di riparo.

I Còrsi si lagnarono spesso vivamente della piccolezza dei vapori che facevano servizio tra l'isola e Nizza, con un movimento che nel 1938 raggiunse la media di circa 1000 viaggiatori per ogni giorno feriale.

L'armatore Fraissinet, che esercisce il servizio marittimo con la Corsica, rispose che non potevano essere adoperati vapori di maggiore tonnellaggio, perchè le condizioni del porto di Nizza, che è pure il più importante per il turismo còrso, non consentivano l'entrata e l'attraccaggio di vapori che avessero una lunghezza superiore ai 100 metri.

La Camera di Commercio, che avrebbe dovuto avere cura di questi problemi così vitali per Nizza e che ha sempre percepito molteplici tasse per somme ingenti, non ha mai svolto una attività seria ed efficace.

E' risaputo a Nizza che vi sono famiglie le quali si sono largamente arricchite col saccheggio delle tasse portuali e di soggiorno che avrebbero dovuto servire alla soluzione di tante importanti questioni.

Quando l'Italia riavrà questa, che ora viene vantata come la quarta città francese, si troverà a dover urgentemente risolvere numerosi problemi e a dotare la città di quella attrezzatura moderna che ora le manca.

E le manca, soprattutto, per il malgoverno che ha sempre imperversato qui dove il Municipio è stato infeudato quasi sempre a poche famiglie che vi hanno fatto allegramente, e con molto profitto, i loro affari.

Se il *Nizzardo* non avesse carattere e scopi diversi, sarebbe assai istruttivo, per conoscere i costumi francesi e le ragioni di tanti mali della nostra città, parlare ampiamente anche del sindaco Médecin e della sua clientela.

Del resto, la cattiva organizzazione e direzione di tutti i pubblici servizi ha avuto modo di rivelarsi, in questi ultimi tempi difficili, nel problema degli approvvigionamenti, aggravando e moltiplicando gli inconvenienti e le deficienze che derivavano dalla situazione generale.

E' ovvio che tutto ciò abbia notevolmente influito anche sul morale della popolazione e vi abbia suscitato ed esacerbato uno spirito di rivolta del quale le incapaci e poco oneste classi dirigenti francesi hanno la massima responsabilità.

Urbanus

Ribière tra i produttori

Sono quindici giorni ormai che aspettiamo di sapere quali effetti abbia avuto la repentina corsa del nostro Prefetto a Vichy per rappresentare ai sommi reggitori della Francia la disperata situazione alimentare della nostra regione.

Il *Petit Niçois* ci aveva avvertito che, appena per un miracolo, si era riusciti fino a quel momento ad approvvigionare alla meglio, ovverosia alla peggio, 400.000 abitanti della zona costiera.

Di quel che il Prefetto abbia potuto ottenere a Vichy nulla abbiamo saputo e, ciò che più conta, di nulla ci siamo accorti. I giornali locali del 16 ottobre ci informano però che, finalmente, dopo due settimane di ponderazione, il Prefetto qualche cosa ha fatto.

Ha, cioè, indetto e preseduto ben quattro riunioni presso i Municipi di Nizza, di San Lorenzo del Varo, di Cagnes e di Villeneuve-Loubet.

In tali riunioni il nostro facondo Prefetto ha parlato — poichè, come è noto, non è la loquela che gli manca e, dicono i soliti giornali, ai quattro uditorii composti dei rappresentanti degli agricoltori di ciascuna delle quattro zone, ha pateticamente descritto le sofferenze dei cittadini sotto-alimentati.

Il signor Prefetto, proseguendo nel toccare flebilmente la corda sensibile e nell'usare la mozione degli affetti, ha — continuano i giornali — dipinto «la grande tristezza di quelle lunghe folle di donne, di vecchi, di fanciulli che attendono per ore dinanzi ad un negozio per finalmente non trovare più nulla da mettere nel loro paniere».

Sono indubbiamente cose verissime e che noi ben conosciamo. Nella descrizione delle sofferenze della nostra popolazione e della estrema penuria degli approvvigionamenti dei nostri centri urbani il patetico Prefetto può avere tracciato un quadro desolante sin che ha voluto: sarà sempre, purtroppo, rimasto al di sotto della dolorosa realtà.

Ma tutto questo sfoggio di descrizioni ha servito soltanto per rivolgere agli agricoltori l'appello più vivo, la implorazione più calda, perchè «essi raddoppino i loro sforzi di produzione, e inviino sui mercati quantità più ingenti di prodotti».

Per essere sinceri, ci pare che, per indire siffatte riunioni e parlarvi con tale linguaggio, il signor Prefetto non avrebbe avuto bisogno di correre a precipizio a Vichy.

E che cosa di veramente serio può attendersi il signor Prefetto dal suo sfoggio di descrizioni drammatiche e dalle sue imploranti esortazioni (le quali, fra parentesi, si rivolgono in massima parte a produttori italiani, perchè tali sono in gran numero i nostri agricoltori) che cosa, diciamo può attendersi quando è ben noto quello che tutti sanno e conoscono? E, cioè, che, come avvertiva il *Petit Niçois* nel sonare la grancassa alla fulminea decisione del Prefetto medesimo di recarsi a Vichy, la produzione della nostra regione, e ben ne sappiamo le ragioni, è assolutamente inadeguata ai suoi bisogni.

Ancora una volta, dunque, ci troviamo dinanzi a vendita di fumo prima e ad espedienti dilatorii poi, che lasciano la popolazione nelle condizioni nelle quali è. E delle quali — se ne persuada il signor Prefetto — essa è stanca, estremamente e pericolosamente stanca.

Tra la Roja e il Varo

Giustizia francese

Nel numero 17 del *Nizzardo* davamo notizia delle prepotenze e delle escandescenze cui si abbandona volentieri una certa signora Jeanne Martin, specialmente ai mercati contro i venditori nostri connazionali.

Il 10 ottobre al Tribunale di Nizza si è svolta la causetta tra il nostro connazionale venditore di ortaggi, Giovanni Amodeo, e la predetta signora Martin.

All'udienza c'è stato però un abile quanto disonesto cambiamento di scena.

La signora Martin ha asserito che avendo domandato all'Amodeo di dargli un po' di ortaggi che erano in un cesto in disparte, egli le rispose che erano riserbati all'uso della sua famiglia, e che alle educate rimostranze della signora, replicò ingiuriandola e dicendo, «*che i francesi erano pieni di pidocchi e che gli italiani avendo vinto la guerra erano a Nizza in casa propria e gliela avrebbero fatta pagare*».

L'inverosimiglianza di queste parole collocate, con un'impudente inversione, nella bocca dell'Amodeo, appare evidente.

Purnondimeno ci sono stati ben sei testi francesi che, sotto il vincolo del giuramento, sono sfilati a dichiarare che quelle erano state le parole dell'Amodeo.

La prima di questi testi, assolutamente falsi, si chiama Burle. Ma la condanna che può toccare all'Amodeo nell'udienza del 24 ottobre, alla quale è stato rinviato il seguito della causa, non potrà considerarsi una burla e, se mai, sarà dovuta esclusivamente allo spudorato travisamento della verità inscenato in odio agli italiani con la complicità di sei persone che hanno trovato una buona occasione per esprimere tale odio.

Vedremo se la giustizia si presterà alla ignobile manovra escogitata.

Lavoro italiano ben compensato!

Due nostri connazionali sono stati, qualche giorno fa, sfrattati con intervento della forza pubblica e in seguito ad una sentenza di Tribunale, dalla casa e dalla campagna che avevano in affitto dal 1935.

L'affitto non spirava che nel 1944, ma un nuovo proprietario è riuscito ad appigliarsi al pretesto di una mancata registrazione per l'ultimo triennio previsto nel contratto stesso ed è riuscito — poichè si trattava di due italiani da colpire — a ottenere la sentenza di sfratto e l'esecuzione di essa.

E' uno dei tanti dolorosi episodi delle prepotenze, delle angherie che si usano contro gli italiani: talvolta riuscendo a farle passare sotto la copertina della stretta osservanza della legalità.

Si tratta però sempre di una vertenza d'indole privata della quale non intratterremmo i lettori del *Nizzardo* se non fosse per fare una osservazione. Nel podere di due ettari, dal quale i due lavoratori italiani sono stati sfrattati senza indennità, si trovavano, al momento dello sfratto, 2.000 metri coltivati a fagioli, 600 a carote, 100 a patate, 250 a pomodori, 200 a carciofi, 500 a peperoni, 400 ad insalata, e si contavano oltre a ciò, 100.000 porri, 7.000 sedani, 8.000 piedi di melanzana, 9.000 finocchi, 2.500 cavolfiori, un paio di quintali di uva e un altro paio di granturco.

Tali raccolti pendenti attestano più di ogni e qualsiasi frase, quale sia la mirabile operosità e ingegnosità dei coltivatori italiani, e come, se non ce ne fossero tanti che lavorano e sudano quanto i due sfrattati, la situazione alimentare della nostra città sarebbe ben più disperata di quel che non sia.

I tanti parassiti di Nizza possono ben odiare gli italiani, ma devono a essi, ben più che al signor Prefetto Ribière e alle altre autorità francesi, se ancora sui mercati affluisce lo stretto indispensabile per non morire di fame.

I poteri del Signor Durafour

E' stato recentemente destinato a Nizza, come Intendente regionale di Polizia, il signor Durafour, il quale estende la propria giurisdizione sui dipartimenti delle Alpi Marittime e delle Basse Alpi, cioè, su quelli nei quali la direzione poliziesca era stata, in via eccezionale, deferita al Prefetto Ribière detraendola alla normale competenza del Prefetto regionale delle Bocche del Rodano.

Corre voce in questi ambienti che al signor Durafour siano stati attribuiti poteri e compiti anche più vasti di quelli che spettano ad un Intendente di Polizia. Si dice, in altre parole, che, piuttosto che un dipendente e un collaboratore del Prefetto, il nuovo Intendente di Polizia sia, in una certa sfera almeno, un sostituto del Prefetto Ribière.

Tali voci sono messe in relazione con altre che corrono a Nizza da tempo e che concernono certi retroscena. Dicono, cioè, i maligni che il Prefetto Ribière avrebbe già esulato da tempo da questi lidi perchè la simpatia e la fiducia che il Capo del Governo nutre verso questo suo alto funzionario non sarebbero, secondo quanto si sussurra, eccessive. E Laval che, nel suo semestre di Governo, ha già fatto ballare numerosi prefetti, avrebbe probabilmente fatto partecipe alla danza anche quello che ci amministra o che, almeno, è qui per amministrarci.

Ma Ribière, dicono sempre le voci, è sacro e intangibile per l'alto protettore che gli tiene la paterna mano sul capo e allora, non potendolo almeno per adesso rimuovere, gli si mette al lato un Intendente di Polizia che presso Laval è ben più quotato di lui.

Con tali eleganti espedienti, in questi tempi torbidi e nei quali si vuole, come si proclama a ogni momento, rinnovare e risollevare la Francia, procede, o tira innanzi alla meglio, la Amministrazione francese.

Per il Congresso doriotista

Il Congresso, che doveva riunirsi agli ultimi di ottobre, è stato rinviato al 4 novembre.

Continua, però, vivissima la propaganda qui a Nizza per poterci fare affluire il maggior numero di aderenti di questi gruppi locali. Frattanto gli attriti e le beghe tra francisti e doriotisti contiuano e costituiscono per noi uno spettacolo assai spassoso dato che, a quanto pare, dopo varie critiche e dubbi esposti dal Bucard — capo dei francisti — questi ultimi hanno dato la loro adesione al futuro Partito Unico del quale anche i doriotisti, come è noto, dovrebbero entrare a far parte.

Con questi precedenti di discordie e di reciproche accuse cui assistiamo qui a Nizza, c'è da presagire una bella unità al Partito Unico!

Una dolorosa rinuncia

Il 14 ottobre è stato l'ultimo giorno nel quale era consentita sugli schermi francesi della Zona Libera la proiezione di filmi inglesi e americani.

Questa inibizione è stata la sola rappresaglia concreta alla quale il Governo di Vichy si sia deciso dopo tutto quel po' po' di roba che gli anglo-americani hanno fatto vedere e sentire alla Francia.

Ma la rinuncia è stata ben dolorosa per i sensibili amici di Oltre Manica e di Oltre oceano.

Anche a prescindere dalla sensibilità, tutti gli anglofili e gli americanofili che ci deliziano hanno inoltre compreso che veniva così a mancare loro un prezioso strumento di propaganda per tener viva nel pubblico la immagine di cose e persone d'Inghilterra e d'America.

Questi desolati francesi hanno almeno voluto, però, bearsi fino all'ultimo momento della visione delle dilette immagini anglosassoni e dare segno del rammarico per la dolorosa rinuncia e della irritazione contro la volontà governativa dalla quale era imposta.

L'*Eclaireur*, infatti (15 ottobre), narra di avere colto a volo il dialogo di due signorine molto eleganti le quali dicevano che avrebbero dedicato tutte le ore dalle 14 alle 23 passando da un cinematografo all'altro per concedersi la gioia e la consolazione di vedere sino all'ultimo momento quante più pellicole anglosassoni fosse stato possibile.

Nè i francesi si sono limitati a offrirsi tacitamente questo piacere solitario. Essi, e non qui a Nizza soltanto, hanno affollato in quell'ultimo giorno i cinematografi dove si proiettavano pellicole anglosassoni e hanno salutato il principio e la fine di ogni film con lunghi strepitosi applausi.

Intendesse chi doveva intendere il significato di tali dimostrazioni. Così anche il divieto delle pellicole anglosassoni ha offerto, a Nizza e altrove, al popolo francese, una buona occasione per manifestare, una volta di più, i suoi veri sentimenti.

L'*Eclaireur*, al trafiletto nel quale narra l'episodio delle due eleganti donzelle sitibonde di pellicole anglo-americane, appone il titolo «Indigestione».

Crediamo che questo titolo abbia un significato più esteso di quello che il giornale locale abbia pensato di dargli. E', infatti, più che probabile, certo, anzi arcicerto, che l'anglofila e l'americanofilia finiranno col rimanere indigeste, molto indigeste ai caparbi francesi.

La settimana del mare

Si è inaugurata il 17 ottobre la cosiddetta «settimana del mare». Essa consisterà in due mostre, una all'albergo Plaza e una all'albergo Negresco, e in manifestazioni varie, marittime, letterarie, scientifiche, artistiche, religiose e sportive, aventi tutte una qualche attinenza con argomenti marittimi. Gli introiti di tali varie manifestazioni sono dedicati a beneficio delle opere sociali della marina.

A rappresentare il Segretario di stato — Ammiraglio Auphan — è venuto a Nizza il contrammiraglio Jarry, comandante della Divisione-Scuole. Sono intervenute pure numerose personalità della Marina, dei vari servizi, degli armatori della Francia e via dicendo.

La prima cerimonia si è svolta al monumento dei Caduti e all'altare del mare. Vi è stata poi la benedizione del mare e l'omaggio «ai marinai morti per la Francia».

Per dare maggior lustro a questa settimana, si è fatta venire a Nizza la musica dell'Ammiraglio della flotta la quale ha anche dato un gran concerto al Casino municipale.

E' ovvio che tutte le manifestazioni e la presenza di tanti personaggi ufficiali cui esse offrono occasione hanno scopi di propaganda e della consueta *affermazione ed* esibizione del gallicismo di Nizza.

Quanto tutto questo si addica al carattere di Nizza, città smilitarizzata sotto controllo, e anche alla gravità dei tempi che la Francia attraversa, lasciamo al sereno giudizio dell'intelligente lettore.

FRONTE DEL LAVORO ITALIANO

VINCERE!

S. MINERARIA DEL TRASIMENO
Miniere di Lignite di Pietrafitta

LA FRANCIA VISTA DA NIZZA

Basterà un pugno, anche saldo?

Questo interrogativo dubbioso ci è suggerito dalla conclusione di un articolo, di qualche giorno fa, del Suarez su *Aujourd'hui*.

Egli ha scritto che se al Sieyès occorreva una spada e trovò quella di Bonaparte, « alla Francia, oggi, basta un pugno, purchè sia saldo ».

Ma si può credere, davvero, che, anche se c'è, sia sufficiente?

La situazione francese si fa, infatti, sempre più torbida.

Le voci che si levano a riconoscerlo e a denunciarlo vengono dalle parti più diverse.

Se dall'*Action française* del Maurras si segnalano « l'incertezza, il malessere, l'inquietudine che fiottano per l'aria », sotto l'aculeo di una « propaganda-Proteo, incessante, accanita, sottile che riveste tutte le forme », uno dei paladini del Governo, il Luchaire, non esita a dire che oggi ai francesi resta la scelta tra il decidersi a salvare il loro Paese e « l'ammetterne il suicidio ».

Più che dai singoli fatti, l'attenzione dell'osservatore è stata, infatti, attratta, in questa settimana, dall'evidente aggravarsi delle condizioni generali dinanzi alla risoluzione del Governo di inviare coattivamente in Germania quei lavoratori che si negarono ad andarvi spontaneamente, ed alla minaccia di una imminente aggressione anglo-americana all'Africa Occidentale francese e, forse, ad altre parti di quel che resta dell'Impero francese.

Ai provvedimenti cominciati a prendere con energica rapidità per la *relève* obbligatoria, designando i gruppi di lavoratori comandati a partire, si è risposto, in vari centri operai, con la resistenza e con gli scioperi. Laval, nell'ultimo Consiglio dei Ministri di venerdì (16), ha espresso la ferma volontà — registrata nel comunicato ufficiale — « di non tollerare alcuna infrazione all'ordine pubblico e alla libertà di lavoro ».

Il « pugno saldo » dovrebbe, dunque, essere il suo. E, invero, i suoi sostenitori più decisi non soltanto riaffermano la fiducia in lui, ma lo proclamano indispensabile e insostituibile.

« La Francia deve conoscere e meditare — ha scritto martedì il Déat — che Pierre Laval è, più indiscutibilmente che mai, il solo ed unico Capo del Governo per lunghissimo tempo ». E il Luchaire ha ribadito, mercoledì, che non può esservi in Francia, sotto l'autorità del Maresciallo, « altro Capo *unico* del partito collaborazionista francese all'infuori di Laval ».

Il Déat ha detto anche di più: che chiunque è contro di lui « si unisce agli altri che lavorano per Mosca e per Londra » e che l'opinione pubblica non può che condannare chi ponga la candidatura a succedergli.

La allusione, in queste parole, al Doriot è evidente, poichè tutti parlano dell'agitarsi del doriotismo, delle censure di questo partito alle esitazioni del Governo, della probabilità che dal suo Congresso dei primi di novembre a Parigi possa uscire qualche atto risolutivo.

Dunque nel campo collaborazionista, dove Laval dovrebbe trovare la forza, non numerosa ma decisa, sulla quale poter contare, vi sono disunione e sospetti. Il cosiddetto « Partito Unico » rimane allo stato di nebulosa poichè il Doriot, in una recente riunione dei suoi, ha pronunciato parole che disdicono, in sostanza, quella adesione di massima che pareva avesse dato in settembre, mentre mercoledì, a ben venticinque giorni di distanza, si sono improvvisamente pubblicati i discorsi tenuti, nella radunata dei dirigenti legionari del 19 settembre, da Laval e dal direttore della *Legione*, Lachal, sol per trarne occasione di far dichiarare da quest'ultimo alla stampa che sarebbe desiderabile che il Partito Unico un giorno si costituisse, ma che, fino al presente momento, la *Legione*, cioè la massa di manovra del Governo nella zona libera, non ha preso contatto con chicchessia a questo riguardo.

D'altronde, anche da quei tali sostenitori ad oltranza ci giungono singolari affermazioni. Quando, infatti, il Déat dichiara che la difesa dell'Impero non deve più essere « una semplice formula per elucubrazioni radiofoniche altrettanto ridicolmente magniloquenti quanto melanconicamente funerarie », non è forse implicita in ciò la censura verso il Governo del quale Laval è a capo e che, finora, non ha saputo difendere l'Impero in altra maniera?

Eppure proprio Laval, unico ed insostituibile, dovrebbe oggi difenderlo: e difenderlo con le armi — come la stampa collaborazionista conclama ed invoca — d'intesa ed a fianco della Germania (qualche giornale, specialmente il doriotista *Cri du Peuple*, si ricorda, anzi, forse per la prima volta, di dire: d'accordo con le Potenze dell'Asse). E perchè tale cooperazione sia resa possibile dall'essersi acquistata la Francia la fiducia tedesca, si proclama altresì la necessità che la *relève* divenga rapidamente realtà, mediante l'invio in Germania di tutto il numero di lavoratori che come ora si fa sapere, avrebbero già dovuto essere inviati, secondo gli impegni che Laval è stato impotente a mantenere, entro il 15 settembre, termine prorogato poi al 15 ottobre e trascorso anche questo mentre si era ancora ben lontani dal mantenerli e ci si era dovuti decidere, proprio alla vigilia della nuova scadenza, a far sapere ai francesi che la volontarietà si mutava in obbligo, e in « dovere civico immediato ».

Relève e difesa attiva dell'Impero di fronte alla minaccia anglosassone, che incalza maggiormente ogni giorno, sono dunque i due compiti, intimamente connessi, dei quali il collaborazionismo dichiara di attendere da Laval l'assolvimento.

Ma alla *relève* forzata si oppongono le resistenze sempre più aspre; ma con la volontà di difendere seriamente l'Impero contro gli anglosassoni contrasta l'atteggiamento più che mai evidente, e che si rivela continuamente per molteplici segni, della decisa simpatia e solidarietà della più gran parte dei francesi verso i nemici dell'Asse.

Di questo stato d'animo i collaborazionisti medesimi sono ben consapevoli e preoccupati. Non diceva forse anche l'altro giorno il Déat — che torniamo a citare perchè ormai è il più energico ed autorizzato difensore del Governo — che il gollismo sta prendendo in zona non occupata « un andamento sempre e sempre più minaccioso ed aggressivo »?

A che valgono dunque le chiacchiere vane e rumorose?

Chi si vuole illudere od ingannare quando si proclama dai soliti collaborazionisti, come si è ripetuto anche negli ultimissimi giorni, che « la *relève* è in marcia e nulla ormai la frenerà » ovvero che « la difesa dell'Impero è un dovere sacro » che sarà pienamente compiuto?

Che cosa si pretende di far credere quando si persiste ad esaltare ogni giorno, fino anche ad oggi, la « resistenza accanita » al Madagascar contro gli inglesi o ad affermare la volontà di resistere all'America che sta già stringendo in terra africana la sua ferrea cerchia intorno a Dakar?

Intanto, per quella *relève* che nulla ormai frenerà non si è riusciti ancora ad udire dalle labbra del Maresciallo, in tanti discorsi in pubblico e nelle conversazioni familiari di tante udienze, una sillaba di consenso o di esortazione. E, quanto all'America, le radio estere ed i giornali svizzeri proprio ieri diffondevano le dichiarazioni del Sottosegretario di Stato di Washington che le trattative per la Martinica stanno per concludersi in modo pienamente sodisfacente per la volontà americana. Dichiarazioni queste, non confutate o smentite da Vichy, le quali stanno a dimostrare che mentre le *fortezze volanti* di Roosevelt rovesciavano bombe sul territorio francese e i suoi soldati, con intendimenti ben chiari, ponevano piede su quello africano, dal Governo di Vichy si continuava a trattare con quello di Washington in modo che questo potesse dichiararsi sodisfatto di avere ottenuto ciò che si prefiggeva ai danni dell'Asse.

La realtà è che i francesi stanno ad osservare la mortale partita nella quale le Nazioni del Mondo si dissanguano, e, per puntare sul gioco dell'una o dell'altra delle parti in contesa, si dividono in due categorie: quella, enormemente più numerosa, che si ostina a puntare per le Nazioni Unite e l'altra, ben più esigua, che è convinta che esse hanno partita perduta e, perciò, punta, invece, sulla vittoria dell'Asse.

Può bastare un pugno, anche se voglia ad un tratto divenir vigoroso, a richiamare e condurre la moltitudine, infatuata dalla speranza del largo profitto sul quale fa assegnamento, quella moltitudine che, da troppo tempo ormai, con tolleranza e debolezza incredibili, è stata lasciata in preda a coloro che attizzavano, con tutti i mezzi, quella speranza, come continuano ad attizzarla anche oggi?

Il domani non lontano risponderà: ma assai poco ci affida anche la politica del pugno saldo finchè continuano a risonare alle orecchie francesi tante viete e vuote frasi retoriche che, pur dinanzi alla dura realtà, lusingano e alimentano ogni giorno vanità, tracotanze ed illusioni.

« Grazie alla fedeltà alla terra — diceva pur l'altro giorno il Caziot — potremo rifare una Francia forte e degna del suo passato ». « Lavoriamo insieme — tonava, il medesimo giorno, il Ministro dell'Educazione Bonnard — per fare questa Francia che noi vogliamo, e che faremo, pacifica, fraterna, possente ».

Così, mentre si combatte, si soffre e si muore da chi lotta per il proprio destino, i francesi si pascon di vento e attendono la loro fortuna dal giocare al rialzo o al ribasso nella Borsa della guerra.

Chi mai, a lotta conclusa, potrà e vorrà dimenticarlo e perdonarlo?

Nizza, 19 ottobre

Fanfulla

RIFLESSIONI

(leggendo i giornali francesi)

Scrive il Delebecque sulla Action française *(16 ottobre) che le visite di Pétain alle città francesi « sono per la Nazione un tonico necessario perchè il suo prestigio acqueta e domina le passioni ».*

E conclude la sua dimostrazione proclamando che la parola d'ordine che oggi si impone più che mai è quella « Dietro il Capo » perchè, all'infuori di ciò, non v'è che « confusione, dilaniamento e, in fondo, il disastro ».

Prendiamo nota. Ma come non pensare che quel Capo, pur vegeto e saldo, ha ottantasei anni e mezzo?

Possano assisterlo ancora a lungo la sorprendente vitalità e l'ammirevole vigoria!... Ma che dire di un popolo il quale sente che se non segue un vegliardo di ottantasei anni e mezzo non gli resta che sprofondare « nella confusione, nel dilaniamento e, in fondo, nel disastro »?

*

*L'*Effort*, sindacalista, afferma (16 ottobre) che, dall'armistizio in poi, i vecchi partiti politici sono in letargo e che nessuno penserà a ridestarli. E aggiunge che « è ancora prematuro proclamare, se non addirittura concepire », « in quale forma si tradurrà il bisogno legittimo che è in ogni francese di associarsi all'opera nazionale ».*

Per ora l'importante è di « non turbare con alcuna decisione prematura le possibilità di ravvicinamento e di sintesi ».

*In altre parole l'*Effort *si fa così banditore di una specie di attesismo anche nella politica interna. E ci sembra che, senza dirlo, voglia tirare un sasso nella piccionaia del partito unico, al quale il Déat e i suoi amici stanno faticosamente lavorando a Parigi.*

*Mentre, intanto, i francesi che, come quelli dell'*Effort*, sono fautori del rinnovamento del Paese, hanno timore di prendere decisioni premature e stanno ancora domandandosi in qual modo si assoceranno all'opera nazionale, gli anglocomunisti non hanno tanti scrupoli e tante esitazioni e sanno benissimo, essi, dove vorrebbero arrivare...*

*

Avevamo letto su Gringoire *la presentazione del recente libro di Lucien Rebatet « Les décombres » fatta dall'Henriot, che lo definisce « uno dei breviari della Rivoluzione Nazionale ». A quanto pare, si tratta di una requisitoria spietata contro tutti i responsabili della situazione francese e contro i loro complici. Secondo l'Henriot, questo francese « generoso e rivoltato, ma non rassegnato » sferza e scudiscia senza riguardi tutti i colpevoli delle brutture che hanno portato la Francia al disastro e additando quali sono i rottami e le immondezze, conseguenza di quel disastro, che si dovrebbero gettare nella spazzatura ha scritto « un libro tonico per i forti », ha posto dinanzi al suo Paese uno « specchio terribile » perchè si miri quale era e quale è.*

*Ma l'*Action Française *insorge contro il giudizio dell'Henriot. Per essa il Rebatet non ha fatto che « sputare sul volto della Patria abbattuta » e, per frenetico eccitamento o per fini commerciali, ha rappresentato al mondo la Francia del 1942 « come il Paese dell'universale abiezione ».*

In attesa che Gringoire *e* Action Française*, che pur si proclamano ambedue paladini dell'unità spirituale della Francia, si mettano d'accordo, costatiamo che vi sono francesi che vedono il loro dolce Paese... un po' come lo vediamo noi.*

*

In parecchi giornali è stata posta in molto rilievo la frase che Pétain ha detto, l'altro giorno ad Avignone, a quel Vice-Console di Spagna: « Riprenderemo insieme il nostro posto in Europa e ci assoceremo come due feriti che si appoggiano l'uno su l'altro ».

A questa frase il Suarez ha dedicato addirittura uno dei suoi brillanti articoli su Aujourd'hui *(13 ottobre) mostrando come la Francia e la Spagna, « solidali nella prova, debbono essere solidali ormai nella speranza: nella sola che esista, l'Europa ».*

Sono tutti bei discorsi. E quell'immagine dei due feriti che si avviano, sostenendosi a vicenda, verso l'ambulanza, può apparire suggestiva e commovente.

Ma c'è un piccolo ma. Di quei due feriti l'uno è stato tra quelli che hanno ferito l'altro: che poi sia andato, per conto proprio e per la sua cieca ostinazione, a farsi rompere altrove la caparbia cervice è una cosa che non riguarda il ferito contro il quale proditoriamente aveva diretto i suoi colpi.

La Spagna non può aver dimenticato che la sua « spossante vittoria » — come piace al Suarez di chiamarla — l'ha conseguita nonostante tutti gli aiuti materiali e morali che la Francia prodigò ai suoi assassini bolscevichi.

Le immagini colorite sono dunque una cosa e i fatti reali ne sono un'altra: femmine le prime, maschi i secondi.

Sicvos

UNA LEZIONE ALL' "ECLAIREUR,,

*L'*Emancipation Nationale *del 17 ottobre rileva, come ha fatto il nostro giornale del numero uscito lo stesso giorno, che l'*Eclaireur *ha omesso la pubblicazione del comunicato italiano sull'affondamento della seconda corazzata americana per opera del sommergibile « Barbarigo ».*

L'organo doriotista attribuisce chiaramente tale omissione — che è stata veramente enorme anche dal punto di vista del dovere informativo della stampa — al fatto che questo « grande successo per l'Asse » sia dispiaciuto a taluni.

*L'*Emancipation Nationale *argutamente rileva che l'*Eclaireur*, mentre ignorava l'affondamento della corazzata americana, trovava invece lo spazio, nel medesimo giorno, per pubblicare, con bella evidenza tipografica, la notizia che uno scioperato qualsiasi aveva nottetempo aperto nel giardino pubblico di Milano la gabbia delle scimmie che erano andate a passeggiare un po' per la città.*

Anche questo secondo rilievo comparativo colpisce nel segno perchè, come sappiamo, è una vecchia abitudine di certi giornali francesi quando sono richiamati all'opportunità di salvare un po' più le apparenze, e, cioè, di accorgersi della esistenza dell'Italia, di scegliere le notizie da pubblicare col criterio del quale l'ineffabile Eclaireur *ci ha dato nuova prova.*

"Il Nizzardo,, dinnanzi alla giustizia francese

In una delle ultime udienze del Tribunale Speciale della quindicesima Regione Militare di Marsiglia, nel forte Saint Nicolas, si è svolto il processo contro taluni gollisti, uno dei quali latitante, che furono arrestati qualche mese fa a Nizza e trovati in possesso di abbondante materiale di propaganda anglocomunista.

I vari messeri sono stati condannati a pene dai 20 ai 6 anni di reclusione, ed è stata, tra gli altri fatti, accertata per vari imputati, la responsabilità dell'incendio dell'edicola di giornali dove si vendevano stampati tedeschi o reputati favorevoli all'Asse, di avere stampati e diffusi foglietti clandestini nei quali si scrivevano ingiurie contro il Maresciallo Pétain e si affermava che la Francia è stata venduta alle potenze dell'Asse, e di avere corrisposto col Generale de Gaulle a Londra per fornirgli informazioni di carattere militare che potevano essergli utili.

Che vi siano francesi della risma dei condannati di Marsiglia, sappiamo benissimo e le numerose condanne che si susseguono nei Tribunali militari hanno accertato e accertano continuamente certe loro prodezze. Ma il singolare delle udienze del Tribunale Militare di Marsiglia consiste nel fatto che il teste di accusa, ispettore di Polizia Moschetti, nella sua deposizione ha dichiarato che certi fatti erano tanto più gravi e dannosi perchè avvenuti a Nizza, date le sue speciali condizioni. Egli ha detto, infatti, che Nizza è una città particolarmente controllata dalla Commissione d'Armistizio Italiana e che questa era certamente a conoscenza dei fatti commessi dagli imputati e che, anche per questa ragione, dovevano avere una severa sanzione.

A prova della sua affermazione che la Commissione Italiana d'Armistizio già conoscesse i fatti, l'Ispettore di Polizia ha addotto che i fatti stessi erano già stati narrati in un numero del giornale Il Nizzardo *che egli ha esibito al Tribunale Militare: e ha aggiunto che il* Nizzardo*, pur non essendo « ufficialmente riconosciuto dallo Stato » passava tuttavia per la censura italiana e era « tollerato dalle Autorità francesi ».*

A dire il vero non è mai constato neppure a noi che il Nizzardo *sia ufficialmente riconosciuto dallo Stato italiano, nè abbiamo mai aspirato all'onore di divenire un supplemento della* Gazzetta Ufficiale*, ma ancor meno ci consta che il* Nizzardo *sia « tollerato dalle autorità francesi ».*

Se così è, siamo pronti a inviarne una copia in omaggio al Prefetto Ribière e a tutte le altre autorità che avrebbero, per noi e per la nostra diffusione in terra ancora sotto l'occupazione francese, la asserita tolleranza.

Ma se questa tolleranza esiste, non possiamo attribuirla se non al fatto che quelle autorità si siano accorte, come per il caso dei gollisti testè condannati a Marsiglia, che il Nizzardo *narra e afferma cose sempre scrupolosamente esatte.*

1—16395

È il numero del Conto Corrente Postale intestato al « NIZZARDO ». Sul nostro Conto Corrente Postale potranno essere versati gl'importi degli abbonamenti (lire 25 annue), dei numeri arretrati del giornale ecc. Ricordiamo che il versamento sul Conto Corrente Postale è il mezzo più rapido, semplice ed economico per inviare denari alla nostra Amministrazione. I pagamenti effettuati presso gli uffici postali dei capoluoghi di provincia sono esenti dal pagamento di qualsiasi tassa.

Ad un sedicente francese

Con ritardo per aver fatto un lungo giro, non essendoci stata indirizzata direttamente, ci perviene una lettera del signor Luigi Bonfiglio, residente a Nizza, in avenue de Montclar n. 21, della quale pubblichiamo la letterale traduzione.

Nizza, 3 settembre 1942

Sig. Direttore del *Nizzardo*,

poichè una mano sconosciuta si prende la pena di lasciare talvolta a casa mia il vostro giornale, mi credo in diritto di scrivervi e mi scuso della libertà che mi prendo.

Nel riferire, a modo vostro, sulla nostra cerimonia del 23 agosto a Cimiez e sugli incidenti che l'hanno preceduta, avete tralasciato di segnalare che abbiamo trovato insudiciato da degli imbrattatori notturni, il monumento dei Morti, quella modesta stele sulla quale sono impressi i nomi dei figli del Quartiere caduti per la Causa comune nel 1914-18, taluni forse sul vostro fronte, a fianco dei vostri soldati, quando il nemico minacciava Venezia.

E' possibile che il carattere di tale profanazione vi sfugga: noi, invece, ne siamo stati profondamente commossi e feriti.

La Francia disarmata non ha nè il diritto di protestare, nè il potere di difendersi. Ma non è ancora proibito a un semplice cittadino di farsi interprete di quella che è, qui, la opinione generale.

Da 83 anni, nonostante i periodi critici traversati dai nostri rapporti con voi, abbiamo sempre rispettato i ricordi lasciati nella nostra città da un recente passato: la statua di Carlo Felice, i nomi delle strade che ricordano i buoni Principi sabaudi, oppure quei Nizzardi che si sono illustrati a servizio dell'Italia; le targhe commemorative di grandi avvenimenti: tutto ha resistito allo scatenamento delle passioni, tutto è stato protetto dal nostro amore verso le cose della nostra storia.

Voi, invece, non attendete per parlare da padroni. Ciò che abbiamo di più caro e di più prezioso, voi lo profanate: le nostre cerimonie patriottiche le chiamate commedie: i Nizzardi che — non avendo mai avuto che una sola Patria: la «Francia» — la amano e la servono, voi li qualificate rinnegati.

Sono questi i vostri procedimenti e il vostro abituale linguaggio?

Voi vi presentate a noi con l'ascia in mano e l'ingiuria sulle labbra.

Voi venite qui a seminare l'odio! Che cosa sperate di raccogliere?

Certamente nè la nostra simpatia, nè la nostra stima, nè — *a fortiori* — il nostro affetto.

Questi sono i sentimenti che provano verso di voi tutti coloro che, in questa città, non avevano alcuna ragione di non amare l'Italia.

Accogliete, signor Direttore, i miei distinti saluti:

L. Bonfiglio.

A questa lettera che, nella forma esteriore almeno, è cortese e ci invita ad un ragionamento pacato non abbiamo difficoltà a rispondere pacatamente.

Preferiremmo, a dire il vero, che il firmatario fosse un autentico francese che avesse il diritto di parlare da francese e che avesse sentito in qualche modo offeso il suo animo di francese: ma, senza badar troppo, per oggi, a colui che pone il suo nome, poco francese, in calce a questa lettera; senza chiedergli, per oggi, di esibire il suo albero genealogico dal quale si sente — a quanto pare — autorizzato a scrivere come scrive; senza indagare, per oggi, quali fini egli si sia proposto scrivendo, ci prestiamo di buon grado a rendergli il servizio, che forse gli stava a cuore di ottenere da noi: quello di aiutarlo a costituirsi una benemerenza verso i padroni di adesso.

E rispondiamo perchè la nostra risposta, più che a colui che le firma, vuol rispondere a varie cose contenute nella sua lettera.

Ignoriamo che cosa precisamente «gli imbrattatori notturni» *avessero scritto sulla stele che ricorda i figli del quartiere di Cimella caduti combattendo nella guerra del 1914-1918. Siamo, nondimeno, certi che nulla di irriverente o di offensivo abbia potuto esservi scritto. Tutte le iscrizioni che noi abbiamo letto in quel giorno non facevano altro che inneggiare alla italianità di Nizza e riaffermare che questa terra è terra nostra. Pensiamo, dunque, che con una di tali iscrizioni abbia potuto essere «insudiciata» anche la stele eretta in memoria dei Caduti di Cimella. I quali, diciamolo subito, sono sacri a noi pure, e come fratelli di sangue e come combattenti che fecero olocausto della vita sul campo di battaglia.*

Non esitiamo a dire che, se fosse dipeso da noi, avremmo preferito su quella stele non fosse apposta iscrizione alcuna, perchè i Morti debbono avere il privilegio di esser lasciati estranei alle passioni ed alle lotte dei vivi.

Ma non possiamo, certo, dimenticare che se quella iscrizione venne tracciata, come il Bonfiglio asserisce, essa non fu certamente profanatrice, mentre gli imbrattatori notturni *intesero soltanto, con le iscrizioni da essi coraggiosamente vergate, di protestare contro una premeditata e indiscutibile profanazione: quella di affermare che la terra nizzarda è terra francese e di scegliere la romana Cimella come* l'haut lieu *che valesse a rappresentare, a preferenza di ogni altro, la gallicità di questa nostra regione.*

Gli inscenatori della rappresentazione gergoviana, nel compiere il loro gesto e nello scegliere, a teatro della cerimonia nella quale doveva compiersi, quel luogo risonante di memorie romane e italiane, non furono trattenuti dal rispetto per i morti che dormono il loro sonno eterno nel cimitero di Cimella. Se gli imbrattatori notturni *scrissero un evviva all'Italia o a Nizza italiana anche sulla stele dei Caduti non ne disconobbero o sminuirono il sacrificio o il valore, pur se essi, in massima parte di sangue italiano, caddero combattendo intorno ad una bandiera che non era quella della Patria loro.*

Il Bonfiglio suppone che taluno di essi possa aver lasciato la vita sul nostro fronte «quando il nemico minacciava Venezia». Noi sappiamo che, quando quella minaccia veramente esisteva e contro essa si opposero i petti dei nostri giovani del '99, i francesi si riserbarono volutamente la parte di spettatori a considerevole distanza.

Non è, però, teoricamente impossibile che taluno di coloro i nomi dei quali quella stele ricorda siano caduti, più tardi, sul fronte italiano. E' molto più probabile, però, — per la legge del numero — che taluno di essi sia, invece, caduto vicino ai cinquemila fratelli italiani morti a Bligny in difesa della terra di Francia, oppure accanto a quei giovani generosi che nelle Argonne furono impazienti, che prima che l'Italia entrasse ufficialmente in guerra, di rinnovare il gesto di misconosciuta solidarietà che aveva condotto altre Camicie Rosse, al comando dell'italiano di Nizza Giuseppe Garibaldi, a combattere a Digione.

Comunque, è certo che la maggior parte di quei caduti furono lieti di dare la vita in una lotta nella quale era impegnata anche l'Italia. I giornali francesi di Nizza, che descrissero la gioia della nostra città il giorno nel quale l'Italia scese in campo, dissero anche che, per «speciali ragioni», quella gioia era qui incomparabilmente più intensa e più commossa che altrove: la decisione italiana sopiva infatti nel cuore dei Nizzardi il cruccio di combattere sotto le assise del soldato francese perchè dava loro il conforto di combattere, ormai, anche per la loro vera Patria.

Quanto poi al fatto che la dominazione francese in 82 anni (si affretta troppo il Bonfiglio a contare anche sull'83°, che non è decorso ancora!) non abbia distrutto le memorie di «un recente passato», è facile rispondere che essa non ha osato e non poteva osare di distruggere le vestigia di quella che era la vita secolare della Città e della regione e che, d'altronde, nessuno ha mai pensato di voler abbattere la stele che ricorda i Caduti di Cimella. I quali, sotto la terra che bagnarono del loro sangue o nelle tombe dove la pietà li raccolse, non avranno certo fremuto per un evviva all'Italia ed a Nizza italiana come, con ben altra ragione, hanno dovuto fremere le ossa dei nostri morti di Bligny e delle Argonne per l'avida, astiosa, ingiusta avversione francese che, da Versailles ad oggi, ha sempre calpestato i nostri diritti, sacrificato i nostri interessi, offeso i nostri sentimenti.

Ad un certo punto, però, l'autore della lettera dimentica gli imbrattatori notturni *e sembra volersi rivolgere direttamente a noi ed a tutti gli italiani che vivono a Nizza.*

Egli ci accusa e li accusa di non attendere a parlare da padroni. *Confessa, dunque, così che verrà ineluttabilmente, e presto, l'ora nella quale gli italiani in Nizza italiana parleranno* da padroni: *e, cioè, da «padroni di casa» che avranno rimessi fuori della porta gli intrusi petulanti e protervi.*

Egli ci accusa — poichè questo evidentemente è detto soprattutto per noi — di aver chiamato commedie le cerimonie patriottiche francesi. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: ma il nostro epiteto, fin troppo tenue, si applicava soltanto alle cerimonie, tipica quella gergoviana, che volevano camuffare e frodare l'italianità di Nizza.

Egli ci accusa, anche questa è per noi, di aver qualificato rinnegati coloro che «non hanno mai avuto che una sola Patria: la Francia». Così abbiamo chiamato — e confermiamo l'epiteto — tutti i vari Sanvaigo i quali mostrano di credere che basti un trattato imposto col ricatto per barattare una Patria disconoscendo quel che è consacrato dalla natura e dalla Storia.

Noi non brandiamo nessuna ascia e non ingiuriamo nessuno. Affermiamo soltanto la insopprimibile italianità della terra di Garibaldi e la volontà incrollabile dell'Italia di riunirla finalmente a tutte le terre italiane; e bolliamo soltanto, come meritano, le provocazioni, le nequizie e le insidie.

Se, così facendo, non ci procuriamo simpatia, stima od affetto di taluno al quale la livrea francese faceva comodo o profitto, ciò ci lascia totalmente indifferenti. E tutti quelli che «in questa città non avevano alcuna ragione di non amare l'Italia» debbono sapere che, se nelle loro vene scorre sangue nizzardo, cioè italiano, il solo modo di amare l'Italia è di volerne essere cittadini devoti e fedeli.

Altrimenti si cambia almeno il proprio nome, chiamandosi ad esempio Bonfils, e si va a fare il francese in terra di Francia.

Ma a Nizza, no. ***

Sistemi polizieschi a Nizza

Alcune sere fa, dopo una severissima perquisizione durata oltre tre ore, è stato tratto in arresto a Nizza il cittadino francese, còrso di nascita, A.G.S. Ignoriamo che cosa gli abbia meritato i rigori e le attenzioni della Polizia francese. Crediamo però, soprattutto, che gli si faccia carico di essere sposato a una signora che era cittadina italiana e occupò per vario tempo a Roma una situazione presso il Teatro Reale dell'Opera.

Sta di fatto che nella perquisizione furono rintracciati e sequestrati (non sappiamo come prova di quali reati) due fotografie del Duce, in una delle quali era ritratto insieme con i figli; un libro di d'Annunzio con dedica autografa; una medaglia d'argento del Campidoglio recante la scritta «Il Governatore Ludovico Spada Potenziani a... (col nome della signora); una lettera di una Dama di corte della Maestà della nostra Regina Imperatrice, nella quale si comunica alla signora che la Sovrana le ha fatto l'onore di farle dono di un suo ritratto; un libro di testo scolastico in lingua italiana inviato, con dedica, dal Direttore delle scuole italiane di Mentone; un nastro tricolore; una Camicia nera e alcuni versi italiani della signora infiammati di sentimento patriottico italiano.

Ogni ritrovamento di questi oggetti era commentato dagli agenti perquisitori con parole di odio e di sprezzo contro l'Italia e le personalità italiane. Fra i tre, uno degli agenti parlava benissimo italiano; disse di avere viaggiato l'Italia come turista e si vantò di avere, nel giugno 1940, sparato il cannone contro le nostre truppe.

Allorchè poi essi rinvennero la minuta di una lettera che nel giugno scorso il G. S. aveva scritto ad una alta autorità italiana per invocare il permesso di ritornare in Italia e nella quale professava i suoi sentimenti di devozione al Governo italiano, i tre agenti cominciarono ad inveire contro i due coniugi signor G. S. e signora I. L., trattandoli di spie fasciste e di traditori che «vogliono consegnare la Corsica all'Italia».

Poichè, a un certo momento, uno degli agenti disse che ogni francese deve «avere l'odio nell'animo verso gli italiani» la signora I. L. rispose molto calma: «Ma la radio e la stampa ci parlano di collaborazione!»; e l'agente replicò: «La collaborazione è solo sulla carta, ma nel cuore c'è l'odio».

Dopo l'esito così fruttuoso di una perquisizione che aveva posto nelle mani della polizia francese un materiale tanto pericoloso, il signor G. S. fu tratto in arresto e ancora non è stato rilasciato, nè si sa quale sorte gli sia riserbata.

Non vi è dubbio che è molto più comodo e facile andare a scoprire e a sequestrare una fotografia del Duce o un libro con dedica autografa di d'Annunzio, che non gli esplosivi dei quali gli anglocomunisti si servono per i ripetuti attentati. Ed è ben conforme alle tendenze ed alle connivenze della polizia francese di perseguire le persone sospette di sentimenti italiani piuttosto che i gollisti e i comunisti; ma vorremmo sapere che cosa pensa il signor Ribière (il quale anche l'altro giorno, nel far prestare il giuramento ai suoi agenti di polizia, raccomandava loro la cortesia e la correttezza) del linguaggio e dei modi usati dai suoi tre dipendenti durante la perquisizione in casa G. S.

Staremo a vedere che cosa si intenda fare, e per quali accuse, di questo cittadino francese che ha la colpa, essendo nato a Bastia, di non rinnegare i legami di sangue con la sua vera patria, ma costatiamo ancora una volta, che negli strumenti del Governo collaborazionista francese la viltà e la prepotenza si uniscono con la manifestazione dell'odio contro l'Italia.

Mons. Rémond
smentisce e si difende

I tanti maldicenti che sono a Nizza narrano che negli ultimi tempi il nostro bollente Vescovo sarebbe stato invitato da altissimo loco a dare qualche giustificazione su frasi e atteggiamenti che la sua ben nota fobia contro l'Italia gli ha suggerito in parecchie occasioni: segnatamente gli sarebbe stata chiesta qualche spiegazione sulla famosa e lepida frase che egli non voleva essere chiamato eccellenza per, diciamo così, non avere nulla in comune con le personalità che in Italia hanno diritto ad eguale titolo.

Gli stessi maldicenti vanno mormorando che il nostro Vescovo avrebbe risposto che la frase dell'Eccellenza non l'ha mai pronunciata (come se non fossero tanti i fedeli che l'hanno udito) e dando assicurazioni che egli, imparziale Pastore di tutto il suo gregge, non ha alcuna fobia.

Tali cose il nostro Presule può andare a raccontarle in altissimo, ma anche remoto, loco; ma perchè non si prova a venirle a raccontare qui a noi che siamo stati testimoni della sua poliedrica e vulcanica attività e abbiamo, non solo, saputo, ma veduto ed udito?

L'ETERNA BORIA

Sul giornale sindacalista l'*Effort* è definita e illustrata quella che sarà la missione della Francia dopo la pace.

Il suo compito sarà cioè quello di «dare all'Europa il suo intiero significato, costituire il tratto di unione fra le diverse nazioni che la compongono e servirle da intermediario in Africa».

L'*Effort* è uno dei più equilibrati giornali francesi: si può dire che fra quelli che si pubblicano nella zona libera, sia il più sinceramente collaborazionista e, ad ogni modo, quello che si è professato favorevole alla collaborazione anche nel periodo nel quale Vichy si mostrava più *attesista*.

Si può dire altresì che, tra i giornali della zona non occupata, l'*Effort* sia quello che, in varie occasioni, si è mostrato più equanime e più riguardoso verso il nostro Paese.

Ciò premesso, le sue parole attestano quanto siano smisurate e inguaribili la infatuazione e la boria dei francesi.

Perchè mai, infatti, la Europa che uscirà dalla immane tragedia nella quale la Francia ha avuto parte soltanto come complice nel provocarla e come vinta a grande velocità, debba attendere proprio dalla Francia che essa le dia il suo intiero significato, faccia da cemento tra i vari popoli europei, è veramente un mistero. E ancor più misterioso appare il motivo pel quale la nuova Europa dovrebbe sentire il bisogno di ricorrere alla Francia come intermediaria con l'Africa.

Sono aberrazioni, ma precisamente queste aberrazioni riscaldano la fantasia dei francesi, frastornano il loro giudizio e, soprattutto, precludono loro il senso della misura e la comprensione della realtà.

Attività dei G.A.N.

Una simpatica manifestazione a Venezia

Una vibrante manifestazione di entusiasmo e di fede è riuscita a Venezia la semplice cerimonia della consegna da parte del Comandante la torpediniera *Rosalino Pilo* al Nucleo d'Azione Nizzarda della Giudecca di una riproduzione del ritratto dell'Eroe al cui nome s'intitola il Nucleo stesso.

Comandante, ufficiali ed equipaggio della torpediniera sono stati ricevuti nella sede del Dopolavoro della Giudecca dalla rappresentanza del Federale, dai Gerarchi del Gruppo rionale e del Gruppo d'Azione Nizzarda.

Il Fiduciario del Gruppo rionale ha salutato con fervide parole gli ospiti ai quali ha recato i doni del Federale, esaltando quindi il significato della cerimonia nel quadro ideale della guerra presente.

Ha risposto il Comandante della torpediniera *Rosalino Pilo*, ringraziando i camerati del Gruppo della spontanea e cameratesca attestazione d'affetto e tracciando il glorioso *curriculum* della torpediniera in 26 anni di vittoriosa navigazione.

Il reggente del Gruppo d'Azione Nizzarda offrendo al Comandante la tessera e il distintivo dei Gruppi, sottolineò il valore del gesto ed auspicando che la gloriosa torpediniera possa un giorno non lontano specchiarsi nelle acque della città garibaldina rivendicata alla Madre Patria.

Ai graditi ospiti è stato quindi offerto uno spettacolo d'arte varia e ad ogni marinaio anche un pacco dono.

L'inaugurazione delle fiamme di due Nuclei romani

A Roma, nella sede del Gruppo Rionale Fascista Garbatella-Ostiense, alla presenza del Federale dell'Urbe ha avuto luogo l'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo di Azione Nizzarda intitolato al nome dell'eroico sott'ufficiale della R. Marina Medaglia d'Oro Angelo Paolucci.

Madrina del gagliardetto è stata la Segretaria del Gruppo Femminile Fascista, vedova dell'eroico Caduto.

Lo squadrista Liberati ha parlato sul significato dell'austera e commovente cerimonia. Quindi il Federale ha pronunciato parole esaltanti lo sforzo bellico dell'Italia, il sacrificio e la volontà superba dei suoi figli combattenti per la vittoria della Patria in armi per la liberazione del suo mare, per la sicurezza e la prosperità del suo avvenire.

Anche alla Borgata Costanzo Ciano (Magliana) ha avuto luogo, nella sede del Fascio la benedizione e consegna al locale Nucleo nizzardo Giovanni Battista Bottero. Ha parlato, destando vivissimo entusiasmo fra i numerosissimi intervenuti, il ten. col. garibaldino Mannucci, rievocando la nobile figura del Bottero.

Un discorso di Gino Meschiari a Borgo San Lorenzo

Nella Casa del Fascio di Borgo S. Lorenzo ha avuto luogo l'inaugurazione della fiamma del Nucleo di Azione Nizzarda, madrina la dott. Enrica Nicolai. Dopo la cerimonia l'avv. Gino Meschiari ha pronunciato un vibrante discorso che è stato interrotto moltissime volte dagli applausi e dal consenso dei presenti.

Prendendo occasione dalla consacrazione e successiva consegna della fiamma al Nucleo di Azione Nizzarda, che conta già molti aderenti, l'avv. Meschiari ha sostenuto, con una esposizione di argomenti inoppugnabili, che Nizza è e dovrà essere italiana, mettendo altresì in evidenza come il sentimento popolare unanime non ammette discussioni sulla italianità di Nizza.

Dopo alcuni felicissimi accenni sull'attuale momento storico, ha terminato auspicando la immancabile vittoria, additando all'elogio e alla considerazione di tutti l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei nostri soldati, di tutte le armi, su tutti i fronti ed evocando infine la missione civilizzatrice di Roma, suscitando il più vivo entusiasmo.

Una conferenza a Bologna

A conclusione di un giro di propaganda nelle principali città della Romagna, nel salone della Casa del Fascio di Bologna, adorno di drappi tricolori e di stemmi nizzardi, dinanzi ad un folto pubblico in cui si notavano autorità e gerarchie, Artemisia Zimei, Vice-Ispettrice Nazionale delle Sezioni Femminili dei G. A. N., ha con alata parola dimostrato — attraverso una precisa e acuta esposizione di dati storici — la schietta italianità di Nizza, la fedelissima città romana, sabauda e nemica dei francesi in ogni periodo della sua storia gloriosa, che — tutta vibrante di passione italiana — è oggi più che mai ansiosa di cancellare nell'amplesso fraterno il triste ricordo dei sedici lustri di iniqua separazione.

Ricordati i compiti di assistenza morale e materiale delle iscritte alle Sezioni Femminili verso i Battaglioni di Azione Nizzarda, la giovane oratrice — spesso interrotta da calorosi applausi — ha esaltato l'alto spirito patriottico dei nizzardi, ostili alla grottesca cerimonia simbolica di Gergovia e ansiosi di veder presto sventolare la bandiera italiana dall'alto del Castello di Nizza redenta.

E' vietata la riproduzione totale o parziale, anche citando la fonte, di tutti gli articoli firmati e dei documenti inediti contenuti in questo numero, ai sensi e per gli effetti dell'art. 4 del R. Decreto Legge 7 novembre 1925, n. 1950.

EZIO GARIBALDI, direttore
NELLO CARDUCCI, vice direttore resp.
A.T.E.N.A. - Roma, Via del Gazometro, 25